

RASSEGNA MENSILE DI FOTO GRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB



ANNO XVI

NUMERO 7

LUGLIO 2023

Sommario:

Mappe d'identità: la mostra fotografica di Lorenzo Zoppolato	pag. 3
Ferdinando Scianna – Abecedario fotografico	pag. 4
La fotografia non esiste più	pag. 6
FotoNote	pag. 9
La ruota delle meraviglie – Harold Feinstein	pag.11
Sull'intelligenza artificiale e la sua presunta creatività	pag.15
Guido Harari – Incontri, 50 anni di fotografia e racconti.....	pag.18
Ferdinando Scianna – Ti ricordo Sicilia	pag.22
Philippe Halsman. Lampo di genio.....	pag.28
Mario Giacomelli - Retrospectiva	pag.33
Stéphane Gautronneau – Immaga, un inverno in Groenlandia	pag.36
Rimini Revisited. Oltre il mare, con Marco Pesaresi	pag.39
Ellie Davies Into the Woods	pag.44
Maurizio Galimberti. Istanti di Storia	pag.46
Elizabeth Lennard	pag.47

Ivan Falardi – Eyes, 260 punti di vista.....	pag.49
Tom Wood : Every day is Saturday	pag.50
Bruce Davidson – The Way Back.....	pag.54
Antony Campaña – Hidden Icons	pag.59
«Quai de la Photo», una nuova chiatta per l'arte contemporanea.....	Pag.62
L'expérience Diane Arbus	pag.64
Peter Mathis: Bewohnt. Bewundert. Benutzt	pag.69
Arte e scienza, quaranta ritratti di donne.....	pag.73
Alex Majoli, "Cronache"	pag.76
Patrick Zachmann: Voyages de mémoire	pag.78
Cultura di polvere – Joan Fontcuberta	pag.80
Ryoji Akiyama "Dear Old Days"	pag.84
Carlos Solito – Umanità. I volti del tempo.....	pag.88
Paul McCartney: 1963-1964 – Eyes of the Storm.....	pag.90
Martin Parr "Life's Beach"	pag.93
Renèe Cox: A Proof of Being	pag.96
Coralyn Drake – Men untitled	pag.98
Gibellina Photoroad.....	pag.101
Daido Morjama - Retrospectiva	pag.107
Sandy Skoglund, The Outtakes.....	pag.111
Renzo Bertasi: Superamenti e visioni – "Staged Photography"	pag.115
Balletto sulle saline di Bonneville: un'affascinante fusione tra danza e natura ..	pag.119
Patrick Hanez - Retrospectiva	pag.121
Photo&Food. Il cibo nelle fotografie Magnum dagli anni Quaranta a oggi.....	pag.124
Michael Kenna: D'Après Nature, Parcs et Jardins.....	pag.128
Il potere emozionale della fotografia: celebriamo la Giornata Mondiale della fotografia	pag.130

Mappe d'identità: la mostra fotografica di Lorenzo Zoppolato

Comunicato stampa da <https://www.ilpopolopordenone.it>

È visitabile nella chiesa di San Lorenzo a San Vito, la personale del fotografo friulano, curata dal Craf, che apre la 37^a edizione della rassegna Friuli Venezia Giulia Fotografia



© Lorenzo Zoppolato

Ha preso il via venerdì 19 maggio alle 18.30 con l'inaugurazione di *Mappe d'identità*, personale del fotografo friulano Lorenzo Zoppolato ospitata nella chiesa di San Lorenzo a San Vito al Tagliamento, la 37ma edizione della rassegna Friuli Venezia Giulia Fotografia organizzata dal CRAF - Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia di Spilimbergo. Quattro le mostre fotografiche in programma che accompagneranno da maggio 2023 a gennaio 2024 altrettanti nomi emergenti o già affermati del mondo della fotografia nazionale e internazionale, collegate fra loro da un filo conduttore che in questa edizione risiede nel claim #essenziale.

Udinese, classe 1990 e numerosi riconoscimenti internazionali alle spalle, Lorenzo Zoppolato con la sua *Mappe d'identità* ci restituisce la sobria, essenziale bellezza del Friuli Venezia Giulia attraverso linee semplici e inquadrature minimaliste. «Le sue fotografie sono "ordinate" – spiega il direttore del CRAF Alvis Rampini - le sue vedute trasformano rami in braccia accoglienti e raccontano un tempo immobile e armonico, dove tutto tace e tutto parla». Nelle opere, strade statali, ex aree minerarie, fabbriche in zone industriali e campi a perdita d'occhio: «Dove lo sguardo non si poserebbe Lorenzo Zoppolato, riscopre vedute nascoste e luoghi meritevoli di essere raccontati.» – sottolinea il presidente del CRAF Davide De Lucia - «Lontano dai cliché turistici della regione ritrova la straordinaria normalità del paesaggio, che diventa oggetto di studio e approfondimento visivo».

Le fotografie esposte in mostra nella chiesa di San Lorenzo e visibili fino al 3 settembre. «Con questo progetto ho cercato di creare la mia personale mappa visuale dei paesaggi nei quali sono cresciuto – spiega Lorenzo Zoppolato -. In queste terre faccio più di semplici fotografie: costruisco una mappa d'identità per orientarmi e riconoscermi, ritrovando il bello laddove non siamo più abituati a cercarlo. Il mio viaggio è appena cominciato, ma già ho imparato che creare memoria è fondamentale per capire chi siamo. La memoria ci aiuta a comprendere le radici del nostro passato, a valorizzare il presente e a progettare il futuro. Conoscere la storia e la cultura del proprio territorio significa conoscere sé stessi e trovare un senso di appartenenza, solo così possiamo ricercare il nostro posto nel mondo. La mia speranza è che questo progetto possa ispirare anche gli altri a intraprendere un viaggio "attorno a casa": in altre parole scoprire la bellezza nascosta del proprio territorio e a tracciare la propria mappa d'identità. Ci sono tanti diversi "Friuli Venezia Giulia" che aspettano di essere raccontati con il proprio

punto di vista. In cuor mio ho sempre sperato che cercando la bellezza nei luoghi più inaspettati avrei scoperto il paesaggio più nascosto in assoluto: l'identità".

La rassegna Friuli Venezia Giulia Fotografia 37ma edizione è realizzata dal CRAF – Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia di Spilimbergo in collaborazione con Regione Friuli Venezia Giulia, Comune di San Vito al Tagliamento, il sostegno di Fondazione Friuli, il contributo di Friulovest Banca e il Patrocinio dell'Università di Udine.

LORENZO ZOPPOLATO è nato a Udine nel 1990. A 19 anni si trasferisce a Milano dove parallelamente agli studi universitari lavora come assistente fotografo. Dopo la laurea, collabora all'interno di una nota multinazionale operante nel campo della pubblicità. Nel 2014 comincia a lavorare come fotografo professionista e vince una borsa di studio presso la Nuova Accademia delle belle Arti di Milano accedendo così al master in "Photography and Visual Design". Nel 2015 vince il primo premio all'International Black&White Photographer of the Year nella "Emerging Talent category" ed è finalista al concorso internazionale Lens Culture "Street Photography Award". Nel 2016 presenta la mostra Sussurri Riflessi alla Galleria Tina Modotti di Udine e prende parte alla mostra collettiva intitolata "Animali" al museo MACRO di Roma. Nel 2018 si aggiudica il primo premio "Portfolio Italia Fiaf". L'anno seguente ottiene il primo premio per il miglior portfolio al Festival International Month of Photojournalism di Padova ed è finalista al premio "Vogolino Italy Photo Award". Nel 2020 ancora una volta vince il primo premio nella categoria "Storytelling Award" dell'Italian Street PhotoFestival e il primo premio per il miglior portfolio al Festival di Savignano SiFest. Nel 2021 pubblica il primo libro "Le Immagini di Morel", edito da EmuseBooks con introduzione di Ferdinando Scianna, con cui aveva collaborato in precedenza. Infine nel 2023 vince il premio "Juror's Pick" nel concorso internazionale LensCulture - Art Photography Awards e successivamente l'Open Call "Traces of the cold war" di FriuliStoria.

Lorenzo Zoppolato - Mappe d'identità

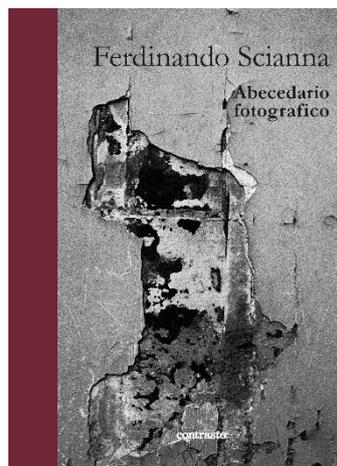
dal 19 maggio al 3 settembre 2023

Chiesa di San Lorenzo / San Vito al Tagliamento (PN)

Orario: il sabato e la domenica 10.30 - 12.30 / 16.00 - 20.00 | Ingresso gratuito

Ferdinando Scianna - Abecedario fotografico

dall'Ufficio stampa e Comunicazione di www.contrastobooks.com



La fotografia è per me un mestiere, il filtro attraverso il quale entro in relazione con il mondo e il mondo con me. La ricerca, forse assurda, di istanti di senso, di forma, nel caos della vita. Tentativo di comprendere, di comprendersi. Una maniera di vivere.

Ferdinando Scianna

Contrasto pubblica per la collana **In Parole Abecedario fotografico** di **Ferdinando Scianna**: in occasione dei suoi ottant'anni di vita, di cui sessanta trascorsi a occuparsi di fotografia, Ferdinando Scianna si regala, e regala a noi, un nuovo e prezioso volume: un personalissimo abecedario dedicato alla fotografia in cui analizza, parola per parola, tema dopo tema, le tradizioni, le novità e le particolarità del linguaggio visivo che più di tutti, nell'arco della sua vita, ha adoperato e analizzato.

Si comincia con la A di **Ambiguità**, emblematica apertura per descrivere quanto la fotografia possa essere ambivalente e scivolosa, in continua oscillazione tra la grande esigenza di verifica della realtà e la grande domanda di evasione, di sogno. Passando poi per **Amori, Cinema, Dubbi, Emozioni, Fortuna, Identità, Miracoli, Ossessione, Piacere, Scelte**, attraversando l'intero l'alfabeto si arriva alla Z di **Zeusi**, il "protopittore", come lo definisce Scianna, in grado di dipingere, raccontano, un grappolo d'uva tanto realistico da ingannare persino i passerotti che volevano beccare quegli acini dipinti. Così racconta inoltre nell'introduzione: "Perché questo libretto. In effetti, non lo so: mi sembra che si sia fatto da solo. Sto per compiere, con grande stupefazione, ottanta anni. Forse per questo mi è venuta voglia di recuperare idee, frammenti sulla mia vita e il mio mestiere. Li ho ritrovati tra le cose scritte, dette in interviste e molte, troppe volte ripetute. Molti li ho scritti o riformulati adesso. Se uno cerca di vivere con passione e fa il fotografo per vari decenni, confondendo spesso la vita con il mestiere, inevitabilmente si domanda, e gli domandano, che cosa pensi del suo lavoro, della sua vicenda umana. Si accumulano così frammenti, quasi smozzicati aforismi, che a poco a poco, mi sono accorto, costruiscono come un abecedario della tua relazione con quello che fai, con te stesso e con gli altri".

Tutta la fotografia racchiusa in un alfabeto, tutta la fotografia raccolta in un abecedario straordinariamente redatto attraverso la scrittura ironica, profonda e allo stesso tempo lieve di Ferdinando Scianna. Una maniera unica e originale per celebrare un compleanno speciale attraverso un racconto tanto pittoresco quanto familiare, dove il mondo - come riporta l'autore - scrive sé stesso con penna di luce e in cui il fotografo ne è il lettore, che si muove in questo caso tra le ombre, gli spiragli luminosi e il sole assordante delle sue origini siciliane.

Ferdinando Scianna nasce a Bagheria in Sicilia, nel 1943. Comincia a fotografare negli anni Sessanta. Nel 1965 esce il volume *Feste religiose in Sicilia*, con un saggio di Leonardo Sciascia: ha così inizio una lunga collaborazione e amicizia tra Scianna e lo scrittore siciliano. Nel 1967, si trasferisce a Milano, lavora per *L'Europeo* e poi, come corrispondente per la stessa testata, a Parigi, città in cui vivrà per dieci anni. Nel 1977 pubblica in Francia *Les Siciliens* e in Italia *La villa dei mostri*, sempre con un'introduzione di Sciascia. A Parigi scrive inoltre per *Le Monde Diplomatique* e *La Quinzaine Littéraire* e soprattutto conosce Henri Cartier-Bresson che lo introdurrà nel 1982, primo italiano, nella prestigiosa agenzia Magnum Photos. Dal 1987 alterna al reportage la fotografia di moda riscuotendo un successo internazionale. È autore di numerosi libri e svolge da anni un'attività critica e giornalistica. Gli ultimi volumi pubblicati con Contrasto sono *Visti&Scritti* (2014), *Obiettivo ambiguo* (2015), *In gioco* (2016), *Istanti di luoghi* (2017), *Cose* (2018), *Autoritratto di un fotografo* (2021).



Ferdinando Scianna - Abecedario fotografico

La fotografia non esiste più

di Giorgia Cima Sommaruga da <https://www.cdt.ch/>

Un viaggio attraverso le immagini che vivono il nostro quotidiano e cambiano nel tempo a causa del digitale e dell'intelligenza artificiale (AI)



© CdT/Chiara Zocchetti

Le immagini ci interrogano. Abitano le nostre vite e ci invitano all'interazione. Anche se non le comprendiamo, anche se il loro messaggio è chiarissimo. Loro ci sono e, probabilmente, mai come ora pervadono il nostro quotidiano. Ed è proprio partendo da questa riflessione che durante il suo intervento all'USI nell'ambito di un progetto culturale promosso dalla facoltà di Comunicazione, cultura e società, dal titolo «Immagini in questione», Tobia Bezzola, storico dell'arte e direttore del MASI di Lugano, ha riflettuto sul ruolo che le arti visive hanno oggi. «E quello che ci stupisce subito facendo il paragone con le comunicazioni visive (le e-mail, la pubblicità, la politica ecc) troviamo nelle arti visive oggi una grande parte di incomprensibilità», afferma Bezzola.

Incomprensibilità

Secondo lui, visitando - ed esempio - la Biennale di Venezia o una grande rassegna di arte contemporanea, il pubblico viene confrontato con delle informazioni che spesso non capisce. «A differenza delle comunicazioni dove la comprensibilità del messaggio è imprescindibile, ci confrontiamo con un sistema che in un certo senso non sembra essere nel funzionamento di questi atti di comunicazione». Tant'è che - spiega il direttore - «quante volte davanti ad un'opera d'arte contemporanea abbiamo sentito qualcuno dire: non mi dice niente?». E sono proprio queste le arti visive oggi. Artisti che comunicano l'incomprensibile e non sono preoccupati di essere compresi dal pubblico.

L'arte libera

Ma come si è arrivati a questo? Ovviamente nella storia non è sempre stato così. Bezzola ritiene che storicamente questa incomprensibilità diventa possibile quando le arti diventano autonome. «Quando nell'Ottocento gli artisti non lavorano più unicamente su commissione dei potenti o della Chiesa l'arte trova il suo ruolo sul

mercato libero e gli artisti sono abbandonati dal potere, ma sono liberi e offrono i loro prodotti sul mercato libero che nasce con i saloni, le gallerie e tutto il sistema d'arte che conosciamo noi oggi», dice.

Ed è proprio così che il grande potenziale dell'arte viene sprigionato. E la soggettività dell'artista diventa decisiva per poter definire i contenuti che sono comunicati.

L'aspettativa sociale

E rispetto ai giovani che oggi si avvicinano al mondo delle arti visive c'è da considerare che tutto è cambiato a partire dalla pressione sociale, dal successo a tutti i costi. «Negli anni 60-70 non c'era tanto denaro nel mondo dell'arte - osserva Tobia Bezzola - poi con gli sviluppi del mercato e dei prezzi tutto è cambiato e già negli anni 80 - per la prima volta - sono iniziate a girare somme enormi, e i giovani hanno iniziato a pensare che la vita da artista significava fama e soldi, presto». Ma, come Bezzola dice spesso ai suoi studenti, «Alberto Giacometti aveva 51 anni quando per la prima volta ha avuto una mostra istituzionale da solo».

La fotografia non esiste più

Olivo Barbieri, fotografo italiano di fama mondiale

Tuttavia - interviene Olivo Barbieri, fotografo italiano di fama mondiale - i contenuti sono declinabili in base al media che li trasmette. Secondo lui, la trasformazione delle immagini da una cosa materiale a una serie di numeri ha cambiato il modo in cui le guardiamo. Tant'è che, sostiene Barbieri, la fotografia non esiste più come forma d'arte. «Esistono soltanto le immagini», afferma. Infatti, nella sua ultima retrospettiva non ha usato il termine «fotografia» ma «immagini». E quando gli viene chiesto se oggi ha ancora senso fare fotografie, Barbieri risponde: «No. Abbiamo un panottico incredibile, i satelliti fotografano tutto e noi continuiamo a registrare e fotografare tutto. Praticamente le immagini e le fotografie sono già fatte, non c'è neanche più bisogno di farle».



© Olivo Barbieri

Quando eravamo a Tienanmen

Qualche secondo di pausa, non può dimenticare la sua esperienza in Cina. Il 1989 durante i fatti di Tienanmen. «Mi rendevo conto che ogni volta che appoggiavo il

cavalletto realizzavo un'immagine che comunicava al mondo qualcosa che il mondo non sapeva. Questa cosa non esiste più, oggi non c'è più questa possibilità e devi sempre tenerne conto ogni volta che appoggi il cavalletto e fotografi qualcosa, che quella cosa lì sia già stata fotografata».

Chi ha paura dell'AI?

E allora in cosa consiste oggi la novità? E la creatività? Marc Langheinrich, Decano della Facoltà di scienze informatiche all'USI di Lugano, si chiede se l'intelligenza artificiale (AI) ridefinirà il concetto di creatività. «Credo che la creatività copra molti ambiti, dalla semplice comunicazione all'arte, quindi il campo è molto vasto», afferma. Tuttavia, per quanto riguarda le arti visive, «credo che, così come un tempo la fotografia poteva non essere considerata una forma d'arte dal punto di vista di un pittore o di uno scultore, la recente ondata di modelli generativi dell'IA potrebbe non significare che dobbiamo ridefinire il concetto di creatività», spiega. «Si tratta di strumenti, anche se più potenti di quelli che abbiamo avuto finora».

Ed è proprio questo il nocciolo della questione secondo Olivo Barbieri: «La fotografia è stata la più importante forma artistica del secolo scorso, tuttavia ha perso la sua forma artistica quando è stato introdotto il digitale: e ora ci troviamo di fronte ad una nuova rivoluzione, l'AI». Immagini che si fanno da sole. Che poi non è vero che si fanno da sole perché tu esprimi una frase, un desiderio che viene trasformato da un algoritmo, un algoritmo ti propone una versione, poi tu puoi chiedere di correggere alcuni aspetti.

Secondo Barbieri, l'intelligenza artificiale offre grandi possibilità ma anche grandi difficoltà. «Nonostante questi nuovi strumenti, dobbiamo essere dei migliori pittori se vogliamo produrre delle immagini che interessino a qualcun altro», dice.

Di chi è la firma

Ma allora di chi saranno i diritti d'autore? Dell'AI o di chi dà l'impulso? Un interessante articolo sulla Texas Law Review di Mark Lemley e Bryan Casey dal titolo "Fair Learning" pone proprio questa domanda. Viceversa, l'attuale legge sul diritto d'autore non consente che le opere generate dall'intelligenza artificiale siano soggette a copyright.

«Naturalmente - interviene Langheinrich - se la legge sul diritto d'autore sia etica o meno è un'altra questione», ammette. «In alcune giurisdizioni vige la "dottrina del fair use" che consente agli esseri umani di accedere alle opere protette da copyright e di svilupparle (le leggi dell'UE prevedono invece delle eccezioni)».

Il vantaggio esiste

Qual è la nuova frontiera dell'AI? Secondo Langheinrich, i giovani la vedono solo come un altro strumento, come il completamento automatico, come i filtri di Instagram, come l'autotune. «Noi educatori dobbiamo invece insegnare loro come usare questi strumenti in modo responsabile», dice il decano. E questa è un grande sfida. «Ma dobbiamo anche assicurarci che i nostri metodi di insegnamento riconoscano l'esistenza di questi strumenti».

In alcune situazioni ha quindi senso negare agli studenti l'uso di questi strumenti - come durante la scrittura di una tesina o di un esame - «ma in altre dobbiamo anche incoraggiarli a imparare come usarli al meglio a loro vantaggio». Anche perché, rassicura il decano, «non faranno sparire i posti di lavoro». Al contrario «faranno sì che coloro che sono in grado di usarli abbiano un reale vantaggio rispetto a chi non li sa fare».



Space Oddity © David Bowie (Midjourney)

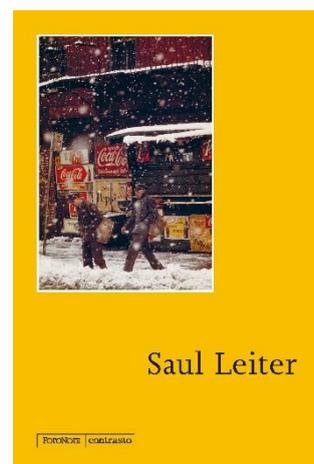
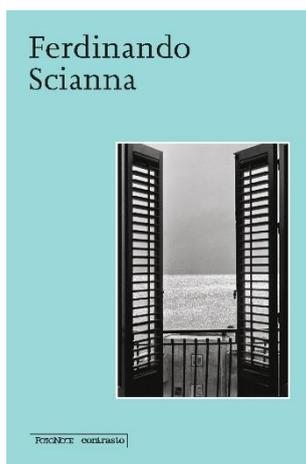
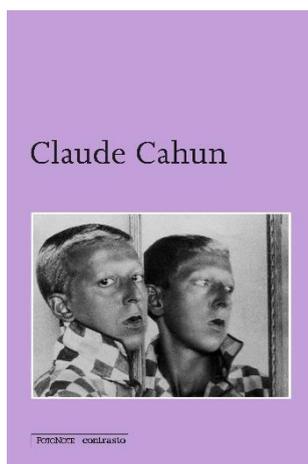
FotoNote

dall' Ufficio stampa e Comunicazione di www.contrastobooks.com

Claude Cahun

Ferdinando Scianna

Saul Leiter



Torna in libreria con una nuova veste grafica la storica collana **FotoNote**, la serie di preziosi volumi tascabili, ognuno dedicato a un grande personaggio o a un tema-chiave della fotografia. L'intenzione di **FotoNote** – versione italiana della collezione **Photo Poche**, ideata e diretta da Robert Delpire – è di costruire nel tempo una "biblioteca dell'immagine": ogni volume presenta infatti un'accurata selezione di immagini, accompagnate da un testo critico, schede biografiche e

riferimenti bibliografici aggiornati, che ne fanno uno strumento di consultazione pratico, immediato e affidabile.

I **FotoNote** tornano ora in libreria con una versione grafica diversa e colorata proponendo riedizioni aggiornate e nuove proposte.

Volume inedito nell'ambito della collana **FotoNote**, quello di **Claude Cahun** presenta infatti una ricca selezione delle immagini più significative della grande fotografa, accompagnate da un'introduzione di François Leperlier. "Maschile? Femminile? Dipende dai casi. Neutro è il solo genere che mi si addice", così diceva di sé Claude Cahun per cui arte e vita non possono avere un genere, non possono essere rinchiusi entro binari stabiliti.

Il suo nome era Lucy Renée Mathilde Schwob, nata a Nantes nel 1894 da una famiglia di origine ebraica, ma sceglierà di chiamarsi Claude Cahun. Il primo autoritratto lo compie a soli 19 anni, nel 1913; seguirà una lunga serie in cui esplorerà i temi fondamentali della sua ricerca artistica, come il travestitismo, la nudità, l'identità fluida in continua evoluzione, la ricerca tecnica ed estetica, il magnetismo delle immagini, le composizioni artistiche potenti intorno al corpo e alla sua plasticità. Presenza fondamentale nella Parigi surrealista, dove frequenta assiduamente André Breton, Tristan Tzara, Salvador Dalì, Man Ray, George Bataille, non smetterà mai di fotografare e fotografarsi anche quando, insieme alla compagna e musa ispiratrice Suzanne Malherbe (in arte Marcel Moore), lascerà la capitale francese per sfuggire alle persecuzioni naziste, ritirandosi sull'Isola di Jersey. Qui si impegna attivamente nella Resistenza, appena la Germania prende in controllo delle Isole del Canale, tanto da essere arrestata e condannata alla pena capitale, da cui si salva grazie all'armistizio del 9 maggio 1945. Morirà a Jersey nel 1954.

Quello dedicato a **Ferdinando Scianna** rappresenta invece la versione aggiornata e rinnovata del libro dedicato al grande maestro siciliano. Il volume raccoglie più di 60 immagini del fotografo, offrendo un compendio maneggevole ma accurato della sua vasta produzione in oltre cinquant'anni di carriera.

Un termine che a Ferdinando Scianna piace, e che risuona nelle sue realizzazioni – siano queste immagini o testi e ricordi – è *memoria*. Tutto nasce, infatti, da un esercizio di memoria: le sue fotografie, i suoi tanti reportage, i suoi libri. La memoria riporta in vita i ricordi antichi, la memoria ci permette di guardare con occhi pieni di storia quel che ci sta intorno, la memoria riesce a ricostruire il filo di un'emozione, il senso di un percorso. "Il mondo, la vita, le persone mi appassionano". Scrive ancora Scianna. "Li fotografo per cercare di conoscermi, per esprimere i pensieri, i sentimenti, le emozioni che mi suscitano. Per conservarne una traccia". Immagini come tracce, insomma, che si sedimentano nella coscienza e nello sguardo, pronte a combinarsi in sequenze ragionate seguendo il filo di un pensiero, di un'emozione, di un impulso o di una ricerca.

Torna in una versione nuova e aggiornata anche il volume **Saul Leiter**, dedicato al grande interprete della *street photography* e della fotografia di moda americana, con oltre 60 immagini in bianco e nero e a colori. La selezione è accompagnata da un'introduzione dello storico dell'arte Max Kozlov. La figura di Saul Leiter rispecchia quella del vero fotografo di strada che lascia lo studio per correre lungo i marciapiedi e cercare il ritmo della città nelle insegne al neon o nei visi dei passanti. Nato a Pittsburgh, Pennsylvania nel 1923, abbandona presto gli studi per trasferirsi, tra gli anni Quaranta e Cinquanta, a New York dove, mai come in quel periodo, si incrociano ricerche visive d'avanguardia. Leiter conosce Rothko, gli espressionisti astratti, Faurer e Smith; scopre la Street Photography e il lavoro di Cartier-Bresson. Le sue immagini rimangono sempre d'estrema originalità,

rigorose e sognanti: un vero miracolo di equilibrio. Leiter riesce a dominare il colore nelle sue originali vedute cittadine dove i riflessi, le trasparenze, la complessità delle inquadrature, gli effetti a specchio si coniugano con una tecnica particolarissima nell'uso delle emulsioni realizzando, in questo modo, un unicum nel panorama fotografico. Una colorata, insolita e vibrante pastorale urbana.



Claude Cahun

FORMATO: 12,5 x 19 cm - PAGINE: 144 - FOTOGRAFIE: 67 in b/n -

CONFEZIONE: brossura con alette - COLLANA: *FotoNote* - PREZZO: 14,90 euro

Ferdinando Scianna

FORMATO: 12,5 x 19 cm - PAGINE: 144 - FOTOGRAFIE: 66 in b/n -

CONFEZIONE: brossura con alette - COLLANA: *FotoNote* - PREZZO: 14,90 euro

Saul Leiter

FORMATO: 12,5 x 19 cm - PAGINE: 144 - FOTOGRAFIE: 64 in b/n e a colori

CONFEZIONE: brossura con alette - COLLANA: *FotoNote* - PREZZO: 14,90 euro

La ruota delle meraviglie – Harold Feinstein

da <https://centrefotographiemougins.com/>

Harold Feinstein non può essere ridotto a una singola serie. Tuttavia, per questo nativo di Coney Island, questa 'terra senza ombre' rimane prima di tutto il campo della sua pratica fotografica e soprattutto l'illustrazione perfetta di una certa visione della società americana.



© Harold Feinstein, *Boardwalk Sheet Music Montage*, 1952 - Harold Feinstein Photography Trust, CI-251

In collaborazione con The Harold Feinstein Photography Trust questa mostra fa parte del programma Rencontres d'Arles nell'ambito della manifestazione Grand Arles Express.

Nato nel 1931, l'unica ambizione di Harold Feinstein era di diventare un fotografo. La sua biografia è ben documentata. Si sa che entrò a far parte della Photo League all'età di 17 anni e, nell'entourage di Sid Grossman, imparò a entrare in empatia con la gente comune di New York, gli esclusi dalla 'prosperità'.

In questa America del dopoguerra, nonostante non fosse una buona idea mostrare simpatia per questo gruppo di artisti decisamente impegnati, Harold Feinstein non vedeva altra strada possibile per la sua pratica fotografica se non quella di rimanere il più vicino possibile ai sensi e ai vivi. Ecco perché Coney Island è più di un tema. Da sessant'anni il fotografo ritorna regolarmente su questo tema, sull'origine delle cose. La combinazione perfetta tra una biografia e una comunità.



© Harold Feinstein, *Blanket Toss*, 1955 - Harold Feinstein Photography Trust, CI-008h

Coney Island, un'area di Brooklyn e un'antica isola, la punta più occidentale di Long Island, ha visto lo sviluppo di attività legate al grande lungomare dall'inizio del XX secolo. Per i newyorkesi, Coney Island offre la possibilità di sfuggire alla pesante calura estiva.

Fino agli anni '50 la fruizione della spiaggia era inscindibile dalla fruizione dei numerosi parchi divertimento. Ospita la più grande concentrazione di attrazioni negli Stati Uniti. Diversi milioni di visitatori all'anno affollano The Wonder Wheel, The Cyclone o The Parachute Jump. Newyorkesi di ogni provenienza, italiani, ebrei, portoricani o neri, partecipano alla Mermaid Parade, si fanno leggere i palmi delle mani e lasciano il quartiere fieristico felici e soddisfatti. Questo non è un catalogo di intrattenimenti, né una raccolta di ritratti o una sobria malinconia.

L'insieme delle immagini prodotte nel tempo fa da sfondo ad un'opera che si caratterizza per la volontà di scrivere giorno per giorno una serie di racconti. La dimensione narrativa rimane il contributo fondamentale della fotografia che elimina ogni tensione negativa a favore di una dimensione collettiva, di un'esperienza condivisa da un intero popolo. Il comportamento differisce appena da una classe all'altra, da una comunità all'altra.

La spiaggia, la passeggiata Riegelmann e le attrazioni formano un comune modo di essere. La modalità di appropriazione del luogo è collettiva e unificante. Coney Island di Harold Feinstein è una trascrizione fotografica della Rapsodia in blu di Gershwin: *'La musica dovrebbe esprimere i pensieri e le aspirazioni delle persone, così come la loro epoca. Sono un uomo senza tradizione, la mia gente è quella americana ed il mio tempo è oggi. Ho la modesta pretesa di contribuire al grande canzoniere americano. È tutto.'*

Non c'è contemplazione 'pura' in queste immagini, è soprattutto una disposizione etica, un'estetica dell'ordinario. Non c'è niente di importante in questa serie di piccoli momenti. Tuttavia, sono questi momenti, questi gesti e atteggiamenti, questi strani incontri, che strutturano e assicurano la continuità di una comunità. Tutto questo alla fine compone un ensemble, un grande canzoniere nel bel mezzo degli sconvolgimenti della società americana, con la Grande Depressione, l'inasprimento delle tensioni razziali, il maccartismo, ecc.



© Harold Feinstein, *Beauty Parlor Window*, 1964 – Harold Feinstein Photography Trust, CL-004

In contrasto con le immagini di Diane Arbus, qui non c'è ansia; tutti sono insieme e in comunione intorno alle stesse pratiche. Questi semplici eventi sono le fondamenta della nazione così come li immagina Harold Feinstein, una fusione di razze, comunità e gruppi di età. Ciò che è notevole e nutriente nel lavoro in bianco e nero di Harold è che si rivolge a un ambiente davvero duro, stressante e difficile - una città archetipica come New York, che molte persone hanno mostrato come oscura, pericolosa, cupa, isolata, disumana - e trova costantemente in essa i momenti di fascino, piacere, tenerezza umana, generosità - anche spirituale - che vi si trova.

Fu allora, nel 1952, che il giovane Harold Feinstein, arruolato dall'esercito, si ritrovò nel corpo di spedizione americano in Corea. Negatogli un posto come fotografo ufficiale, ha servito il suo tempo in uniforme come qualsiasi altro coscritto: *"Sono stato assegnato alla fanteria. In retrospettiva, questo è stato un*

grande vantaggio, perché sono stato in grado di portare la mia macchina fotografica ovunque e catturare semplicemente la vita quotidiana di una recluta e non le strette di mano ufficiali e le cerimonie di premiazione che avrei dovuto riprendere come fotografo ufficiale."

La sua fotografia documenta in modo originale le tappe che accompagnano la vita di ogni coscritto dalla coscrizione alle operazioni militari. *"Avevo 21 anni nel 1952 quando fui chiamato per andare in guerra. Mi ero sposato da poco. Ricordo di essere stato in una stanza a Camp Kilmer con centinaia di altri giovani della mia età, spogliarsi per il fisico, camminare attraverso la "catena di montaggio" dell'inoculazione e poi essere trasportato a Fort Dix per sedici settimane di addestramento di base prima di essere spedito a Corea."*

Il formato che Harold Feinstein sperimenta nella narrativa coreana unisce la quotidianità e l'arte del blues. Inventava una narrazione ricca di sfumature di grigio e delicati contrasti. Il ritmo lento e i toni tenui danno estrema coerenza a una serie fatta di appropriazione sensibile e abbandono del soggetto al desiderio del fotografo.



© Harold Feinstein, *Viva Puerto Rico*, 1978 - Harold Feinstein Photography Trust, CI-049

Al suo ritorno negli Stati Uniti, Harold Feinstein si stabilì nel Jazz Loft di New York, dove incontrò i musicisti Hall Overton e Dick Cary. Questo è il periodo in cui inizia la sua collaborazione con l'etichetta Blue Note Records.

Nel corso della sua formazione ha anche incontrato W. Eugene Smith, con il quale ha collaborato al layout del Pittsburgh Project. La sua carriera decollò nuovamente

quando espose al Whitney Museum of American Art nel 1954 ed alla Limelight Gallery nel 1955.

È questa visione del mondo, della fotografia impegnata a beneficio di un'umanità unita, che il fotografo cerca di trasmettere. L'altra passione di Harold Feinstein è l'insegnamento. Ha ottenuto la sua prima borsa di studio all'età di 29 anni presso la Annenberg School for Communication (Philadelphia), seguita da un incarico al Maryland Institute College of Art (Baltimora), quindi alla Philadelphia Museum School of Art e infine al New York Scuola di arti visive. Il suo approccio è per certi versi vicino alla *Street photography*. Le sue immagini scattate nell'underground o per le strade di New York, colte in tutti i loro dettagli, formano una prospettiva singolare. I mondi narrativi si dispiegano ma l'opera rimane un insieme unificato. Harold Feinstein introduce una singolare tensione nell'estetica narrativa tra accidenti ed effetti speculari; l'opera è un'entità che si impone come sentimento immediato, tenuto insieme dal suo stile piuttosto che dal suo soggetto.

Francois Cheval

La roue des merveilles : Harold Feinstein

dal 1 luglio all'8 ottobre 2023

Centre de la photographie de Mougins, 43 rue de l'Eglise, 06250 Mougins FR

☎ +33 (0)4 22 21 52 12 | info@cpmougins.com | www.cpmougins.com

Orario: fino a tutto settembre 11:00 – 19:00 (chiuso il martedì) / in ottobre 13:00 à- 18:00 (chiuso il lunedì e il martedì)

[Sull'intelligenza artificiale e la sua presunta creatività](#)

di Fabio Severino da <https://www.artribune.com/>

L'AI È VERAMENTE IN GRADO DI CREARE AUTONOMAMENTE? O PIUTTOSTO METTE INSIEME CIÒ CHE GIÀ C'È? QUEL CHE LE MANCA È L'ESPERIENZA PERSONALE, VISSUTA, SPESSO INDECIFRABILE DELL'UOMO



Opera d'arte generata con Midjourney

Un po' mi sento antico. Il dibattito sulle nuove tecnologie non mi appassiona mai più di tanto. Ritengo che le tecnologie siano strumentali all'efficienza e all'efficacia del benessere sociale. Salvo che non ve ne sia coinvolti in quanto sviluppatori, da meri utenti mi sembra superfluo impegnarsi in grandi speculazioni intellettuali. Invece, rilevo l'abituale *bla bla* sulla qualunque (e senza alcun presupposto, se non pretestuoso naturalmente).

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E CREATIVITÀ

Adesso si parla tanto dell'**intelligenza artificiale**. Quel che fa e che non fa, quel che sarà o che non sarà. Io credo che vada vissuto il presente, che come sempre costruisce il futuro. Non sarà niente che non dovrà essere e sarà tutto ciò che dovrà essere. Non è fatalismo, ma *hic et nunc*. Basti ricordare a titolo di esempio recente quante chiacchiere inutili siano state fatte sul cloud, sullo streaming, per non parlare di ciò che si diceva dei contenuti online, dei **social**, se non addirittura sul web e sul cellulare.

Strumenti oggi centrali nella nostra vita, lo sono diventati non perché si sia indirizzato il loro corso in una qualche direzione, ma perché la società si è sviluppata con essi e così il loro uso.

C'è una riflessione, invece, che giudico interessante inerente all'AI, perché propedeutica al paradigma: quella sull'**autorialità**.

Molti dei polemizzatori sono coevi a letteratura e cinema che davano all'AI un'anima e la rendevano ribelle all'uomo che l'aveva creata. Guerre, stragi e "chi me lo ha fatto fare". Non mi addentro adesso in questa possibilità, la reputo un'ansia inutile.



Installation view of Refik Anadol Unsupervised, The Museum of Modern Art, New York
© 2023 The Museum of Modern Art. Photo Robert Gerhardt

Interessante invece è definire l'**input**. Ovvero, si dibatte molto sull'intelligenza artificiale online che risponde a qualsiasi quesito. Così come risponde a domande di ricerca frutto di un database enciclopedico (che la macchina può consultare o imparare a costruire in base alle istruzioni fornitele da un umano), altresì crea:

un'immagine, un testo... Ma crea veramente? E crea veramente da sola? Chi è l'autore?

ESPERIENZA VS CALCOLO

Intanto "creare", da vocabolario, significa "produrre dal nulla". L'AI è una calcolatrice, potentissima, ma mette insieme ciò che già c'è. Lo fa in una combinazione nuova? Questo dovrebbe essere il "creare"?

Ma la combinazione che fa è un calcolo, non è definibile come qualcosa di nuovo, che non c'è, perché un calcolo è un qualcosa di predeterminato (da chi? Dall'uomo). Si dice che auto-apprende, si migliora, ma sempre calcoli su formule sono.

Si potrebbe obiettare che anche l'uomo crea come frutto di una combinazione inedita (neanche sempre a dire il vero...), che sempre di un calcolo si tratta. Ma l'uomo ha un'elaborazione del "dato" che è sulla sua esperienza: personale, vissuta, spesso indecifrabile, non esprimibile né condivisibile se non con altri linguaggi come la creazione artistica. E quella non è "precaricata" da un terzo.

Quindi io credo che qualsiasi cosa tiri fuori l'AI, ovvero una macchina, l'output altro non sia che **il frutto di un calcolo**, predeterminato da una formula scritta da un umano e su dati caricati da un umano, o che un umano ha detto alla macchina come e dove trovare.



Opera d'arte generata con Midjourney

Guido Harari - Incontri, 50 anni di fotografie e racconti

da <https://www.palazzodiamanti.it/>

La Fondazione Ferrara Arte e il Servizio Musei d'Arte del Comune di Ferrara presentano la grande mostra antologica dedicata a Guido Harari, un suggestivo percorso espositivo allestito nelle sale di Palazzo dei Diamanti con oltre 300 fotografie, installazioni e filmati originali, proiezioni e incursioni musicali, un set fotografico e incontri con l'autore.



Patti Smith (1996) © Guido Harari

La mostra, organizzata con Rjma Progetti culturali e Wall Of Sound Gallery, ripercorre tutte le fasi della eclettica carriera di Guido Harari: dagli esordi in ambito musicale come fotografo e giornalista, alle numerose copertine di dischi per artisti come Fabrizio De André, Bob Dylan, Vasco Rossi, Kate Bush, Paolo Conte, Lou Reed, Frank Zappa, fino all'affermazione di un lavoro che nel tempo è rimbalzato da un genere all'altro - editoria, pubblicità, moda, reportage - privilegiando sempre il ritratto come racconto intimo degli incontri con le maggiori personalità del suo tempo.

Il percorso espositivo prende le mosse dagli anni Settanta, quando Harari, ancora adolescente, inizia a coniugare le sue due grandi passioni: la musica e la fotografia. Immagini e sequenze inedite, insieme a filmati d'epoca di backstage, videointerviste, il documentario di Sky Arte a lui dedicato e l'audioguida con la voce narrante dello stesso Harari conducono il visitatore nel cuore del suo processo creativo.

La mostra propone anche una sezione dedicata alla passione parallela per la curatela di libri intesi come una forma di "fotografia senza macchina fotografica" oltre che occasioni di incontri vecchi e nuovi, da cui sono nate le biografie illustrate di Fabrizio De André, Fernanda Pivano, Mia Martini, Giorgio Gaber e Pier Paolo

Pasolini, e una dedicata a immagini "di ricerca" inedite che Harari va realizzando da qualche anno come sua personale forma di meditazione in progress.



Lucio-Dalla (1996) © Guido Harari

Una sezione di grande impatto sarà "Occhi di Ferrara", dove, durante lo svolgimento della mostra, Harari esporrà via via i ritratti su prenotazione che realizzerà nella Caverna Magica, un set fotografico allestito alla fine del percorso espositivo. Oltre alla stampa firmata dal fotografo che sarà consegnata in tempo reale ai soggetti ritratti, una seconda stampa sarà esposta, anche questa in tempo reale, sviluppando una sorta di "mostra nella mostra" che rappresenterà idealmente gli sguardi della città che la ospita.

In occasione della mostra Rizzoli Lizard ha pubblicato "Guido Harari. Remain In Light. 50 anni di fotografie e incontri", un grande volume di 432 pagine con oltre 500 illustrazioni, che di fatto ne costituisce il catalogo.

LE SEZIONI DELLA MOSTRA

1. **LIGHT MY FIRE. IL BIG BANG DI UNA PASSIONE** - La mostra prende le mosse dalla ricostruzione idealizzata della stanza di Harari ragazzino, con tutta l'iconografia che lo ha ispirato: poster, foto, riviste e libri d'epoca, pagine di diario, copertine di dischi, autografi e memorabilia.
2. **FRONTE DEL PALCO** - In una sala immersiva prende vita la dimensione propulsiva dei concerti, cogliendo la melodia cinetica di artisti come Bowie, i Queen, Bob Dylan, Bruce Springsteen, Bob Marley, Pink Floyd, Paul McCartney, Rolling Stones, Miles Davis, Neil Young, Clash, Led Zeppelin, Prince, Police, Talking Heads, Michael Jackson, Stevie Wonder, James Brown, Nirvana, Simon & Garfunkel, Santana, Ray Charles, Tina Turner, Vasco Rossi, Giorgio Gaber.



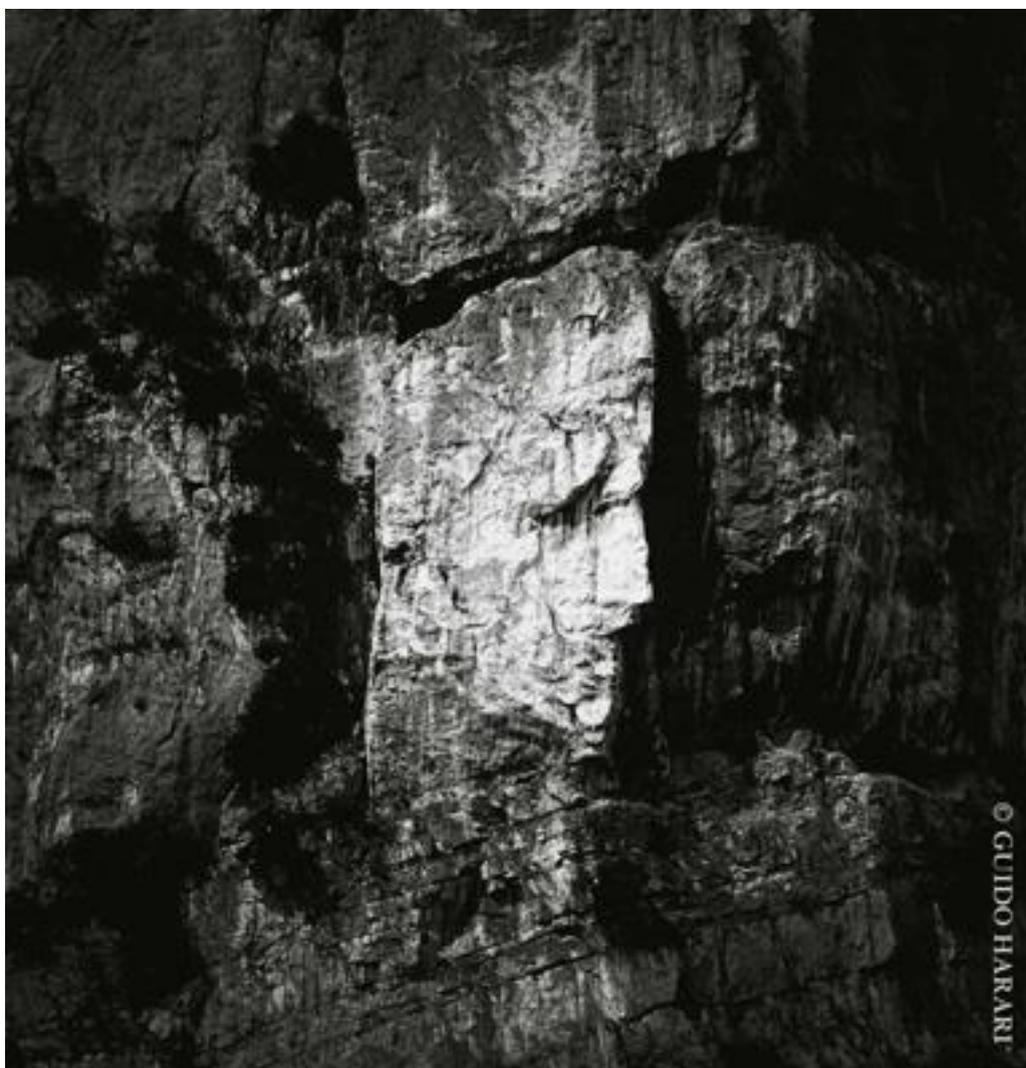
Francesca Caraffini (1998) © Guido Harari

3. **ALL AREAS ACCESS** - Uno sguardo privilegiato e molto ravvicinato sul backstage di tournée e sale di registrazione, alla ricerca di un'intimità con gli artisti, che esploderà presto nella dimensione più esclusiva del ritratto: da Fabrizio De André a Paolo Conte, Lou Reed, Laurie Anderson, Peter Gabriel, Kate Bush, Frank Zappa, Keith Jarrett, Mark Knopfler, Vasco Rossi, Claudio Baglioni, Gianna Nannini, PFM e altri.
4. **REMAIN IN LIGHT** - I ritratti dei musicisti del cuore, tra cui Tom Waits, Lou Reed e Laurie Anderson, Jeff Buckley, George Harrison, Keith Richards, Patti Smith, B.B. King, Frank Zappa, Van Morrison, Bob Marley, Eric Clapton, Elton John, Kate Bush, i Clash, Joni Mitchell, Leonard Cohen, Philip Glass, Peter Gabriel, Nick Cave, George Michael, R.E.M., Iggy Pop, Ute Lemper, Brian Eno e molti altri.
5. **IL RITRATTO COME INCONTRO** - Alcuni incontri del cuore: lunghe frequentazioni e collisioni isolate, tra cui José Saramago, Wim Wenders, Richard Gere, Pina Bausch, Greta Thunberg, Luis Sepulveda, Amos Oz, Zygmunt Bauman, Allen Ginsberg, Gregory Corso, Hanna Schygulla, Lindsay Kemp, Daniel Ezralow, Alejandro Jodorowsky, Noa, Mikhail Baryshnikov, Frank O. Gehry, Robert Altman, Jean-Luc Godard, Madre Teresa.



Ennio-Morricone (1998) © Guido Harari

6. **LA MUSICA CHE MI GIRA INTORNO** - Le eccellenze della canzone italiana d'autore, le grandi signore della musica italiana, la primavera dei gruppi indie: da Paolo Conte a Franco Battiato, Fabrizio De André, Lucio Dalla, Ivano Fossati, Gino Paoli, Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, Pino Daniele, Francesco De Gregori, Roberto Vecchioni, Zucchero, Francesco Guccini, Vasco Rossi, Ligabue, Vinicio Capossela, Ezio Bosso, Morgan, Litfiba, C.S.I., Milva, Ornella Vanoni, Mia Martini, Loredana Bertè, Alice, Giuni Russo, Antonella Ruggiero.
7. **ITALIANS** - I protagonisti della cultura e della società, eccellenze italiane tra Novecento e Duemila, fotografate quasi fossero tutte delle rockstar, da Gianni Agnelli a Rita Levi Montalcini, Ennio Morricone, Nanni Moretti, Roberto Benigni, Umberto Eco, Michelangelo Antonioni, Dario Fo e Franca Rame, Bernardo Bertolucci, Carmelo Bene, Roberto Baggio, Ettore Sottsass, Renzo Piano, Carla Fracci, Vittorio Gassman, Lina Wertmuller, Monica Vitti, Gino Strada, Luciano Pavarotti, Sophia Loren, Giorgio Armani, Carla Fracci, Margherita Hack, Alda Merini, Marcello Mastroianni, Tiziano Terzani, Michelangelo Pistoletto, Enzo Biagi, Miuccia Prada, Liliana Segre, Toni Servillo e molti altri.
8. **IL SENTIMENTO DELLO SGUARDO** - I FOTOGRAFI I ritratti di alcuni grandi fotografi che hanno ispirato Harari, colti in primi piani che emergono dal buio, quasi a volerlo esorcizzare: Duane Michals, Richard Avedon, Sebastião Salgado, Helmut Newton, Steve McCurry, Letizia Battaglia, Ferdinando Scianna, Nino Migliori, Gianni Berengo Gardin, Mario Giacomelli, Franco Fontana, Anton Corbijn con Tom Waits, Paolo Pellegrin.



Augustus-1 scaled (2019)© Guido Harari

9. **FOTOGRAFARE SENZA MACCHINA FOTOGRAFICA** - Una passione parallela: la curatela dei libri, l'editing di testi, documenti e immagini, il recupero e il restauro di archivi dimenticati, il progetto grafico come elemento essenziale del racconto, libri come occasioni di incontri vecchi e nuovi. Le biografie illustrate di Fabrizio De André, Fernanda Pivano, Mia Martini, Giorgio Gaber e Pier Paolo Pasolini, presentate con doppie pagine tratte dai libri e una video proiezione con filmati inediti di lavorazione relativi al libro "Pasolini. Bestemmia".

GUIDO HARARI Incontri 50 anni di fotografie e racconti

dal 16 luglio al- 1 ottobre 2023

Palazzo dei Diamanti, Corso Ercole I d'Este, 21, 44121 Ferrara FE

☎ 0532 244949 | diamanti@comune.fe.it | www.palazzodiamanti.it

orario: Aperto tutti i giorni (anche 15 agosto), dalle 11.00 alle 20.00

- Mostra organizzata da Fondazione Ferrara Arte e Servizio Musei d'Arte del Comune di Ferrara in collaborazione con Rjma Progetti culturali e Wall Of Sound Gallery, con il contributo del Comune di Ancona

[Ferdinando Scianna: Ti ricordo Sicilia](#)

da <http://www.arte.it/>

*"Io guardo in bianco e nero, penso in bianco e nero.
Il sole mi interessa soltanto perché fa ombra"*

Ferdinando Scianna



© Ferdinando Scianna

Il 23 giugno nelle sale monumentali del Castello Ursino di Catania apre al pubblico la grande mostra di **FERDINANDO SCIANNA. TI RICORDO SICILIA**, curata da Paola Bergna e Alberto Bianda, art director, promossa e prodotta dal Comune di Catania e Civita Sicilia.

Una selezione di oltre 80 fotografie stampate in diversi formati che attraversa l'intera carriera del grande fotografo siciliano e si sviluppa lungo un articolato percorso narrativo, costruito su diversi capitoli e varie modalità di allestimento in bianco e nero per evidenziare lo stretto legame che lo unisce alla sua terra d'origine.

Ti ricordo, Sicilia, è un vero e proprio viaggio che permette al visitatore, attraverso soggetti, immagini, luoghi, riti, festività ed usanze, di conoscere ed esplorare la terra tanto cara al fotografo.

Il percorso espositivo inizia con un omaggio alla sua città natia, Bagheria, pronta a festeggiare il suo celebre concittadino in occasione dei suoi primi ottant'anni che cadranno il 4 luglio, poi gli scatti dedicati a Marpessa.

Quando, verso la fine degli anni Ottanta, il grande fotoreporter e giornalista Ferdinando Scianna decise di fare il suo ingresso nel mondo della moda furono in molti a stupirsi e magari a storcere il naso. C

hiamato dagli allora emergenti Dolce & Gabbana a rappresentarne lo stile, il fotografo siciliano iniziò con la giovanissima modella olandese Marpessa Hennink uno straordinario sodalizio, riprendendola in atmosfere mediterranee cariche di un fascino misterioso e sensuale in continuo equilibrio fra realtà e finzione, arcaismo e modernità diventando una delle muse dell'artista.



© Ferdinando Scianna

"Non riesco a ricostruire con esattezza [...] l'impressione che Marpessa mi fece al primo impatto. [...] Mi colpì il suo sguardo verde, splendente ma inquieto, imbarazzato, non so se leggermente sulla difensiva. Forse ero anch'io un po' sulla difensiva." F. Scianna

Da sempre uno dei nomi più noti sulla scena nazionale ed internazionale, Ferdinando Scianna è tra i grandi maestri della fotografia non solo italiana. Primo fotografo italiano a far parte, dall'inizio degli anni Ottanta, della prestigiosa agenzia Magnum, ebbe numerosi legami con personalità del mondo dell'arte e della cultura che segnarono la sua carriera; tra questi Leonardo Sciascia, a cui è dedicata un intero capitolo di mostra e al quale Ferdinando Scianna fu legato da una stretta amicizia. Erano amici, lo sono stati per oltre venticinque anni. Per Scianna, Sciascia è stato un "padre", un mentore, un maestro.

Si conobbero per caso dopo che Sciascia, accompagnato da un amico in comune, visitò la prima mostra fotografica di Scianna, allestita al circolo della cultura di Bagheria, quando Ferdinando aveva solo 20 anni. Lo scrittore rimase colpito dagli scatti in bianco e nero del giovane fotografo. Ferdinando non c'era ma Sciascia lasciò per lui un generoso messaggio di stima. Per questo Scianna decise di andarlo a trovare nella sua casa a Racalmuto: fu un colpo di fulmine, ***"a vent'anni avevo trovato la persona chiave nella mia vita"***. Da questo incontro nacque la loro prima collaborazione: ***"Feste religiose in Sicilia"*** (1965) con foto di Scianna e

testi dello scrittore. Con questo volume, che fu un caso politico e letterario in Italia, Ferdinando vinse il Premio Nadar nel 1966.



© Ferdinando Scianna

Sciaccia e Scianna lavorarono insieme a diverse altre pubblicazioni come **"Les Siciliens"** (1977), **"La villa dei mostri"** (1977), **"Ore di Spagna"** (1988).

I due furono amici per tutta la vita come testimoniano più di un migliaio di fotografie, per lo più inedite, scattate nelle estati a Racalmuto e nei numerosi viaggi insieme.

Un album di famiglia che ritrae Sciaccia in una dimensione privata perché **"finché non mi ha fatto l'offesa terribile di morire, è rimasto il mio angelo paterno"**. Fu un rapporto fondamentale nella vita di Ferdinando Scianna che scrive: **"l'amicizia è come uno scambio delle chiavi delle rispettive cittadelle individuali, è l'acquisizione del reciproco diritto di utilizzare ciascuno dell'altro, gli occhi, la mente, il cuore"**.

Una piccola parte di queste foto sono diventate un libro: **"Scianna fotografa Sciaccia"** (1989) che lo scrittore riuscì a vedere poco prima di morire.

Un allestimento ed una selezione di immagini studiata appositamente per la sede di Castello Ursino, con contributi video e grafici, per celebrare il rapporto tra il territorio ed il grande fotografo siciliano.

"Fotografare la Sicilia per me è quasi una ridondanza verbale. Ho cominciato a fotografare intorno ai diciassette anni e la Sicilia era là. Ho cominciato a fotografare perché la Sicilia era là. Per capirla e attraverso le fotografie per cercare di capire, forse, che cosa significa essere siciliano." F. Scianna



© Ferdinando Scianna

Ferdinando Scianna ha iniziato ad appassionarsi al linguaggio fotografico negli anni Sessanta, raccontando per immagini la cultura e le tradizioni della sua regione d'origine, la Sicilia.

Il suo lungo percorso artistico si snoda attraverso varie tematiche – l'attualità, la guerra, il viaggio, la religiosità popolare - tutte legate da un unico filo conduttore: la costante ricerca di una forma nel caos della vita. In oltre 60 anni di racconti non mancano di certo le suggestioni: da Bagheria alle Ande boliviane, dalle feste religiose - esordio della sua carriera - all'esperienza nel mondo della moda. Poi i reportages, i paesaggi, le sue ossessioni tematiche come gli specchi, gli animali, le cose.

Del suo lavoro Ferdinando Scianna scrive: ***“come fotografo mi considero un reporter. Come reporter il mio riferimento fondamentale è quello del mio maestro per eccellenza, Henri Cartier-Bresson, per il quale il fotografo deve ambire ad essere un testimone invisibile, che mai interviene per modificare il mondo e gli istanti che della realtà legge e interpreta. Ho sempre fatto una distinzione netta tra le immagini trovate e quelle costruite. Ho sempre considerato di appartenere al versante dei fotografi che le immagini le trovano, quelle che raccontano e ti raccontano, come in uno specchio. Persino le fotografie di moda le ho sempre trovate nell'azzardo degli incontri con il mondo”***

Ferdinando Scianna è nato a Bagheria, in Sicilia, nel 1943.

Proprio nella sua città natale inizia a dedicarsi alla fotografia ancora giovanissimo, agli inizi degli anni Sessanta, raccontando per immagini la cultura e le tradizioni della sua terra d'origine.

Decide molto presto di diventare fotografo, sconvolgendo i progetti dei propri genitori che lo volevano avvocato o medico. Già i primi ritratti delle persone di Bagheria, che Scianna ritrae con tono curioso e partecipe, risultano carichi d'intensità.

Nel 1961 si iscrive a Lettere e Filosofia all'Università di Palermo, negli anni in cui la sua passione per la fotografia inizia a strutturarsi. Diventa allievo del grande critico Cesare Brandi e mostra le proprie foto a Enzo Sellerio che gli farà scoprire l'universo culturale bressoniano. Sono anche gli anni in cui si forma una coscienza politica determinante per l'evoluzione della sua fotografia, così come il vincolo con la propria terra d'origine e le tradizioni siciliane.

Circa due anni dopo, avviene un incontro fondamentale per la sua vita professionale e personale: entra in contatto con Leonardo Sciascia, lo scrittore con il quale a soli 21 anni pubblica il saggio ***Feste Religiose in Sicilia***, libro che ottiene il prestigioso *Premio Nadar*. Il volume crea molte polemiche, soprattutto a causa dei testi di Sciascia, che mostrano l'essenza materialistica della religiosità dei siciliani. Ma anche le foto del giovane Scianna hanno il loro impatto.



© Ferdinando Scianna

"La fotografia era la possibilità del racconto di una vicenda umana. Questo il mio maestro mi fece capire, e mi introdusse ad una certa maniera di vedere le cose, di leggere, di pensare, di situarsi nei confronti del mondo"

Sull'onda editoriale, Scianna si trasferisce a Milano dove lavora per *l'Europeo* come fotoreporter, inviato speciale e corrispondente da Parigi, dove vive per 10 anni. Inizia anche a dedicarsi con successo alla scrittura. Collabora con varie testate giornalistiche, fra cui *Le Monde Diplomatique* e la *Quinzaine Littéraire*. "Mi

*ritrovavo più a scrivere che a fotografare, ma sapevo di essere un fotografo che scrive", racconta Scianna. Proprio nella capitale francese, il suo lavoro viene particolarmente apprezzato da **Henri Cartier-Bresson**, che nel 1982 lo inviterà a presentare la sua candidatura all'agenzia Magnum Photos, da lui fondata nel 1947.*

Torna a Milano e lascia l'Europeo per dedicarsi alla fotografia: "L'agenzia è lo strumento di un gruppo di fotografi indipendenti, una struttura in grado di valorizzare il tuo lavoro tanto meglio quanto più sai utilizzare questo strumento. Magnum continua a sopravvivere secondo l'utopia egualitaria dei suoi fondatori, in modo misterioso riesce a far convivere le più violente contraddizioni".

A Milano lavora per vari giornali. Inizia anche a fotografare per due giovani designer emergenti, Dolce & Gabbana. Un incontro casuale, che darà vita ad una delle collaborazioni meglio riuscite nella fotografia di moda. A Scianna viene richiesto di realizzare un catalogo inserendo la splendida modella Marpessa nel contesto della sua Sicilia.

Scianna riesce a mescolare magistralmente i registri visivi del mondo della moda con l'esperienza del fotoreporter, creando un risultato originale che spezza la monotonia patinata della fotografia di moda. È un successo che lo porterà a collaborare con prestigiose riviste internazionali e a realizzare altri servizi di moda in cui affianca artificio ed autenticità.

Questa improvvisa ed inaspettata svolta, apre il mondo fotografico di Scianna a nuove esperienze, parallele a quelle più tradizionali del fotogiornalismo: pubblicità e fotografie commerciali, senza mai abbandonare il reportage sociale, i ritratti ed il giornalismo:

"Adesso, con immutata passione, divertimento ed ironia, opero nei campi più diversi. Faccio un po' di moda, un po' di pubblicità, il reportage e cerco più che mai di fare ritratti. Inoltre, recupero materiale dal mio archivio fotografico per numerosi progetti. Nelle mostre non faccio distinzioni tra le immagini nate dal lavoro di fotoreporter e quelle di moda, per esempio. Le inserisco tutte in una continuità che è poi quella della mia pratica professionale".

Ferdinando Scianna: *Ti ricordo Sicilia*

dal 23 giugno al 20 ottobre 2023

Museo Civico di Castello Ursino, Piazza Federico II di Svevia, Catania

☎ **095 345830** | biglietteriascianna@civita.art | <https://www.civita.art/>

orario: tutti i giorni 10:00 - 19:00 (la biglietteria chiude un'ora prima)

[Philippe Halsman. Lampo di genio](#)

Comunicato stampa da Ufficio stampa e Comunicazione di  contrastobooks

Nessuno scrittore si vergogna per aver scritto di cose che esistono solo nella sua immaginazione. Nessun fotografo dovrebbe essere biasimato quando, invece di catturare la realtà, cerca di mostrare cose che ha visto solo nella sua immaginazione.

Philippe Halsman

Sarà dedicata a **Philippe Halsman**, tra i più originali ed enigmatici ritrattisti del Novecento, la mostra **Philippe Halsman. Lampo di genio**, ospitata al *Museo di Roma in Trastevere* dal 6 luglio al 7 gennaio 2024.

L'esposizione, a cura di *Alessandra Mauro*, è promossa da *Roma Capitale, Assessorato alla Cultura, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali* ed è organizzata da *Contrasto* e *Zètema Progetto Cultura*, in collaborazione con *BNL BNP Paribas* e *Leica Camera Italia*. Il catalogo è edito da *Contrasto*.



Dalí Atomicus, 1948 © Philippe Halsman

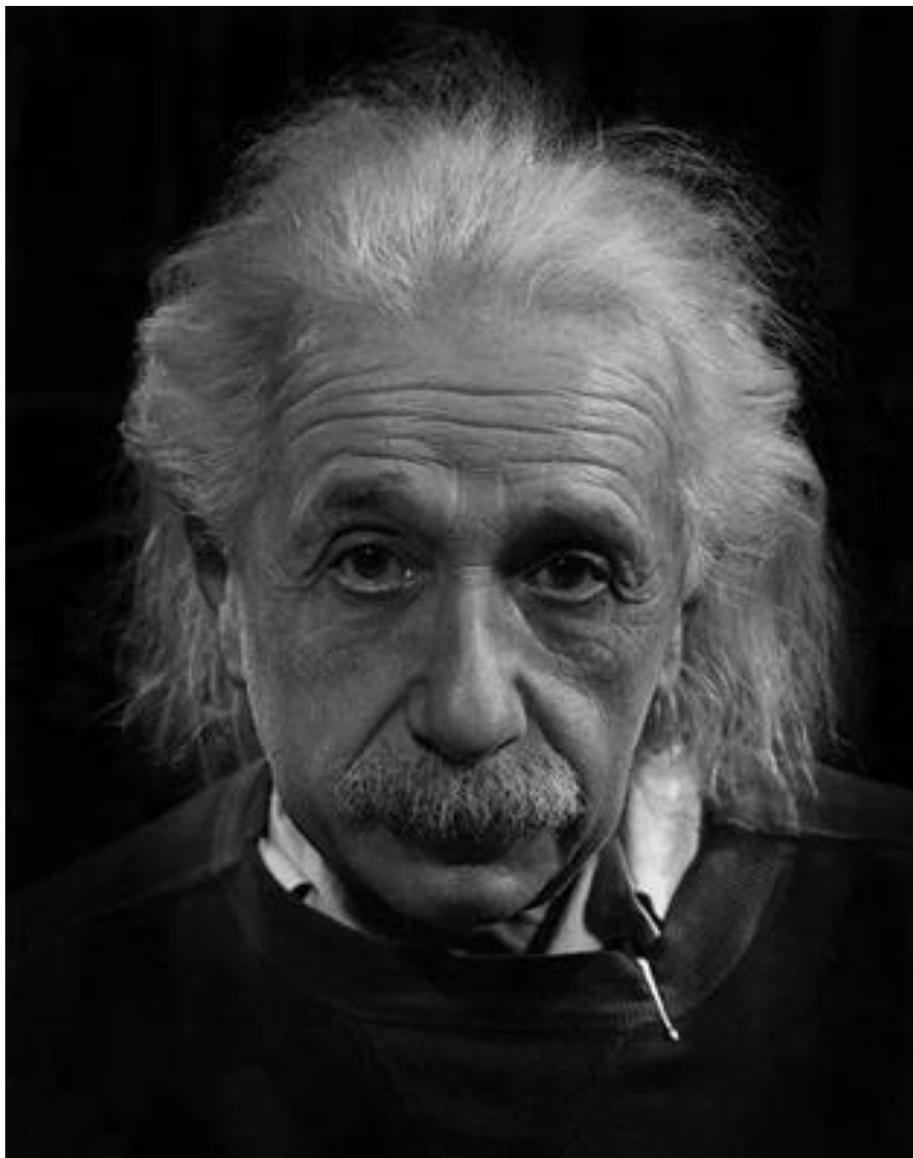
Ha firmato 101 copertine di LIFE, più di chiunque altro fotografo; ha creato ritratti straordinari per la loro forza e lo scavo psicologico; è riuscito a far saltare di fronte al suo obiettivo teste coronate, scienziati, capi di stato e divi dello schermo; con Salvador Dalí ha inventato immagini come vere performance artistiche.

È Philippe Halsman, tra i più grandi ritrattisti della storia della fotografia, in grado di lavorare sempre tra sguardo e introspezione, intuizione immediata, lampi di genio e tecnica raffinata.

Questa prima retrospettiva italiana ne celebra il lavoro con una serie di immagini straordinarie, realizzate con ironia e profonda leggerezza.

Nato a Riga, in Lettonia nel 1906, Halsman comincia la sua carriera di fotografo a Parigi negli anni Trenta, lavorando per riviste come *Vogue* e *Vu*.

Negli anni Quaranta, in piena guerra e grazie all'amicizia di Albert Einstein, riesce a ottenere un visto per gli Stati Uniti e, una volta sbarcato a New York, la sua fama di grande ritrattista si consolida ancora di più.



Albert Einstein, 1947 © Philippe Halsman

Dalle collaborazioni con le grandi testate, agli intensi ritratti per lo show business hollywoodiano, Halsman ha creato un genere e uno stile unico e rivoluzionario.

Le sue fotografie sono frutto di una vulcanica creatività e delle sinergie che scattano nell'incontro con grandi e illustri amici. Come **Salvador Dalì**, con cui realizza una serie di ritratti in cui l'artista e il fotografo si fondono magicamente realizzando una serie straordinaria di immagini. Tutti si prestano al "gioco" di Halsman, alla dolce tortura di essere fotografati in uno studio, con luci, fondale e macchinari ingombranti. Halsman inventa anche un metodo per divertire e sorprendere i suoi soggetti: li fa saltare di fronte all'obiettivo. Nasce così "jumpology", un gioco con il quale è riuscito a far saltare da Marilyn Monroe ai Duchi di Windsor inaugurando un modo tutto nuovo di fotografare.

In mostra al Museo di Roma in Trastevere 100 immagini di vario formato, provenienti dall'Archivio Halsman di New York, spaziando tra il colore e il bianco e nero, ripercorrono la sua intera carriera.

Un'occasione unica per entrare in contatto con le sue grandi creazioni, comprendere quale sia la chiave creativa delle sue immagini: a metà tra documento e invenzione, come è proprio nella tradizione dei grandi ritrattisti cui è chiesto di interpretare il soggetto facendolo emergere, o nascondere, dietro il suo personaggio anche a costo di inventare una forma particolare, personalissima, di *documento fotografico*.



Audrey Hepburn, 1955 © Philippe Halsman

Foto dopo foto, in mostra si entra nell'universo di Halsman, in un gioco visivo tra il fotografo, la personalità da riprendere e lo spettatore.

Come ha detto Halsman, "Il risultato finale è un'altra superficie da penetrare, questa volta grazie alla sensibilità di chi guarda. Spetta infatti a lui decifrare l'inafferrabile equazione tra il foglio di carta fotografica e la profondità dell'essere umano". Attraverso le immagini del fotografo, ricostruiamo i volti della cultura e dello spettacolo del Novecento.

Public program

-Tra sguardo e introspezione. Il ritratto fotografico

Dal mese di settembre e fino a tutto dicembre, la mostra **Philippe Halsman. Lampo di genio** sarà accompagnata da una serie di incontri con fotografi ritrattisti che proporranno, partendo dalle opere di Halsman, la loro personale visione e tecnica su cosa significhi realizzare ritratti oggi. Organizzati insieme a Leica, questi incontri avverranno presso il Museo di Roma in Trastevere e saranno seguiti da workshop presso la sede Leica di Roma. Gli autori invitati: **Alessandro Albert, Simona Ghizzoni, Eolo Perfido, Toni Thorimbert.**



Autoritratto, 1954 © Philippe Halsman

-Il ritratto all'epoca dell'Intelligenza Artificiale

Giorgio Di Noto e **Andrea Santini**, fotografi e docenti di fotografia, proporranno un approfondimento, e un'esercitazione pratica, sul tema del ritratto fotografico oggi, realizzato con i "prompt" e gli altri strumenti dell'Intelligenza Artificiale.

-Un viaggio di sguardi: storia del ritratto fotografico

Professoressa di Storia dell'arte contemporanea alla Sapienza, **Ilaria Schiaffini** proporrà un viaggio storico-critico nei temi e negli autori del ritratto fotografico.

Appuntamento ai primi di settembre per il calendario dettagliato degli incontri.

Philippe Halsman. Lampo di genio

dal 06 luglio 2023 al 07 gennaio 2024

Museo di Roma in Trastevere, Piazza Sant'Egidio 1/b - 00153 Roma

☎ 060608 | bstrastevere@zetema.it |

<https://www.museodiromaintrastevere.it/>

orario: dal martedì alla domenica ore 10.00-20.00 - Chiuso il lunedì

Mario Giacomelli – Retrospettiva

Comunicato stampa da <http://www.studio-agora.it/>

Un'importante retrospettiva dedicata allo straordinario lascito fotografico di **Mario Giacomelli** (Senigallia 1925 – 2000), uno dei maggiori interpreti della fotografia italiana del Novecento, viene organizzata **dal 7 luglio al 29 ottobre 2023** dall'Amministrazione Comunale della Città di Lonato del Garda in collaborazione con la Fondazione Ugo Da Como. Ad ospitarla, la suggestiva cornice della **Sala del Capitano** nella **Rocca visconteo veneta di Lonato del Garda**, all'interno del complesso monumentale della Fondazione Ugo Da Como.



Dalla Serie "Io non ho mani che mi accarezzino il volto", 1961-1963 | Stampa su carta alla gelatina ai Sali d'argento | Dalla Raccolta fotografica di Mario Giacomelli di proprietà del Comune di Lonato del Garda (inv. n. 4453) | ©Archivio Mario Giacomelli

Davvero in pochi hanno consapevolezza del grande tesoro che si cela nelle stanze della **Biblioteca civica di Lonato del Garda**: si tratta di **101 fotografie di Giacomelli**, appartenenti al Comune. Nel 1985 Mario Giacomelli al termine di una mostra ospitata nel Palazzo Municipale di Lonato del Garda, donò alla Comunità tutte le fotografie da egli stesso selezionate per quella rassegna.

Al fine di valorizzare questo relevantissimo patrimonio artistico, mirando a diffonderne sempre più la conoscenza, l'Amministrazione di Lonato del Garda, sotto il coordinamento dell'Assessorato alla Cultura guidato da Mariangela Musci ha costituito un gruppo di lavoro coinvolgendo la Fondazione Ugo Da Como e organizzando la mostra, intitolata **Mario Giacomelli, una retrospettiva. La Raccolta di Lonato del Garda**. Di notevole valore culturale, è curata da **Filippo Maggia** e si avvale anche della collaborazione dell'Archivio Mario Giacomelli.



Il bambino di Scanno, 1957-1959 | Stampa su carta alla gelatina ai Sali d'argento | Dalla Raccolta fotografica di Mario Giacomelli di proprietà del Comune di Lonato del Garda (inv. n. 4421) | ©Archivio Mario Giacomelli

La mostra presenta **81 delle 101 fotografie di proprietà del Comune di Lonato del Garda** rappresentative di diverse fra le celebri serie che hanno reso famosa la produzione di Mario Giacomelli, come quella dei seminaristi, dei paesaggi immortalati da alta quota, di Scanno.

Scrivo Filippo Maggia in catalogo:

«Di questa raccolta alcune opere fungono da esempi compiuti dello stile unico che contraddistingue ancora oggi la fotografia di Giacomelli: il taglio plastico e la composizione pittorica dell'immagine "La fotomodella" del 1955; il bianco e nero abbacinante, quasi fluorescente emanato dalla celebre fotografia del bambino di Scanno, frutto di un'attesa lunga e ragionata; i giovani seminaristi ripresi dall'alto che paiono sospesi nel vuoto, su di un pavimento di cui Giacomelli ha cancellato quasi ogni traccia scolpendo il nero dei soggetti sullo sfondo bianco; il volto di una donna anziana che affiora alla base di un'immagine dove danzano figure scure, realizzata con due negativi, una fotografia inventata per rappresentare "il volto della morte"; il bambino leggermente sfocato che guarda la macchina fotografica tenendo a fuoco la ragazzina dietro di lui, obbligando così lo spettatore a passare da un piano prospettico a un altro; un volto femminile celestiale, con ombre accennate di gabbiani che lo accompagnano in un volo poetico, onirico, dalla serie su "Caroline Branson da Spoon River"; le immagini contrastate e severe della serie "Presenza di coscienza sulla natura" degli anni 1976-1984, rigorose metafore del rapporto puro e primitivo che Giacomelli auspica tra uomo e natura.

Una raccolta preziosa quella del Comune di Lonato del Garda, un dono di inestimabile valore lasciato da un fotografo unico e, ancora oggi, irripetibile».



Dalla Serie "La buona terra", 1964-1966 | Stampa su carta alla gelatina ai Sali d'argento | Dalla Raccolta fotografica di Mario Giacomelli di proprietà del Comune di Lonato del Garda (inv. n. 4391) | ©Archivio Mario Giacomelli

Scrivi in catalogo la direttrice dell'Archivio Mario Giacomelli, Katiuscia Biondi:

«Giacomelli è grande per aver creato un nuovo e straordinario linguaggio fotografico, fatto di un bianco e nero altamente contrastato, sorprendentemente forte per un'epoca in cui la fotografia si esprimeva in educati toni di grigio. Un linguaggio così inedito da far nascere interrogativi tecnici ed esistenziali, e da essere – da principio – considerato "zeppo di errori". Ma quegli errori ben presto apparvero alla critica come conturbanti rivelazioni di "pezzi di reale" – un reale vero come mai prima, nonostante il Neorealismo di quegli anni».

La mostra, concepita quale tappa a **Lonato del Garda** nell'anno in cui **Bergamo e Brescia sono Capitale Italiana della Cultura**, mira a far conoscere al largo pubblico di turisti ed appassionati d'arte e storia questa incantevole località, fra le più affascinanti dell'entroterra del Lago di Garda, e il complesso monumentale della Fondazione Ugo Da Como, con la sua **Rocca** (Monumento Nazionale), l'eccezionale **Casa Museo** (con oltre 20 ambienti interamente arredati) e la Biblioteca storica, **una delle biblioteche private più importanti in Italia**.

La mostra è stata realizzata grazie a un contributo di Fondazione Cariplo. Il catalogo edito da SKIRA è curato da Filippo Maggia.

Mario Giacomelli – Retrospettiva

dal 7 luglio al 29 ottobre 2023

Sala del Capitano, Rocca visconteo-veneta di Lonato del Garda

☎ [030 913 0060](tel:0309130060) | prenotazioni@fondazioneugodacomo.it |

www.fondazioneugodacomo.it

orario: dal lunedì alla domenica 10:00 – 17:00



Dalla Serie "Presenza di coscienza sulla natura", 1976 – anni '80 | Stampa su carta alla gelatina ai Sali d'argento | Dalla Raccolta fotografica di Mario Giacomelli di proprietà del Comune di Lonato del Garda (inv. n. 4393_2) | ©Archivio Mario Giacomelli

[Stéphane Gautronneau - Immaga, un inverno in Groenlandia](https://www.anneclergue.fr/)

da <https://www.anneclergue.fr/>



Red Heart © Stéphane Gautronneau

Anne Clergue Galerie è lieta di presentare la mostra di Stéphane Gautronneau "IMMAQA, un inverno in Groenlandia", una serie di fotografie sulla costa nord-occidentale della Groenlandia. Questa mostra fuori le mura avrà luogo in Place de la République, a pochi metri dalla galleria, da domenica 2 luglio.

Lungo l'ultimo parallelo abitabile della Terra si estendono paesaggi ammalianti, testimoni della singolare bellezza della Groenlandia, un territorio punteggiato da condizioni meteorologiche estreme. La vita di tutti è costruita attorno a "IMMAQA", un termine che significa "forse, probabilmente" in Kalaallisut. Il ghiaccio e il freddo sono sovrani: scolpiscono i paesaggi e impongono la loro volontà agli esseri di quest'isola.

Per otto settimane, il lavoro di Stéphane Gautronneau è stato guidato da questi "IMMAQA":

"Mi piace che sia il tempo a decidere il mio programma. L'espressione per forza di cose assume allora il suo pieno significato. Anche questa volta mi inchioda sul posto per otto settimane. Nessuno può arrivare o lasciare Kullorsuaq.»

Arrivato in slitta trainata da cani, in pieno inverno, ha subito goduto del rispetto dei pochi abitanti di Kullorsuaq. Scopre quindi questo nuovo ambiente che dovrà fare suo, un ambiente dove la colonnina di mercurio è vicina a -50°C e dove la luce è disponibile solo quattro ore al giorno.



Playground, Mid-February, Oqaastu7, -34°C © Stéphane Gautronneau

"Immaqa! Questo dirà Ole a Stéphane Gautronneau quando capirà che è venuto qui per fotografare un iceberg imprigionato nella banchisa, al chiaro di luna. L'obiettivo iniziale del suo viaggio sarà completato da un vero e proprio viaggio nel cuore della vita Inuit. Per otto settimane, il fotografo svolge un lavoro di documentazione della vita quotidiana di questo remoto popolo le cui tradizioni animiste si stanno sgretolando. La nuova generazione Inuit si stacca dal proprio territorio, per reinventarsi sui social.

La mostra è un estratto di un viaggio sorprendente immortalato con un'attrezzatura speciale: un dorso digitale montato su una macchina fotografica analogica.

Stéphane partirà per una spedizione a febbraio e marzo 2024 per continuare a documentare questo territorio che continua a scomparire.

Stéphane Gautronneau, selvaggio, è un fotografo autodidatta; ha iniziato la sua carriera assistendo alcuni dei più famosi fotografi di moda - Patrick Demarchelier, Justine Parson, David Sawyer e Riccardo Tinelli. Si è rapidamente rivolto al lavoro personale con una macchina fotografica di grande formato: sensibilizzato dall'erosione del pianeta, ha riportato in vita 'physical-scapes', una serie di paesaggi raccolti negli angoli più selvaggi e remoti del mondo. Se viaggia in condizioni a volte estreme - in tenda, in moto, su un ghiacciaio o in un deserto - è per immortalare paesaggi incontaminati. Queste immensità catturano l'impermanenza del tempo che trasforma, cancella, porta alla scomparsa della nostra terra. Predilige formati molto grandi e lavora in 4X5: dà al tempo un'altra dimensione

Sulla carta, Stéphane Gautronneau collabora regolarmente con riviste e quotidiani come Vogue, Glamour US, Paris Match, Air France Magazine & Madame (Conde Nast), Madame Figaro, Le Monde, Liberation, The New York Times, Vanity Fair US, Harpers Bazaar UK, Stern, The Guardian o The Independent. Stéphane produce anche numerosi ritratti di personalità come Gregory David Roberts, Zaha Hadid, Pharell Williams, Nicolas Hulot o Richard Branson.



Waiting for the helicopter, In between ice storms 10.10 pm, Kullorsuaq, -27°C © Stéphane Gautronneau

Per quanto riguarda il brand, collabora con Nike, BMW, Benetti Yachts, Virgin o Necker Nymph, il sottomarino di Richard Branson.

Ambasciatore del marchio BMW, ha aperto molte rotte e rotte marittime come Perth-Sydney; Parigi-Goa; Istanbul-Kathmandu; Buenos Aires-Atacama o anche Parigi-Vladivostok-Lisbona.

Stéphane ha lavorato e vissuto a St Barths, NY, Parigi e Berlino. Attualmente vive nei Pirenei, al riparo dal mondo.

Stéphane Gautronneau "IMMAQA, un inverno in Groenlandia"

dal 2 luglio al 24 settembre 2023

Anne Clergue Galerie, 4 Plan de la Cour, 13200 Arles, France

☎ + 33 (0)6 89 86 24 02 | anneclergue@gmail.com | www.anneclergue.fr

orario: La Anne Clergue Galerie è aperta da Pasqua a settembre e su appuntamento da ottobre a marzo.

[Rimini Revisited. Oltre il mare, con Marco Pesaresi](#)

Comunicato stampa da <https://docs.google.com/>

La riviera rivista vent'anni dopo nelle fotografie del reporter riminese, una mostra e due sedi espositive a Rimini e a Savignano sul Rubicone.



Rimini agosto 1996 © Marco Pesaresi.

Rimini e Savignano sul Rubicone: le due case di Marco Pesaresi aperte, insieme, per rivivere il viaggio per immagini della riviera attraverso lo sguardo profondo e poetico di Marco.

Sabato 24 giugno è stata inaugurata nelle rispettive sedi la mostra *Rimini Revisited – Oltre il mare. Marco Pesaresi*, a cura di Mario Beltrambini e Jana Liskova, realizzata dai due Comuni, con SI FEST, Fototeca Marco Pesaresi e Fellini Museum Rimini. Il progetto è vincitore del *PAC2021 - Piano per l'Arte Contemporanea*, promosso dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura.

La mostra ripropone a vent'anni di distanza il lavoro del fotografo riminese, cittadino idealmente onorario di Savignano sul Rubicone che ne custodisce l'intero archivio fotografico.

Nell'ambito di un programma di valorizzazione del fondo fotografico di Marco Pesaresi del Comune di Savignano sul Rubicone, "Rimini Revisited" si configura come una rilettura critica del progetto originale della mostra "Rimini", che il reporter dedicò alla sua città e che fu allestita postuma nel 2003. Nella sua

interezza, la mostra non è più stata riproposta benché le fotografie che vi confluirono siano diventate iconiche di un certo modo di fotografare la riviera romagnola e godano tuttora di una notevole diffusione e apprezzamento.

Alla luce degli approfondimenti acquisiti dallo studio dell'archivio e in particolare della scoperta del menabò originale, elaborato da Marco Pesaresi, del libro che nasceva contestualmente alla mostra e pubblicato nel 2003, anch'esso quindi postumo, la rivisitazione ripercorre e ricostruisce la ricerca continua, tormentata e ossessiva che portò Marco Pesaresi a selezionare, tra le migliaia di scatti realizzati, le 73 foto esposte e pubblicate allora.



Igea Marina 1996 © Marco Pesaresi

Oggi, dopo 20 anni, si aggiungono ed espongono nuove immagini (la mostra si compone complessivamente di 173 fotografie), grazie al notevole patrimonio di documenti che l'autore ha lasciato, contenuti di cui Marco Pesaresi più volte ha raccontato e descritto nei suoi testi e nei suoi diari. Ne scaturisce un grande affresco sulla "**romagnolità**" rappresentata dall'insieme di cultura, tradizioni e paesaggi che caratterizzano la riviera romagnola. Si aggiunge in tal modo un nuovo capitolo al grande racconto per immagini che Marco Pesaresi ha costruito intorno alle atmosfere, alle persone, agli eccessi e all'originalità della sua terra e della sua città, uno dei territori più visitati in Europa.

MARCO PESARESI, fotografo

I miei occhi, la mia persona sono eccitati dalla sinuosità, dalla dolcezza e dal vissuto. Nell'istantanea ci sono queste condizioni, sono attimi di percezione che implicano queste condizioni che convergono e tu le fermi.

Ho deciso di fare il fotografo, perché... non lo so neanche io... perché mi sono trovato la fotografia addosso.

Marco Pesaresi

Biografia

Marco Pesaresi nasce a Rimini nel 1964. Dopo gli studi superiori, segue i corsi dell'Istituto Europeo di Design a Milano dove comincia la sua carriera di fotografo

professionista. Nel 1990 entra a far parte di *Contrasto* e dopo aver trascorso molti anni tra Milano e Roma si stabilisce a Rimini.

Viaggia molto tra Africa e Europa e il suo interesse come fotografo si concentra soprattutto sui più complessi e difficili problemi sociali del nostro paese e della nostra società: l'immigrazione, la droga, l'emarginazione e il fenomeno della prostituzione.



Riccione Notturmo Senza data © Marco Pesaresi

Documenta lungamente la vita notturna in Italia e all'estero raccontando momenti intimi e situazioni estreme.

L'impegno e l'approfondimento di tali tematiche portano Marco Pesaresi a lavorare su grandi reportage fotografici, che lo vedono impegnato per molti mesi di seguito. Così nasce *Underground* (pubblicato in Italia da *Contrasto* e negli USA da *Aperture*): una ricognizione, in dieci diverse città del mondo, sulla vita delle metropolitane. Così nasce anche il progetto sui *Megastores*, realizzato tra Giappone, Stati Uniti e Russia per documentare le nuove abitudini consumistiche di questi grandi paesi.

L'ultimo lavoro di Pesaresi è un reportage in bianco e nero, su Rimini: uno struggente e malinconico ritratto della sua città natale, che diventerà un libro nel 2003 e una mostra.

Le sue foto sono pubblicate regolarmente sulle principali testate internazionali come *Panorama*, *L'Espresso*, *Geo*, *El País*, *Sette*, *The Independent*, *The Observer* ed altre ancora. Espone ad Arles, nell'ambito dei *Rencontres Internationales de la Photo*, e a Perpignan, nell'edizione 1996 del *Festival Visa pour l'Image* e la sua mostra *Underground* gira molte città europee. Nel 1994 vince il Premio *Linea d'Ombra*.

Il 22 dicembre 2001 Marco Pesaresi muore nella sua Rimini, dove aveva a lungo lavorato.

"Ti amerò per le strade del mondo", scriveva **Marco Pesaresi** nel suo diario. Dopo aver vissuto ed esplorato a lungo il mondo, è tornato a condividere il suo luogo,

quello che era il più intimo e personale, il più esuberante e tenero, la sua terra natale.



Rimini febbraio 1997 © Marco-Pesaresi

Grazie alla donazione del suo archivio da parte della sua famiglia al comune di Savignano sul Rubicone e alla nostra collaborazione con la Fototeca Marco Pesaresi, siamo riusciti ad immergerci nel mondo di Marco, aprendo una sorta di vaso di Pandora e scoprendo per la prima volta il suo Progetto Rimini nella sua interezza, un accumulo di negativi, diari, poesie e appunti inediti che permette di riflettere sui cambiamenti avvenuti nel tempo e di restituire una visione storica e contestualizzata della Riviera degli anni '90. La versione rivisitata *permette* di presentare le opere di Marco sotto una nuova luce, evidenziando e ampliando gli aspetti del campo che sono stati esplorati nella mostra del 2003.



Rimini agosto 1996 © Marco Pesaresi

Aprendo le scatole che contenevano i negativi, studiando i provini e analizzando attentamente ogni dettaglio, siamo entrati nelle storie che una volta si svolgevano davanti all'obiettivo di Marco. I netti contrasti in bianco e nero, i primi piani, le sfocature, l'infinito gioco di ombre possono sembrare un artificio estetico, ma lui non ragiona in questi termini.

Invece, Marco coglie l'essenza dei momenti e delle atmosfere di certi luoghi, allontanandosi dai vincoli della narrazione e dall'obbligo di spiegare. Carica di sensibilità espressiva i decori, li coglie nella loro vaghezza emotiva e si lascia guidare dal suo intuito.

Come *Rimini* è la sua opera autobiografica più evocativa, piena di contrasti quanto la vita stessa. Nell'insieme, un complesso assimilabile al lavoro di ricerca etnoantropologica, si percepisce una forte dicotomia tra i mondi raffigurati che è quasi assimilabile a una bipolarità della fotografia. Da un lato, quello che vediamo sono forti interazioni umane: visitiamo una Rimini energica e pulsante, diventata simbolo dell'estate, della libertà e dell'euforia giovanile, meta ideale per chi cerca piacere, musica e divertimento, famosa per le sue feste che continua fino all'alba. Ma alla fine della festa, o durante l'inverno, quello che assistiamo è una riflessione più profonda, spesso malinconica, sul rapporto tra persone e luoghi, rivelato da immagini prive della leggerezza emblematica della Romagna. Tra questi due mondi, tematicamente così distanti ma geograficamente così vicini, si trova la quotidianità della provincia con i suoi usi e costumi.



Spiaggia Riviera romagnola © Marco Pesaresi

Come in un'auto impegnata in una folle corsa che non si può fermare, Marco riesce a intrappolare in un attimo l'infinita malinconia che traspare dai volti degli attori in questo girotondo instancabile, rumoroso ed euforico. Conduce un'esplorazione anticonformista ed esistenzialista di spazi marginali, temi trascurati e attività improbabili, assumendo un atteggiamento di apertura, curiosità e disponibilità nei confronti del soggetto fotografato. Ciò che rende speciale il suo approccio è la totale assenza di giudizio, che gli permette di cogliere sfumature, emozioni e dettagli altrimenti difficili da cogliere.

Marco Pesaresi va oltre ogni pregiudizio, oltre la messa in scena del corpo, oltre gli usi e costumi della pianura, i confini geografici e generazionali, tutto per rendere omaggio alla sua terra e incontrarci all'Oltremare.

Jana Liskova

(da <https://loeildelaphotographie.com>)

Rimini Revisited. Oltre il mare, con Marco Pesaresi

a cura di **Mario Beltrambini & Jana Liskova**

dal 24 giugno al 24 settembre 2023

Sedi:

Ala Isotta, Museo Felliniano, Castel Sismondo, Piazza Malatesta, Rimini RN

Sala Allende, Palazzo Martuzzi, corso Vendemini 18, Savignano sul Rubicone

☎ 0541 941895 0541 | info@savignanoimmagini.it | <https://www.sifest.it/>

orario: Rimini - Castel Sismondo dal martedì alla domenica 10:00-13:00 / 16:00-19:00 e tutti i mercoledì e venerdì di agosto: 21:00 / 23:00 | Savignano sul Rubicone - Palazzo Martuzzi, sabato e domenica 10:00-13:00 / 16:00-19:00

[Ellie Davies: Into the Woods](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>



© Ellie Davies - Courtesy of the artist and Crane Kalman Gallery

Into the Woods (Nei boschi) è una nuova mostra della fotografa britannica **Ellie Davies** con il lavoro della sua nuova serie Chalk Streams. La nuova serie esamina uno degli ecosistemi più unici e rari del mondo, l'85% dei quali si trova nel Regno Unito, e sono fortemente minacciati da molti fattori di stress, tra cui i cambiamenti climatici e l'innalzamento del livello del mare. Questi corsi d'acqua forniscono un ecosistema unico che supporta un'elevata biodiversità di creature selvagge e sono

stati paragonati alle foreste pluviali e alle barriere coralline per la loro importanza ecologica.

Il nuovo lavoro sarà presentato insieme alle stampe di molti dei suoi primi lavori creati negli ultimi 10 anni nelle foreste e nei boschi del Regno Unito, che esplorano le complesse interrelazioni tra paesaggio e individuo.

Durante tutta la sua pratica, piccoli atti di coinvolgimento rispondono al paesaggio. Usando la foresta come studio, fuochi o pozze di luce suggeriscono una presenza umana, mentre i paesaggi stellari catturati dal telescopio Hubble riflettono una fondamentale disconnessione dalla natura.

“Crescendo nella New Forest, nel sud dell'Inghilterra, ho trascorso la mia infanzia esplorando e giocando nei boschi con mia sorella gemella. Il mio lavoro tiene conto del mio rapporto con questi luoghi, ed è il mio continuo tentativo di riconnettermi con i paesaggi più selvaggi della mia giovinezza e di scoprire se i luoghi che vengono ricordati possono essere ritrovati e catturati di nuovo.

Per migliaia di anni, le foreste della Gran Bretagna sono state modellate dall'uomo e rappresentano la confluenza di natura e cultura, paesaggio naturale e attività umana. Le foreste sono potenti simboli di folklore, fiabe e miti, luoghi di incanto e magia, ma anche di pericolo e mistero. Nella recente storia culturale, sono stati associati a stati psicologici legati all'inconscio.



© Ellie Davies - Courtesy of the artist and Crane Kalman Gallery

All'interno di questo contesto culturale, il lavoro in corso di Davies esplora la natura fabbricata del paesaggio per creare un entroterra tra realtà e fantasia. Incoraggia lo spettatore a rivalutare come si forma il suo rapporto con il paesaggio e fino a che punto è un prodotto del patrimonio culturale o dell'esperienza personale.

Ellie Davies (nata nel 1976) si è laureata al corso di laurea magistrale in fotografia presso il London College of Communication (2008). Ellie ha vinto numerosi premi per il suo lavoro, tra cui il Magnum Photography Fine Art Award, l'Aesthetica Art Prize People's Choice Award, il Lens Culture International Exposure

Awards e il PX3 Paris Prix de la Photographie Award. Il suo lavoro è apparso in numerose pubblicazioni internazionali ed è stato selezionato per American Photography 33, una selezione annuale curata del meglio della fotografia contemporanea. Il suo lavoro è conservato in numerose collezioni private, nonché nel Royal Brompton & Harefield Trust, nel Great Ormond Street Hospital Trust e nell'Imperial Health Charity.

Ellie Davies - Into The Woods

dal 27 luglio al 18 agosto 2023

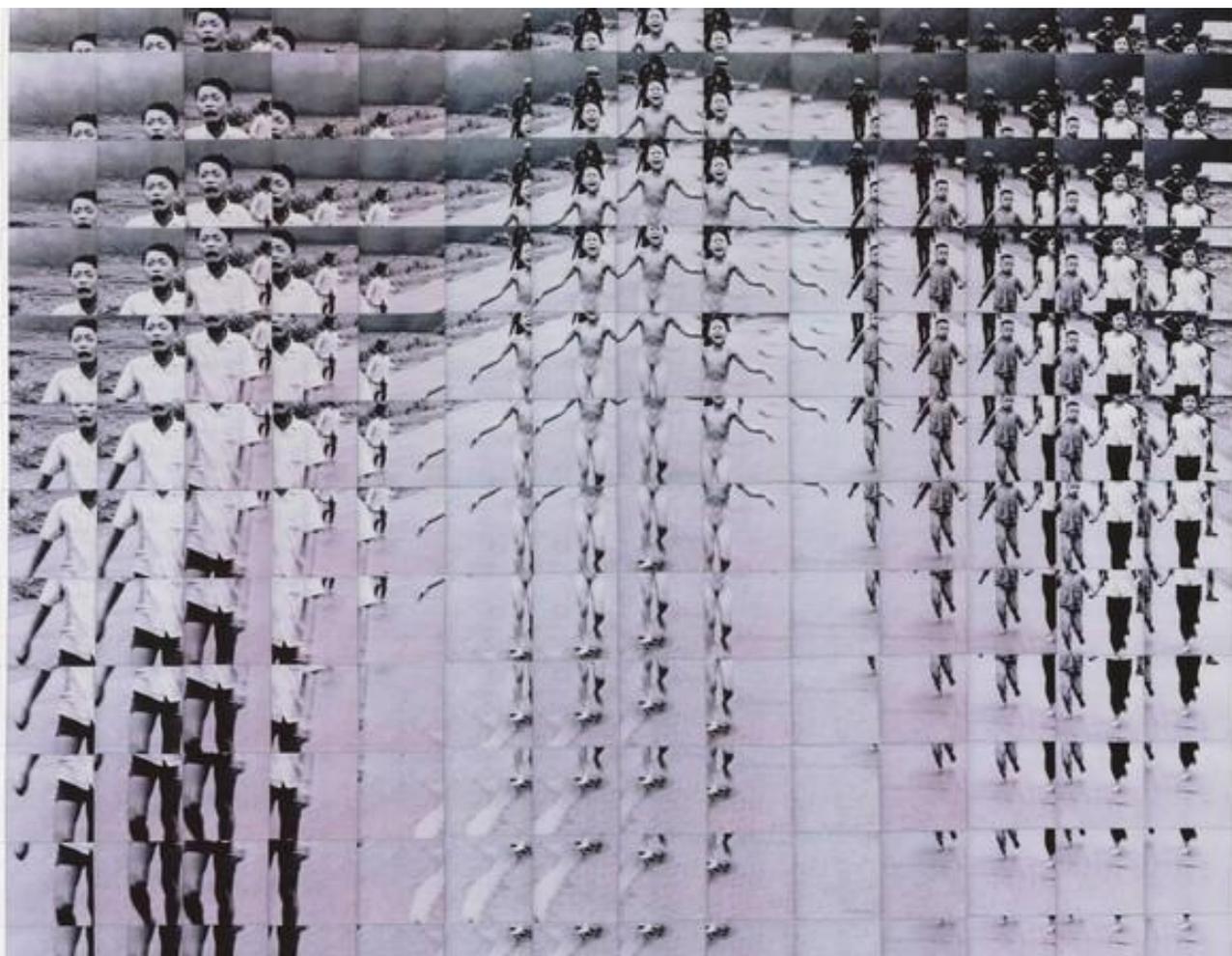
Crane Kalman Gallery, 178 Brompton Road, London SW1 1HQ. - UK

☎ +44 (0) 20 7584 7566 | info@cranekalman.com | www.cranekalmanbrighton.com

Orario: lunedì - venerdì : 10:00 - 18:00, Sabato su appuntamento.

[Maurizio Galimberti, Istanti di Storia](#)

Comunicato stampa



Kim Puch Napalm Attack © Maurizio Galimberti,

Dal 24 giugno al 27 agosto 2023, il Mo. Ca. – Centro delle nuove culture di Brescia ospita la mostra di Maurizio Galimberti (Como, 1956), autore italiano tra i più conosciuti e celebrati del panorama artistico italiano e internazionale.

L'esposizione presenta nella sua interezza la serie fotografica dal titolo ***Istanti di Storia***, che ripercorre le vicende del Novecento, attraverso episodi epocali come la guerra in Vietnam, l'attentato alle Twin Towers, la pandemia di Covid-19 e i suoi protagonisti quali Giovanni Paolo II, Nelson Mandela, madre Teresa di Calcutta e altri: **quaranta opere di grande formato** costituite da assemblaggi di istantanee che ripropongono le immagini più iconiche degli ultimi decenni, attraverso cui

l'artista rilegge la memoria collettiva.

Il ciclo è stato interamente prodotto da Paolo Ludovici e fa parte del fondo LUCHI Collection.

Nelle sue opere Galimberti seleziona fotografie di altri autori, le riprende più volte da prospettive differenti, le scompone e le ricomponi "a mosaico", reiterando così la loro valenza simbolica, come a volerne sottolineare la forza e il potere evocativo, che "vale più di mille parole".

"Nel vasto panorama di coloro che oggi fanno fotografia, o credono di farlo - **sottolinea Renato Corsini, curatore artistico di Brescia Photo Festival** -, essere immediatamente riconoscibili è un merito di non poco conto. Maurizio Galimberti ci riesce: "questo è un Galimberti" è la costante che accompagna i commenti di chi vede, e guarda, una sua opera, ancor prima di leggerne l'autore. Avere uno stile proprio che ti identifica in mezzo ad una produzione ormai diventata bulimica è segno di raggiunta maturità creativa e colta capacità di mettere bene in evidenza tutti gli elementi che costituiscono la propria fotografia. "

"Il progetto - **ricorda Maurizio Galimberti** - nasce da confronto con Paolo Ludovici, che ha prodotto l'intero lavoro e ha prestato tutte le opere esposte, con il quale condivido una sincera amicizia e una complicità progettuale capace di rinnovarsi ogni giorno".

Maurizio Galimberti (Como, 1956) è attivo sulla scena artistica internazionale da più di trent'anni; è conosciuto in tutto il mondo, oltre che per la caratteristica poetica dei suoi progetti, anche per i ritratti di star come Lady Gaga, Robert De Niro, Johnny Depp e Umberto Eco e per aver realizzato pubblicazioni e mostre *site specific* su New York, Parigi, Milano, Roma e Venezia. È stato testimonial mondiale di Polaroid International e oggi è considerato dalla critica più un *instant artist* che non esclusivamente un fotografo.

La rassegna è una delle iniziative della **VI edizione del Brescia Photo Festival**, promosso da Comune di Brescia e Fondazione Brescia Musei, in collaborazione con il Ma.Co.f - Centro della Fotografia Italiana, con la curatela artistica di Renato Corsini; il festival propone una serie di iniziative presentate nelle più prestigiose sedi espositive della città e che, nell'anno di Bergamo Brescia Capitale Italiana della Cultura 2023, ruotano appunto attorno al tema **Capitale** e alle aree d'azione su cui si costruisce il relativo programma; in particolare, *la cultura come cura*, che reinterpreti la tradizione vocazione alla solidarietà della società bresciana; *la città natura*, per ridisegnare le relazioni in vista di una coesistenza sostenibile; *la città dei tesori nascosti*, per ripensare il rapporto con il patrimonio esistente.

dal 24 Giugno al 27 Agosto 2023

Mo.Ca. - Centro per le Nuove Culture, Via Moretto 78 **BRESCIA**

☎0302978831 | info@morettocavour.com | <http://bresciamusei.com>

Orari: martedì-domenica, 15.00-19.00. La biglietteria chiude un'ora prima
Catalogo **Skira**.

[Elizabeth Lennard](https://www.galeriecoutaz.com/)

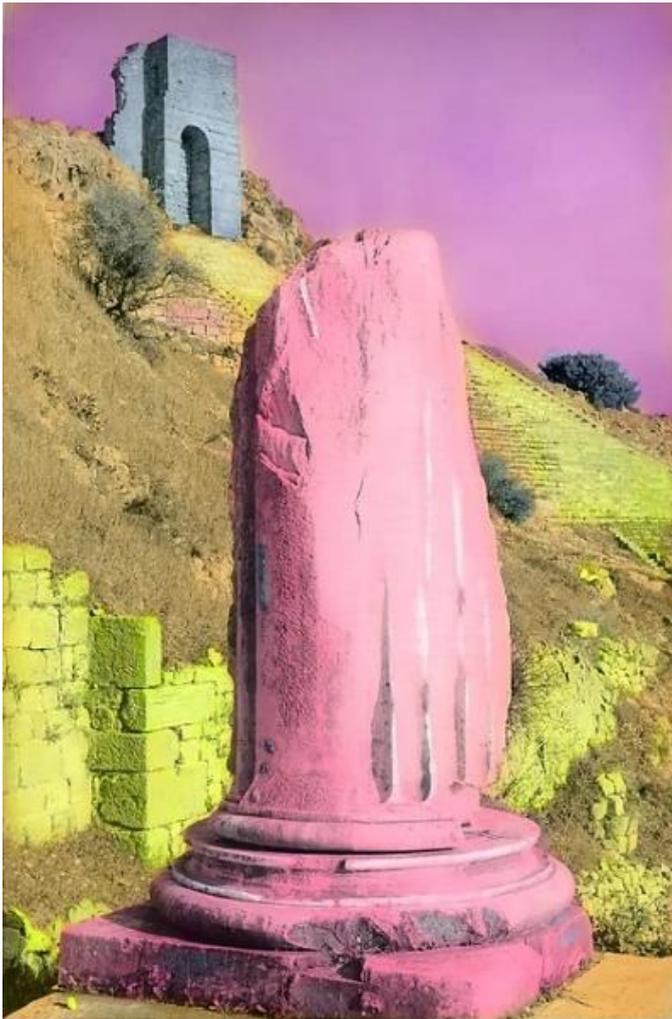
da <https://www.galeriecoutaz.com/>

Nata nel 1953 a New York, Elizabeth Lennard ha studiato arte a San Francisco dove ha preso lezioni dal fotoreporter Tony-Ray Jones. Il suo lavoro mescola due mezzi: la fotografia e la pittura, un assemblaggio che gli permette di allontanarci dalla realtà.

Le fotografie presentate sono stampe alla gelatina d'argento dove l' **artista appone i suoi colori per trascrivere l'immagine**. Ciascuna delle opere è quindi unica e trasgredisce la presunta riproducibilità delle fotografie. Le stampe su carta metallizzata sono realizzate da queste stesse fotografie dipinte.

Nel 1973, quando fotografò il Palazzo della Legione d'Onore a San Francisco, le colonne dell'edificio la sfidarono. Nota la loro onnipresenza nell'architettura di San Francisco e decide di incontrare le loro sorelle ascendenti nel Mediterraneo .

Che cos'è il Mediterraneo? È un mondo sfaccettato, una millefoglie di storie e paesaggi che si intersecano e che ci portano in viaggio da Venezia a Salonicco, dal Cairo ad Algeri, da Catania a Marsiglia. Le diverse civiltà - spirituali e culturali - ci permettono di creare un dialogo di sogni, fantasie ed elogi di antiche rovine, attraverso gli occhi di artisti che tentano una narrazione diversa.



Pink Column! © Elizabeth Lennard

Una colonna, alta, massiccia o slanciata, è lì davanti a noi, e assolve a una precisa funzione tecnica: sostenere il portico di una facciata. Ma al di là delle sue capacità tecniche, svolge molte altre funzioni: quella dello spazio, della storia, del viaggio, della bellezza e del piacere. Una colonna può essere offensiva per la sua forza e dimensione. Sta a noi domarla o lasciarci travolgere dalla sua imponenza.

Elizabeth Lennard presenta parte della loro storia seguendo le orme di Johann Wolfgang von Goethe (1749-1832) e Bernard Berenson (1865-1959), viaggiatori del loro tempo, che attraverso le loro storie condivisero esperienze e idee del Romanticismo.

Elizabeth Lennard attraversa quindi l'Italia, attraversando l'Isola Bella di Stresa, la Via Sacra di Paestum in Campania, la valle dei templi di Agrigento e le sue rovine greche del V secolo a.C., che ritrova a Pergamo nell'odierna Turchia.



Temple II, Segesta © Elizabeth Lennard

Anche New York e le facciate dei cinema fanno parte di questa storia. Gli ordini architettonici delle colonne hanno attraversato tempo, stile e confini e non è sfuggito all'occhio di Elizabeth Lennard che li incorpora nella fantasia del suo universo.

Elizabeth Lennard

dal 30 giugno al 2 settembre 202

Galerie Matthieu Coutaz, 7 rue Baléchou, Arles, 13200 - Francia

☎ 07 82 86 76 07 | contact@galeriecoutaz.com | www.galeriecoutaz.com

Orario: 13:00 – 19:00

Ivan Falardi - Eyes, 206 punti di vista

Comunicato stampa da

L'11 luglio alle ore 18 inaugura e apre al pubblico a Genova la mostra **Eyes, 206 punti di vista**, dell'artista fotografo **Ivan Falardi**, un percorso espositivo appositamente concepito per svilupparsi tra i resti murari dell'**area archeologica di san Donato**. Il sito, che traccia e mostra l'articolato sviluppo urbanistico della città di Genova dal I secolo a.C. all'età moderna, **per la prima volta ospita una mostra di arte contemporanea** di grande estensione, in dialogo con il passato.



Anche per Ivan Falardi è la sua prima mostra a Genova, per la quale ha pensato e realizzato un'installazione site specific: **103 coppie di occhi create con la tecnica del Light Painting**, un processo sperimentato per la prima volta da **Man Ray** nel 1935 e caratteristico dell'attuale produzione artistica di Falardi, che prima della fotografia si è a lungo dedicato alla regia cinematografica e televisiva.

Questa tecnica consente di **creare volumi, forme e sagome policrome attraverso sorgenti di luce mosse dal fotografo davanti all'obiettivo** senza che l'autore rimanga impresso nello scatto.

Le opere di Eyes sono stampate con ChromaLuxe, tipologia di stampa su metallo, che garantisce una qualità impeccabile e ha l'importante prerogativa di utilizzare materiali riciclati ed è riciclabile a sua volta al 100%.

103 coppie di occhi sono 206 punti di vista, nell'intenzione dell'artista vogliono evocare i **punti di vista** degli abitanti dell'antica comunità un tempo qui insediata, i loro sguardi, i loro confronti visivi e i loro incontri consumati quotidianamente nel percorrere e ripercorrere quegli spazi. La realtà in cui queste persone vivevano, viene richiamata da occhi contemporanei, affidati metaforicamente alle pietre levigate dal tempo dei diversi "punti" interessati dalle stampe.

Il giorno dell'inaugurazione, le 103 coppie di occhi saranno pian piano disvelate al pubblico dal buio del tempo, nel corso di una **performance che vedrà protagonista l'artista e altri performer**: l'area archeologica da "oggetto" osservato si trasformerà in "entità" osservante, portando il visitatore a vivere l'inversione della relazione fruitore-sito con una distorsione della realtà e della percezione.

«Gli occhi – afferma l'artista – generano una vitalità teatrale improbabile in un'area archeologica: parlano un linguaggio cromatico singolare e invitano il pubblico a interagire. Per dirla alla Pirandello, in quel sentirsi osservati con tanta intensità si nasconde l'urgenza di fare un passo ulteriore, di stravolgere per un attimo la natura distratta del nostro sguardo per trasformarlo in formidabile strumento introspettivo».

Le misure delle opere vanno da 30 x 45 cm. a 150 x 225 cm

Ivan Falardi - Eyes, 206 punti di vista

dall'11 luglio al 24 settembre 2023

Area Archeologica di San Donato, Piazza Giardini Luzzati, 1 – Genova

☎ [010 407 0896](tel:0104070896) | info@ilcesto.org | <http://www.ilcesto.org>

orario: martedì - domenica 10:00 -12:00 e 15:00 -18:00 (lunedì chiuso)

[Tom Wood: Every day is Saturday](https://gwinzegal.com/)

da <https://gwinzegal.com/>

Ero come loro. Con queste quattro parole, Tom Wood ci racconta molto di ciò che lo lega a coloro che ha fotografato per le strade di Liverpool dagli anni '70, per più di trent'anni. Formatosi in pittura, utilizza prima la fotografia per riprodurre i suoi dipinti, poi molto rapidamente come sostentamento al servizio di un fotografo di matrimoni.

Dello scatto che gli fece mettere via i pennelli e capire che la fotografia sarebbe stata d'ora in poi il suo unico mezzo, non sapremo molto di più. Per le strade di Liverpool soffia da tempo il vento del cambiamento.



'ntlemen [Cowley, Oxford] From the series Mothers, Daughters, Sisters 1973 © Tom Wood

Margaret Thatcher finisce per consegnare il Paese alle grinfie del liberalismo, le chiusure di fabbriche si moltiplicano, la classe operaia ne subisce le brutali conseguenze. Liverpool, un tempo uno dei più grandi porti del mondo, sta perdendo persone e posti di lavoro.

Ma non è questa fatalità o i traumi di una guerra di classe che il fotografo sceglie di illustrare, e se le sue immagini ne traggono la testimonianza, ripete a chi vuole di rifiutare l'etichetta di fotografo documentarista. "Il ragazzo con la macchina fotografica" - Photie Man - è il soprannome che gli danno gli adolescenti che, come lui, frequentano le strade. Questo nome convalida la sua appartenenza alla comunità e lo definisce per l'unica piccola cosa che lo distingue: la fotocamera che sfoggia costantemente.

A parte questo, è come loro: suo padre ha passato la vita come operaio nell'industria automobilistica, sua madre avrebbe potuto essere una di quelle donne che fotografa al mercato il venerdì. Probabilmente è per questo che il suo sguardo è così pieno di empatia, libero dal balbettio caustico e sprezzante del giudizio morale, ironia o cinismo.

Liberati anche dalla falsa distanza di chi fotografa per osservare o per esprimere un punto di vista, ma non lo è e non lo sarà mai. Non esprime la sua opinione, ma abbraccia questa folla così come viene e si nutre della sua formidabile energia, Liverpool è una città ribelle, la più di sinistra d'Inghilterra, proclama la sua indifferenza alla monarchia e vota in massa contro la Brexit.



Mad Max From the series Cammell Laird Shipyard 1993 © Tom Wood

Fu qui che i Beatles sono cresciuti e da lì è iniziato il Merseybeat, un'ondata di rock che ha sconvolto la città, poi l'Inghilterra, poi il mondo. Diverse serie fotografiche si intrecciano in una rara coerenza che potrebbe far credere che per trent'anni Tom Wood sia stato guidato da un'intuizione primitiva, un progetto, e che oggi tutti i tasselli di questo gigantesco affresco urbano si uniscano nel gioco del perfetto meccanica.

Nella sua prima serie importante, *Looking for Love*, Tom Wood ci porta al nightclub Chelsea Reach, che ha frequentato diligentemente per diversi anni. Il Liverpool si abbandona alla follia del sabato sera. Allegro, brutale, divertente e selvaggio. È tempo di dimenticare l'intraprendenza e i lavori saltuari, e di riappropriarsi del proprio corpo soggetto al lavoro.

Nell'oscurità della pista da ballo, le donne brillano, sfoggiando capelli lussureggianti acconciati all'ultima moda, orecchini, trucco e rossetto da uccidere. Vestiti con jeans e camicie ordinarie, gli uomini adocchiano le ragazze e bevono per darsi il coraggio di avventurarsi nei seducenti rituali della disco dance. Basta chiudere un attimo gli occhi per sentire l'aria umida, il tappeto appiccicato alle scarpe,

Se passa facilmente dal bianco e nero al colore, sotto le sue arie innocenti Tom Wood è anche un pioniere della fotografia a colori. Ha trascorso diversi anni a

fotografare il cantiere navale di Cammell Laird. I lavoratori si battono contro la chiusura annunciata, invano. Molti di loro lavorano lì da decenni e i loro padri prima di loro; sono destinati a lunghi periodi di disoccupazione e stenti.



From the series Chelsea Reach – Looking for Love 1986 © Tom Wood

Tom Wood stila una galleria di ritratti carica di umanità, che si limita più alla generosità dell'album di famiglia che al resoconto. Nella grotta delle navi si lavora il metallo, si fotografa con la luce crepuscolare delle scintille di saldatura e di una lampada temporalesca.

Per strada fotografa famiglie, fratelli, gruppi di amici, amanti. Che siano a passeggio, che vadano al lavoro o alla partita, in questa città dove il calcio è elevato al rango di culto laico, sono i volti - le persone - che lo interessano, gli avvenimenti o gli aneddoti, se ne allontana. Nello stadio, non ci entra mai, eppure ogni sabato sera vi si aggira vicino con la sua macchina fotografica.

Nel suo sguardo si legge la tenerezza di chi contempla con emozione la gamma di tutte le vite possibili che avrebbe potuto vivere. E cammina. La vita va avanti giorno dopo giorno. La sua forza: tenacia e un occhio affinato da migliaia di ore trascorse a guardare. Giorno dopo giorno, ha scritto un'opera immensa.

Tom Wood (nato nel 1951), irlandese, scatta fotografie quasi ogni giorno. Dopo aver studiato belle arti al Leicester Polytechnic dal 1973 al 1976, si è trasferito con la famiglia nel Merseyside nel 1978. Affascinato dal cinema sperimentale, si è poi dedicato alla fotografia, che ha scoperto solo lui. Un autodidatta quindi che rimarrà fedele alla chimica, alla carta e alla camera oscura, un frenetico sperimentatore di tecniche, dalle più semplici alle più elaborate.

Era equipaggiato con una Leica 35 con la quale ha esaminato Liverpool e le rive del Mersey tra il 1978 e il 2001 e ha deciso di dipingere un ritratto della città e dei suoi abitanti: strade, pub, club, mercati, cantieri, parchi o stadi di calcio.



From the series Football 1987 © Tom Wood

Questo ritratto, senza secondi fini, delle classi lavoratrici in mezzo a grandi terre desolate industriali e terreni abbandonati, configura un'opera senza eguali nella fotografia contemporanea.

Tom Wood: Every day is Saturday

dal 23 giugno al 15 ottobre 2023

GwinZegal Art Center - 4, rue Auguste Pavie, 22200 Guingamp (Francia)

☎ +33 (0)2 96 44 27 78 | [info\[@\]gwinzegal.com](mailto:info[@]gwinzegal.com) | <https://gwinzegal.com>

orario: aperto dal mercoledì alla domenica dalle 11:00 alle 18:30 -Ingresso gratuito / Chiuso nei giorni festivi

[Bruce Davidson: The Way Back](https://www.howardgreenberg.com/)

da <https://www.howardgreenberg.com/>

"Così ho fatto quello che volevo fare, ho visto di tutto, la miseria, la celebrità, le belle persone, i malvagi, la generosità e l'odio. Ma penso di essere andato oltre la mia visione... Nel cuore della mia propria vita, nel cuore della vita di altre persone. Forse questa è la cosa più importante che ho fatto." Bruce Davidson

Selezionati dall'acclamato fotografo dal suo vasto archivio, questa mostra presenterà lavori inediti risalenti al periodo 1957-1977. Le fotografie rappresentano l'arco della versatile carriera di Davidson con singole immagini che all'epoca erano trascurate.

Alcuni provengono dalle serie più famose di Davidson: *East 100th Street*, uno sguardo a un isolato di Harlem nel 1966-68; *Brooklyn Gang*, che seguì un gruppo di adolescenti nell'estate del 1959; *Time of Change*, le sue fotografie sui diritti civili *from 1961-65*; e *subway*, uno sguardo alla vita sui treni del 1977.

Altre opere, nelle strade di New York, nei mercati del Messico o nelle terre selvagge di Yosemite, si distinguono da quelle serie pur rimanendo caratterizzate da una pratica creativa radicata nell'umanesimo. Le opere in mostra sono tratte da un

nuovo libro, *Bruce Davidson: The Way Back*, che sarà pubblicato da Steidl nel 2023.



East 100th Street. New York City, 1966 © Bruce Davidson Magnum Photos

"Per East 100th Street, l'idea era di presentare queste foto al sindaco e ai funzionari della città per migliorare le condizioni di questa comunità. Ho sentito che documentarli ha dato alla comunità un volto sensibile e una voce umana. Ho pensato di poter trasmettere una conoscenza positiva, attraverso il mio lavoro, per portare il cambiamento." **Bruce Davidson**

"Il suo lavoro migliore è caratterizzato da un'osservazione dettagliata che rivela le complessità di individui distinti, le loro convinzioni, le comunità in cui vivono e le sottoculture a cui appartengono", scrive Paul Roth, direttore dell'Image Centre della Toronto Metropolitan University, a proposito di Bruce Davidson in l'introduzione al libro. "Allo stesso tempo, nonostante la freschezza di queste immagini invisibili, sono familiari. Conosciamo alcune di queste persone; abitano un mondo che ricordiamo di aver visto prima. E riconosciamo una visione, una prospettiva, un modo di guardare il mondo."

Dall'inizio della sua carriera, Davidson si è sforzato di documentare i suoi soggetti in modo approfondito e nel tempo. Avvicinandosi all'età di 90 anni, il celebre fotografo ha preso l'editing di queste opere come una sfida personale. Ha guardato alla sua carriera con occhio nuovo, rivisitando le sue fotografie e le persone e i luoghi in esse, ampliando così le storie che ha documentato, approfondendo il suo reportage e arricchendo un'eredità piena di empatia e cuore.



Subway platform. New York City, 1980 © Bruce Davidson Magnum Photos

“È importante che ci sia un significato nelle mie fotografie, una passione che mi sostenga e un chiaro motivo per essere lì. Nel 1979/1980, l'Underground conteneva tutte queste cose per me”, ha detto Bruce Davidson. “Ho voluto trasformare la realtà oscura, degradante e impersonale della Subway in immagini che aprano ancora una volta la nostra esperienza al colore, alla sensualità e alla vitalità delle singole anime che la usano ogni giorno.» Bruce Davidson

Bruce Davidson (nato nel 1933), in una carriera che dura da più di mezzo secolo, è noto per la sua dedizione alla documentazione della disuguaglianza sociale. Davidson ha frequentato il Rochester Institute of Technology e la Yale University, dove ha studiato con Josef Albers. Successivamente fu arruolato nell'esercito e di stanza vicino a Parigi, dove incontrò Henri Cartier-Bresson, uno dei fondatori della rinomata agenzia di fotografia cooperativa Magnum Photos.

Dopo il servizio militare, Davidson ha lavorato come fotografo freelance per la rivista *Life* e, nel 1958, è diventato membro a pieno titolo di Magnum. Dal 1958 al 1961, ha creato corpi di lavoro seminali come *The Circus* e *Brooklyn Gang*.

Nel 1962, ha ricevuto una borsa di studio Guggenheim e si è immerso nella documentazione del movimento americano per i diritti civili. Nel 1963, il Museum of Modern Art di New York presenta i suoi primi lavori in una mostra personale, la prima di una serie.

*“La rivista **Holiday** mi ha mandato a riferire sullo storico castello di Camarvon nel Galles del Nord. Dopo aver completato la missione, che ho trovato noiosa, ho viaggiato in un paese minerario nel Galles meridionale”, ha detto Bruce Davidson. “Il mio amico e collega fotografo Magnum, Philip Jones Griffiths, mi ha fatto conoscere il poeta gallese Horace Jones. Horace conosceva le persone e i luoghi che avrebbero offerto le opportunità più entusiasmanti e mi ha anche presentato ai minatori e alle loro famiglie.»* Bruce Davidson



Wales 1965 © Bruce Davidson Magnum Photos

Nel 1967, Davidson ha ricevuto la prima borsa di studio per la fotografia dal National Endowment for the Arts. Per due anni, ha puntato il suo obiettivo sull'isolato trascurato e povero di East 100th Street a Manhattan.

Le fotografie sono state esposte al MoMA nel 1970 e rimangono uno dei suoi lavori più acclamati. Nel 1980, ha esplorato la vitalità e l'angoscia della metropolitana di New York City.

Dal 1991 al 1995 ha fotografato il paesaggio e gli strati della vita a Central Park. Più recentemente, ha seguito questa esplorazione della natura a Parigi e Los Angeles, esaminando attentamente il rapporto tra natura e vita urbana.

Davidson ha ricevuto una borsa di studio individuale dell'Open Society Institute nel 1998 per tornare a East 100th Street per documentare la rivitalizzazione e il rinnovamento avvenuti nei trent'anni dall'ultima volta che l'ha fotografata.

"Salire sull'autobus con i Freedom Riders mi ha sensibilizzato e il contatto ha sviluppato la mia percezione", ha detto Bruce Davidson. "A quel punto, ho deciso di continuare a seguire il percorso verso la libertà e la giustizia noto come movimento per i diritti civili.» Bruce Davidson

I suoi riconoscimenti includono il Lucie Award for Outstanding Achievement in Documentary Photography nel 2004, un Gold Medal Lifetime Achievement Award dal National Arts Club nel 2007, l'Outstanding Contribution to Photography Award da Sony nel 2011, un dottorato honoris causa in belle arti dalla Corcoran School of Art and Design nel 2011, e un Infinity Award Life Time Achievement dall'International Center of Photography nel 2018.

Corpi di lavoro classici della sua carriera cinquantennale sono stati ampiamente pubblicati in monografie e sono inclusi nelle principali collezioni d'arte pubbliche e private in tutto il mondo.



Selma, Alabama, 1965 © Bruce Davidson Magnum Photos

"Non c'era nulla di apertamente pericoloso in queste fotografie di Brooklyn Gang", ha detto Bruce Davidson. "Non avevano armi come le bande hanno oggi. Mi sono davvero concentrato su come si sentivano. Erano depressi. Erano poveri. Non sapevo quanto fossero poveri, ma erano molto poveri e disfunzionali. non avevano supporto. Quindi è di questo che si tratta. Penso che sia ciò che rende la serie universale. Ecco come si sentono gli adolescenti se vengono abbandonati, maltrattati o smarriti.» Bruce Davidson



Brooklyn Gang, Brooklyn, New York, 1959 © Bruce Davidson Magnum Photos

Bruce Davidson : The Way Back

dal 22 giugno al 16 settembre 2023

Howard Greenberg Gallery, 41 East 57th Street, New York, NY 10022, USA

☎ 212.334.0010 | info@howardgreenberg.com |

www.howardgreenberg.com

Orario: dal lunedì al venerdì 10:00 – 17:00

[Antoni Campañà - Hidden Icons](#)

da <https://www.montpellier.fr/>

Quattro anni fa, in una casa vicino a Barcellona che stava per essere demolita, furono trovate due scatole rosse contenenti 5.000 fotografie sulla guerra civile spagnola (1936-1939) scattate da Antoni Campañà i Bandranas (Arbúcies, 1906 - St Cugat del Vallès, 1989), uno dei più grandi fotografi catalani del XX secolo.



Partenza dei miliziani anarchici e poumisti per il fronte d'Aragona dalla Gare du Nord, 28 ago 1936 © Arxiu Campañà

Era cattolico eppure ha fotografato la rivoluzione anarchica che ha incendiato le chiese della capitale catalana. Era un liberale e nazionalista catalano, eppure ha fotografato l'ascesa del fascismo spagnolo nelle strade di Barcellona. Antoni Campañà non era un eroe. Non ha scelto la guerra, ma l'ha raggiunto. E non è fuggito, ha continuato a fotografare, cercando instancabilmente la bellezza attraverso il suo obiettivo, perché fin dall'adolescenza era stata la sua passione. Fino al colpo di stato fascista dell'estate 1936.

La sua fotocamera è sinonimo di complessità. Non ha fotografato una città in guerra, ha fotografato la sua città in guerra, come un paese che fotografa se stesso.

A differenza dei grandi fotografi stranieri che sono sbarcati in una Spagna lacerata, Campañà conosceva intimamente la realtà sul campo. A differenza di altri grandi

fotografi del suo paese, non ha messo la sua macchina fotografica al servizio di una causa ideologica. Lo usava solo per esprimere il proprio dolore.

Non scattava foto per scopi politici, ma tutte le parti in conflitto si avvantaggiavano della sua straordinaria capacità di evocazione, più di quanto non facessero con altri fotografi. Scrivendo didascalie radicalmente diverse, repubblicani e fascisti hanno manipolato le stesse fotografie di Campaña per scopi propagandistici antagonisti, dimostrando che chi ha scritto la didascalia si appropria sempre dell'immagine.

Dopo la fine della guerra, nel 1939, conservò le sue cinquemila fotografie - quasi tutte inedite - in due scatole rosse che si rifiutò di aprire, anche quando Franco morì, quarant'anni dopo: non voleva che la dittatura usasse i suoi foto per identificare e punire i combattenti repubblicani. Come tanti spagnoli, voleva soprattutto dimenticare. Quindi ha nascosto le sue icone del dolore nelle due scatole che ora stiamo aprendo.



Veicolo abbandonato in un burrone a Portbou dopo la "retirada" dei repubblicani (marzo 1939) ©Arxiu Campaña

Il Pavillon Populaire di Montpellier presenta così la prima grande mostra in Francia dell'opera del fotografo catalano Antoni Campaña i Bandranas (Arbúcies, 1906 - Sant Cugat del Vallès, 1989) dedicata alla guerra civile spagnola.

Nascosto e inedito per ottant'anni - fino al ritrovamento, cinque anni fa, della sua famosa "scatola rossa", contenente cinquemila fotografie scattate durante i tre anni della guerra civile spagnola -, il suo lavoro dipana la complessità del conflitto e attraversa- tensioni che sarebbero scoppiate nell'estate del 1936 e alla fine avrebbero trascinato l'Europa nella seconda guerra mondiale.

Partendo dal principio che la guerra è l'esperienza più assoluta, attraverso migliaia di immagini, Campaña ne evidenzia le contraddizioni, senza concessioni alla propaganda di alcun partito, con la ricerca della bellezza totale come premessa. Dove c'è distruzione, cerca la vita; dove c'è l'euforia di alcuni, ci mostra il terrore di altri; tra le rovine della Barcellona bombardata prende forma il ritratto dell'animo umano.

Lui, che non è né un operatore politicamente impegnato né un fotografo di guerra, decide di non distogliere lo sguardo dal conflitto totale che gli si presenta. Usando la macchina fotografica come terapia personale, questo fotografo cattolico e artistico registra le chiese distrutte dall'euforia iconoclasta dei miliziani anarchici che ritrae con empatia, creando magnifiche icone rivoluzionarie di impatto globale. Lui, che non è un franchista, presenta le vittoriose truppe italiane fasciste, moresche e naziste tedesche che sfilano a Barcellona nel 1939 con un approccio estetico comparabile.



Il vignettista Francesc Nel lo, con la falce e il martello

sulla schiena, dipinge propaganda antifascista sui treni alla stazione di Sant Andreu nell'estate del 1936 ©Arxiu

Campaña

Campaña fotografa l'inizio e la fine del conflitto nella sua città con la stessa inquietudine. Sopra le immagini - stalinisti catalani, rifugiati, Barcellona che cerca di continuare la loro vita quotidiana - è un immenso arazzo delle molteplici sfaccettature di un conflitto totale che si sta svolgendo, che avrà un impatto sull'opinione pubblica francese e occidentale e da cui, alla fine, la guerra moderna è nata la fotografia.

Campaña conoscendo i set e le persone che ritrae, il suo sguardo manifesta una complessità che ci costringe a riflettere e posiziarci attraverso un lavoro molto più sfumato di quello di altri grandi nomi della fotografia, presenti nelle stesse strade e fronti di battaglia. Utilizzate da tutte le parti in conflitto, manipolate e decontestualizzate, le istantanee di Campaña offrono una prospettiva finora inesplorata su questo periodo ancora da scoprire.



Miliziani anarchici della colonna Aguiluchos della FAI-CNT nella caserma Bruc, detta Bakunin, nell'agosto 1936 ©Arxiu Campaña

A cura di Arnau Gonzàlez i Vilalta, professore di storia moderna e contemporanea all'Università Autonoma di Barcellona, Plàcid Garcia-Planas Marcet, giornalista e corrispondente di guerra a La Vanguardia, e Toni Monné Campañà, nipote del fotografo e rappresentante del Fondo Campañà, la mostra al Pavillon Populaire esplora un insieme di quasi duecento immagini, molte delle quali inedite, accompagnate da materiale storico (documenti iconografici, oggetti) che costituiscono un contesto esplicativo necessario alla comprensione complessiva di questo drammatico periodo in la storia della Spagna e dell'intera Europa.

Antoni Campañà i Bandranas – Hidden Icons

dal 29 giugno al 24 settembre 2023

Pavillon Populaire, Esplanade Charles de Gaulle — 34000 Montpellier

☎ +33 (0)4 67 66 13 46 | visit@ville-montpellier.fr | <http://www.montpellier.fr>

Orario: da martedì a domenica 11:00 - 13:00 e 14:00 - 19:00

**"Quai de la Photo",
una nuova chiatta per l'arte contemporanea**

da <https://www.paris.fr/>



Proprio come il suo predecessore Fluctuart, Quai de la Photo è un luogo ibrido tra l'artistico e il festoso. Questo centro d'arte galleggiante di 700 m² dedicato alla fotografia contemporanea apre i battenti il 20 luglio sulla Senna, con una mostra del famoso artista britannico Martin Parr.

È un nuovo "luogo eccezionale" che arriva sulla Senna. Quai de la Photo, un centro d'arte galleggiante libero dedicato alla fotografia contemporanea, ormeggerà su una chiatta ai piedi della Biblioteca Nazionale di Francia da metà luglio, data prevista per l'apertura ufficiale.

"È il diretto discendente di *Fluctuart*, questo nuovo bambino si ispira direttamente ad esso", spiega Nicolas Laugero Lasserre, il co-fondatore dei due centri d'arte. Per questo progetto è associato a Géraud Boursin, creatore di luoghi culturali e di festa sulla Senna, Philippe Fournié, fondatore e direttore di Seine Avenue, e Pierre-Yves Mahé, fondatore e direttore della scuola internazionale di fotografia Spéos.

Le loro ambizioni: *"Fare conoscere la scena fotografica contemporanea a quante più persone possibile e gratuitamente"* , afferma Géraud Boursin. E anche *"luoghi sconosciuti dell'arte"* .

Un luogo di talento

Come Fluctuart, Quai de la Photo vuole aprire la cultura a quante più persone possibile. *"È un vero posto dove vivere, tutti possono venire a bere qualcosa e vedere l'arte"*, soprattutto sulla terrazza installata sulle rive, che è già aperta. La chiatta ospita un ristorante e due bar, e offrirà anche escursioni sulla Senna da questa estate grazie a cinque barche elettriche.



Visto sulla terrazza del Quai de la Photo.

Diritti d'autore della foto: Lola Suarez / Città di Parigi

Il centro, che vuole essere un *"portatore di talenti"* , ospiterà ogni anno da quattro a cinque mostre. *"Quai de la Photo è anche una tappa intermedia che offriamo alla scena emergente prima di andare ad esporre in luoghi come la [Casa Europea della Fotografia](#) . La giovane fotografa francese Clémentine Schneidermann avrà così l'onore di inaugurare il luogo con la sua mostra "[I Called her Lisa Marie](#)" , accanto a un'altra mostra di un grande nome della fotografia.*



Questo centro artistico offre mostre fotografiche ad accesso aperto gratuite.

Diritti d'autore della foto: Lola Suarez / Città di Parigi

Martin Parr, un inglese in vacanza

Perché per la sua apertura, Quai de la Photo sferra un duro colpo, con la mostra di Martin Parr. Il fotografo inglese, membro della prestigiosa agenzia Magnum Photos, presenta "Life's a Beach", un lavoro di trent'anni realizzato sulle spiagge di tutto il mondo.

Il 19 giugno, in occasione della pre-apertura del locale, il più iconico dei fotografi britannici non ha nascosto il suo amore per la capitale francese: " *Mi piace esporre a Parigi, e sono molto felice di inaugurare questa galleria.* »



Il fotografo britannico Martin Parr, durante la pre-apertura del locale.

Diritti d'autore della foto: Lola Suarez / Città di Parigi

Con questa mostra condivide la sua visione della globalizzazione e del turismo di massa. Nella capitale, che frequenta da diversi decenni, Martin Parr dice "vieni sempre senza la [sua] macchina fotografica. " Sono un turista qui", ride. Per lui, habitué della galleria, questa inaugurazione ha qualcosa di unico: "È la prima volta che inauguro una mostra che si svolge su una barca! » Dopo tre mesi di vacanza, « Life's a Beach » solleverà gli ormeggi il 24 settembre.

Martin Parr, La vita è una spiaggia

Quai de la Foto - 9 port de la Gare, Parigi 13°

Da giovedì 20 luglio 2023 a domenica 24 settembre 2023

L'expérience Diane Arbus

di Sophie Bernard da <https://www.blind-magazine.com/>

Con le sue 454 immagini, la mostra di Luma Arles offre la più completa presentazione mai realizzata sull'opera di Diane Arbus.

Diane Arbus avrebbe compiuto 100 anni quest'anno. Le stampe della mostra, acquisite dalla Fondazione nel 2011, costituiscono le immagini che lei considerava essenziali avendole selezionate lei stessa, con una ventina scelte dalla figlia.



Una famiglia sul prato di una domenica a Westchester, NY 1968
© The Estate of Diane Arbus. Collezione Maja Hoffmann / Fondazione LUMA

"Risalenti agli anni '70 fino al 2000, le stampe sono state realizzate da Neil Selkirk, l'unica persona autorizzata a stampare i negativi di Diane Arbus dopo la sua morte", spiega Matthieu Humery, curatore della mostra. Dirige anche il programma "Living Archives" di Luma Arles che, nel 2019, ha programmato l'imponente mostra che riunisce 3000 immagini di Annie Leibovitz .

Altrettanto spettacolare, la mostra dedicata a Diane Arbus offre uno spaccato reale del lavoro dell'americana, oggi riconosciuta come una delle grandi ritrattiste del XX secolo. Tuttavia, il riconoscimento del suo lavoro è arrivato dopo la sua morte per suicidio nel 1971 all'età di 48 anni. Per quanto strano possa sembrare oggi, Diane Arbus viveva con difficoltà del suo lavoro.

Risalenti alla metà degli anni '50, le immagini più antiche mostrate corrispondono al periodo in cui ha intrapreso la sua carriera da solista dopo aver collaborato con suo marito Alan per le immagini che hanno co-firmato. Fu durante questi anni che prese lezioni da Lisette Model.

All'inizio degli anni '60 mette gli occhi sulla Rolleiflex 6 x 6. Il formato quadrato è ormai inscindibile dal suo lavoro, come testimoniano le sue immagini più famose: la bambina con la granata a Central Park, i gemelli, il giovane con un barcaiolo, il gigante con i genitori, l'uomo con i bigodini, la donna con il neo, ecc.



Ragazza bionda con rossetto brillante, New York 1967, © The Estate of Diane Arbus. Collezione Maja Hoffmann / Fondazione LUMA

Un giovane con bigodini a casa sulla West 20th Street, N. Y. 1966 © The Estate of Diane Arbus Collection Maja Hoffmann / LUMA Foundation



Erik Bruhn e Rudolf Nureyev, New York 1964 © The Estate of Diane Arbus. Collezione Maja Hoffmann / Fondazione LUMA

Il termine installazione non è usurpato per qualificare la scenografia della mostra, particolarmente originale. Il percorso non è né cronologico né tematico *"ma lascia spazio al caso e permette un rapporto diretto con l'opera, senza filtri"*, afferma

Matthieu Humery. Un pregiudizio che paragona al modo in cui lavorava Diane Arbus quando camminava per le strade di New York alla ricerca delle sue modelle. Una sorta di ritratto vuoto del fotografo, dunque. Posto al centro di una grande sala di 1000 mq, il dispositivo sotto forma di una trentina di strutture metalliche che accolgono le stampe così disseminate nello spazio invita lo spettatore a perdersi, ad andare avanti e indietro.



Due signore all'automa, New York 1966 © The Estate of Diane Arbus. Collezione Maja Hoffmann / Fondazione LUMA

La mostra ha soprattutto il merito di mostrare le molteplici sfaccettature dell'opera dell'americano e quelle meno conosciute. Così un terzo delle immagini sono rettangolari, compreso un autoritratto in cui appare incinta, o anche ritratti di personaggi come Marcel Duchamp o Norman Mailer . Altrettanto sorprendente, un ritratto dall'alto, lei che immortalava frontalmente le sue modelle.

Se sappiamo che ha fotografato gli emarginati, i *freaks* , le persone basse, gli handicappati, ecc., la mostra rivela immagini sociali alla maniera di un Lewis Hine, con vedute interne di famiglie afroamericane colte nella Carolina del Sud nel 1968 o le Red Stockings, un gruppo femminista radicale, a Boston nel 1969. una sala di costruzione a New York nel 1966 o anche un castello a Disneyland in California nel 1962, in altre parole un'ambientazione. Non ce n'è uno ma una costellazione di Diane Arbus.



Donna mascherata in sedia a rotelle, Pa. 1970 © The Estate of Diane Arbus Collection Maja Hoffmann / Fondazione LUMA



Sophie Bernard è una giornalista specializzata in fotografia, collaboratrice di *La Gazette de Drouot* e *Le Quotidien de l'Art*, curatrice e insegnante all'EFET di Parigi.

Diana Arbus

Diane Arbus è una delle fotografe più singolari e influenti del 20° secolo. Ha studiato fotografia con Berenice Abbott, Alexey Brodovitch e Lisette Model, e ha pubblicato le sue prime foto su *Esquire* nel 1960. Nel 1963 e nel 1966, ha ricevuto la John-Simon-Guggenheim Fellowship ed è stata una dei tre fotografi il cui lavoro è stato al centro di "New Documents", la mostra fondamentale di John Szarkowski al Museum of Modern Art nel 1967. Le rappresentazioni di coppie, bambini, travestiti, nudisti, pedoni di New York City, famiglie suburbane, artisti circensi e celebrità, tra gli altri, abbracciano l'ampiezza della sfera sociale post-americana e

dipingono un ritratto plurale e singolarmente affascinante dell'umanità. Un anno dopo la sua morte, il suo lavoro è stato esposto alla Biennale di Venezia, la prima volta per un fotografo.

Nel corso dei successivi cinquant'anni, importanti retrospettive museali itineranti sono state organizzate dal Museum of Modern Art di New York (1972), dal Museum of Modern Art di San Francisco (2003), dal Jeu de Paume, a Parigi (2011), dal Metropolitan Museum of Art di New York (2016) e Art Gallery of Ontario (2020).

Tra i libri dedicati al suo lavoro, citiamo: *Diane Arbus. An Aperture Monograph* (1972), *Magazine Work* (1984), *Untitled* (1995), *Revelations* (2003), *The Libraires* (2004), *A Chronology* (2011), *Silent Dialogues* (2015), *In the Beginning* (2016), *A box di dieci fotografie* (2018) e *Documenti* (2022).

Oltre ai musei sopra menzionati, importanti collezioni delle sue opere sono visibili in molte istituzioni nel mondo. La Biblioteca Nazionale di Francia è stata una delle prime ad acquisirli, seguita dal Centre Pompidou.

Diane Arbus : Constellation

dal 3 luglio 2023 al 30 aprile 2024

LUMA Arles, Parc des Ateliers, 35 avenue Victor Hugo, 13200 Arles (Francia)

☎ +33 4 65 88 10 00 | info@luma-arles.org | <https://www.luma.org/>

Orario: Aperto tutti i giorni dalle 10:00 alle 19:30 (suggerita prenotazione)

[Peter Mathis: Bewohnt. Bewundert. Benutzt](#)

da <https://photography-now.com/>



© Peter Mathis: Les Drus #1, Francia, 2013

La mostra *Bewohnt. Bewurdert. Benutzt* al Kunstverein Konstanz è dedicata alla fotografia di paesaggio dell'artista Peter Mathis; circa 30 immagini forniscono una panoramica del suo lavoro negli ultimi dieci anni. Tutte le riprese sono in bianco e nero.

Le fotografie di Peter Mathis vengono ideate molto prima che preme il pulsante di scatto della sua macchina fotografica. La preparazione inizia con lo studio della mappa meteorologica. Le condizioni meteorologiche devono corrispondere all'immagine prevista e determinare l'ora della salita. Se vuoi immortalare nevi vergini senza tracce di alpinisti e cogliere sfaccettature sconosciute dal deserto roccioso, devi partire nel cuore della notte. Sci da alpinismo, ramponi e un caldo sacco bivacco fanno parte dell'attrezzatura. Uno zaino del peso di 15 chilogrammi. Su terreni impegnativi di ghiaioni, nevi nevose o pendii ripidi, trovare il miglior punto di osservazione è difficile. Anche in estate le temperature in alta quota sono ben al di sotto dello zero. Quando finalmente si presenta la luce giusta, spesso sei congelato e non era raro che Mathis fissasse il motivo desiderato nella macchina fotografica con mani tremanti. Il brutto tempo è bel tempo per la fotografia, è il credo di Mathis, ma nonostante tutto il suo entusiasmo, l'esperto alpinista ha sempre in mente i suoi motivi e il momento giusto per la tempestiva discesa a valle.



© Peter Mathis: Pian dei Fiacconi, Italien, 2011

Coraggio, forza e pazienza sono essenziali per accattivanti scatti di montagna. Ma questo da solo non basta. La passione ne fa parte, che per Peter Mathis deriva dal suo profondo legame con la natura, con la sua vastità, imponenza e quiete. Per tutta la vita ha camminato e guardato le montagne remote e poco conosciute, catturando ciò che lo toccava.

Lo spettro di immagini di Peter Mathis spazia da scatti realistici e finemente sfumati a composizioni graficamente rigorose e ad alto contrasto. Fotografa esclusivamente in bianco e nero e crea le sue immagini sul posto direttamente nella fotocamera. Dettaglio, prospettiva e luce sono gli strumenti che usa per rintracciare l'originale nel paesaggio.

Il suo uso sottile della luce conferisce alle catene montuose alpine una profondità simile a un rilievo. Solo la cima di un massiccio montuoso avvolto nella nebbia sporge come un dito puntato verso il cielo. Panorami magicamente illuminati dagli ultimi raggi di sole emanano una monumentalità che fa venire i brividi. Trasforma le foreste di montagna in spazi scenici dietro una luccicante cortina di neve che cade.

un'immagine delle Alpi francesi, sembra che le vette stiano proiettando un'ombra sulle nuvole. Ma come può essere? Cos'è il primo piano e cos'è lo sfondo? Cosa c'è, cosa c'è? Più guardi, meno ti sembra di vedere. Alla fine rimangono forme e superfici che ci colpiscono e ci travolgono. Anche quando il soggetto è fortemente alienato e astratto, le immagini rimangono fedeli alla realtà. Lo spettatore è invitato a immergersi in considerazioni filosofiche. Cosa ci dicono effettivamente i nostri organi di senso sulla realtà e cosa ci limitiamo a costruire nel mondo?



Peter © Mathis: Glacier de Bosson #1, Francia, 2013

Molte delle composizioni di Mathis sfidano lo spettatore e pongono enigmi. In Da quando Mathis si è allontanato dalla fotografia di sport di montagna circa 15 anni fa e si è dedicato maggiormente alla fotografia di paesaggio, le persone, a parte gli atleti di alta montagna, sono quasi completamente scomparse dalle sue immagini. Tuttavia, le tracce della civiltà continuano ad attrarlo, soprattutto le infrastrutture per lo sci turismo irritano il suo sguardo. Funivie, piste da sci, paraneve e paravalanghe, case e rifugi, insieme alle tracce degli sciatori e alle loro ombre, si condensa in motivi impressionanti, grafici e geometrici nello scenario invernale. Di riflesso, lo spettatore cerca un'affermazione o un'accusa critica contro le azioni di distruzione della natura degli umani. Ma questa non è la preoccupazione principale di Mathis, anche se la sua scuola di visione estetica aumenta la

consapevolezza per la protezione e la conservazione della natura.

La natura parla da sé nelle immagini di Mathis, ma l'uomo sembra sempre meno capace di questo linguaggio. La regione alpina è un'area densamente popolata abitata da circa 15 milioni di persone. Lo sviluppo residenziale si trova sopra la linea degli alberi. Tuttavia, anche gli abitanti delle Alpi hanno sempre meno contatti con la natura. Allo stesso tempo, le Alpi sono state un luogo di nostalgia e un'attrazione turistica sin dal 19° secolo. La sua bellezza e grandezza sono ammirate in letteratura, pittura, film e innumerevoli fotografie. Il settore alberghiero ha accolto 125 milioni di ospiti nel 2021; prima di Corona il numero era di 225 milioni. L'uso agricolo dei pascoli alpini è stato da tempo seguito da un sovrasfruttamento da parte dell'industria del tempo libero.

La mostra al Kunstverein Konstanz si concentra sulla fotografia di montagna di Mathis. Una parte più piccola offre uno spaccato dell'ultimo progetto di Mathis, che si occupa del mare e delle coste montuose di aree remote. Questo argomento richiede anche un modo di lavorare ambizioso. La luce e l'ombra giocano qui uno strano gioco e una tempesta può trasformare rapidamente uno specchio d'acqua idilliaco in un elemento turbolento.



© Peter Mathis: Rifugio Brentei, Italien, 2011

Peter Mathis è nato nel 1961 a Hohenems/Austria. La sua passione per l'alpinismo e l'arrampicata lo ha portato alla fotografia, che inizialmente consisteva in fotografia sportiva e ritrattistica. Ha rapidamente guadagnato rispetto, le commissioni internazionali lo hanno portato in un'ampia varietà di paesi e le sue foto sono state pubblicate su riviste rinomate. Nel 2007 gli è stato conferito il titolo

Hasselblad Master e nel 2008 il Master of European Photography. Da allora si è dedicato alla fotografia artistica di paesaggio.

Peter Mathis : Bewohnt. Bewurdert. Benutzt

dal 22 luglio al 27 settembre 2023

Kunstverein Konstanz, Wessenbergstr. 39/41, 78462 Konstanz (Germania)

☎ 07531-22351 | info@kunstverein-konstanz.de | www.kunstverein-konstanz.de

Orario: da martedì a venerdì 10:00-18:00, sabato/domenica 10:00-17:00

Arte e scienza, quaranta ritratti di donne

da <https://www.media.inaf.it/>

Da oggi e fino al 10 settembre, a Villa Borghese, la mostra "Ritratte. Donne di arte e di scienza" presenta le immagini del fotografo Gerald Bruneau dedicate ai volti, alle carriere e al merito di donne italiane che hanno conquistato ruoli di primo piano nell'ambito della scienza e delle istituzioni culturali. Fra i ritratti esposti, anche quelli di due astronome dell'Istituto nazionale di astrofisica: Patrizia Caraveo e Maria Cristina De Sanctis



*Patrizia Caraveo, astrofisica, dirigente di ricerca dell'Inaf, commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica italiana.
Crediti: Gerald Bruneau/Fondazione Bracco*

Da oggi, giovedì 13 luglio, presso il [Museo Carlo Bilotti](#) di Roma, apre al pubblico "Ritratte. Donne di arte e di scienza", una mostra fotografica dedicata ai volti, alle carriere e al merito di donne italiane che hanno conquistato ruoli di primo piano nell'ambito della scienza e dei beni culturali.

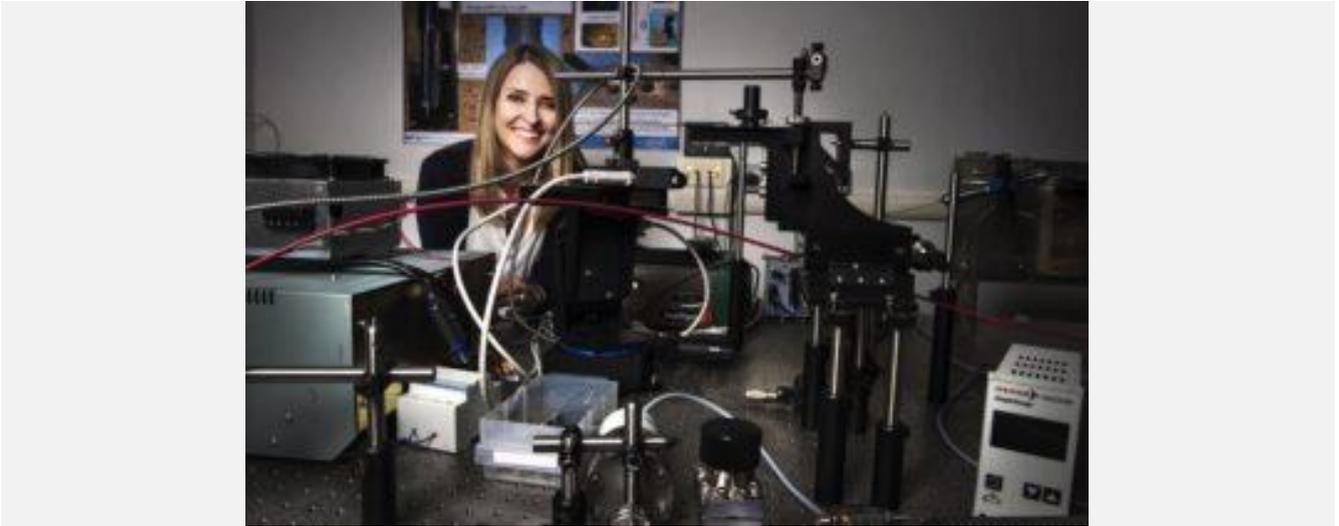
L'esposizione, promossa da Roma Capitale, Assessorato alla cultura, Sovrintendenza capitolina ai beni culturali, è curata e realizzata dalla Fondazione Bracco in collaborazione con Arthemisia. Servizi museali Zetema Progetto Cultura.

La mostra, attraverso gli scatti del fotografo di fama internazionale **Gerald Bruneau**, mette in luce non solo la figura ma anche e soprattutto le capacità professionali di 40 donne che hanno raggiunto posizioni apicali nel loro settore, fra le quali due astronome dell'Istituto nazionale di astrofisica – Patrizia Caraveo e Maria Cristina De Sanctis.

Un itinerario eclettico di immagini e parole, che si snoda in luoghi spesso nascosti, tra vaste sale rivestite di marmi di palazzi d'epoca e laboratori di ricerca inaccessibili, per raccontare la guida sapiente di queste professioniste che non di

rado propongono – attraverso la loro stessa biografia – un modello di governo inclusivo e ispirante.

La mostra propone due percorsi espositivi distinti ma complementari, oggi riuniti per la prima volta in un'unica esposizione, fortemente voluta da Fondazione Bracco nell'ambito del proprio intervento di contrasto agli stereotipi di genere e di promozione delle competenze, concepiti rispettivamente come asse prioritario di intervento per raggiungere la parità e unico discrimine per qualsiasi sviluppo personale e collettivo.



Maria Cristina De Sanctis, planetologa, prima ricercatrice all'Inaf di Roma. Crediti: Gerald Bruneau/Fondazione Bracco

“Ritratte. Donne di arte e di scienza” alterna dunque storie di donne alla guida di primarie istituzioni culturali del nostro Paese e di alcune tra le più importanti scienziate italiane, in un ideale unione di saperi tra arte e scienza, un viaggio esemplare tra luoghi d'arte e laboratori scientifici.

Da un lato, le direttrici dei musei italiani, “luoghi sacri alle Muse”, spazi dedicati alla conservazione e alla valorizzazione del nostro patrimonio artistico, custodi del nostro passato e laboratori di pensiero per costruire il futuro, ma anche imprese con bilanci e piani finanziari, che contribuiscono in modo cruciale alla nostra economia.

Oggi alla guida di importanti istituzioni culturali italiane ci sono professioniste che hanno raggiunto posizioni apicali grazie a competenze multidisciplinari, che uniscono una profonda conoscenza della storia dell'arte con capacità gestionali e creative. È ancora più importante sottolineare tale conquista alla luce dei dati disponibili, che mostrano come in tutta l'Unione europea le donne che si occupano di arte e cultura generalmente abbiano meno accesso alle risorse di creazione e produzione, siano pagate meno degli uomini e siano sottorappresentate nelle funzioni dirigenziali e decisionali, nonché sul mercato dell'arte.

Dall'altro, le scienziate, con racconti che rafforzano ancor di più l'*empowerment* e il contrasto agli stereotipi di genere nella pratica scientifica. In mostra alcuni dei volti del progetto più ampio denominato [#100esperte \(100esperte.it\)](https://www.100esperte.it) : ideato dall'Osservatorio di Pavia e dalla 'Associazione Gi.U.Li.A. e sviluppato con Fondazione Bracco grazie al supporto della rappresentanza in Italia della Commissione europea, è una piattaforma online per accrescere la visibilità dell'expertise femminile, alimentata nel tempo con i profili di esperte italiane in settori strategici che vedono ancora una sottorappresentazione femminile a partire dalle discipline Stem (*science, technology, engineering and mathematics*).

«Al centro della mostra “Ritratte” lo spettatore può osservare le vaste competenze, il merito, le qualità intrinseche o acquisite che hanno portato queste donne a

rivestire ruoli di primo piano, nell'arte e nella scienza», sottolinea **Diana Bracco**, presidente di Fondazione Bracco. «Nel percorso fotografico le protagoniste, che di norma vivono spazi di lavoro appartati, che siano musei o laboratori, sono finalmente oggetto di attenzione collettiva, sono riconosciute nel loro ruolo. Questo è il movimento necessario che siamo tutti invitati a compiere: riconoscere le competenze, renderle visibili.

Da tempo con Fondazione Bracco, attraverso il progetto #100esperte e molte iniziative formative dedicate all'empowerment femminile, facciamo proprio questo: valorizziamo il merito e incoraggiamo nuove vocazioni, leve essenziali per sostenere le aspirazioni di bambine e ragazze, e per raggiungere una presenza paritaria di donne e uomini nelle posizioni apicali».



Tra i volti di "donne di scienza" in mostra legati allo spazio e all'astronomia, oltre a quelli di Caraveo e De Sanctis, sono esposti anche i ritratti di Simonetta Di Pippo (in alto) ed Ersilia Vaudo Scarpetta (in basso). Crediti: Gerald Bruneau/Fondazione Bracco

Gerald Bruneau "Ritratte. Donne di arte e di scienza"

dal 13 luglio al 10 settembre 2023

Museo Carlo Bilotti, Aranciera di Villa Borghese, Viale Fiorello La Guardia, 6, 00197 Roma RM -

☎ 060608 - **info@museocarlobilotti.it** - <https://www.museocarlobilotti.it/>

Orari: dal martedì al venerdì ore 13.00-19.00, il sabato e la domenica ore 10.00 - 19.00, Ultimo ingresso mezz'ora prima della chiusura

[Alex Majoli, "Cronache"](#)

di Giovanni Franco da <https://www.ansa.it/>



© Alex Majoli | Alex Majoli, da War Anatomy

"Per me la fotografia rappresenta 12 ore al giorno per almeno 35 anni della mia vita: abbastanza preoccupante", disse una volta il fotoreporter Alex Majoli, 52 anni, originario di Ravenna, noto per i suoi reportage realizzati nelle aree di conflitto internazionali.

Dal 2001 è membro effettivo della agenzia Magnum Photos e dal 2011 al 2014 ne ha ricoperto l'incarico di presidente.

Cento delle sue immagini, che raccontano storie raccolte nei più disparati luoghi del mondo, saranno esposte dal 15 luglio nell'ex Convento del Carmine a Modica nel Ragusano alle ore 19. La mostra "Cronache" è organizzata dalla Fondazione Teatro Garibaldi, con il patrocinio del Comune di Modica e della Regione Siciliana.

In primo piano l'umanità, filtrata e messa in risalto dall'obiettivo del fotografo internazionale. La rassegna è curata dal critico d'arte Paolo Nifosì e dal sovrintendente Tonino Cannata.

Nelle sale si snoderanno alcuni tableaux, con alcuni scatti singoli, e poi trittici, politici, sequenze fotografiche con uomini, donne, bambini, bambine, anziani fotografati nei vari continenti, in varie nazioni, scatti realizzati nell'arco degli ultimi trent'anni. "Ciò che emerge sono la sofferenza, la pandemia, il dolore, i muri, i confini, i deboli, i poveri, gli emarginati, la violenza, le guerre, le migrazioni, il potere, le ideologie, le fedi, i popoli che subiscono", affermano i curatori dell'iniziativa.

Majoli scruta le persone e il loro rapporto con il mondo, che nelle sue foto sono attori protagonisti della teatralità dell'esistenza, in cui ciascuno "recita" la propria parte.



© Alex Majoli | Alex Majoli, da Cronache

"Un progetto di respiro internazionale. Majoli è oggi considerato uno dei più grandi fotografi documentaristi al mondo", dice Cannata. "Siamo lieti di ospitare questa mostra - evidenzia Maria Monisteri, sindaco e presidente della fondazione Teatro Garibaldi - Le immagini esposte ci raccontano storie e temi di estrema attualità e ci invitano a riflettere anche sulla quotidianità. Sarà l'evento artistico dell'estate nella nostra città, per una mostra già attesa da tanti turisti, visitatori e appassionati". Una continua ricerca, quella che fa Majoli. "Le sue immagini sono di una realtà visiva aumentata" commenta Nifosì. E aggiunge: "Per lui la fotografia e la vita sono la stessa cosa. Il suo obiettivo fotografico è l'estensione della sua umanità nel partecipare alla vita di quanti incontra e con i quali dialoga".

La sua esperienza pluriennale di fotoreporter ha fatto sì che Majoli intuisse la sottile barriera che vive tra la finzione e la realtà dell'esistenza umana, idea già esplorata in letteratura e filosofia da Pirandello a Debord. "Non esiste la verità. I fotografi che producono immagini pensando di creare la verità sono dei pazzi, loro stessi se la raccontano. Le fotografie sono una serie di menzogne, ma interessanti", affermò una volta il reporter.

Alex Majoli, "Cronache"

dal 15 luglio al 15 ottobre 2023

ex Convento del Carmine, Piazza Giacomo Matteotti, Modica (Ragusa)

info@fondazioneteatrogaribaldi.com | www.fondazioneteatrogaribaldi.it

Orari: dal martedì alla domenica dalle 17.00 alle 21.00

[Patrick Zachmann: Voyages de mémoire](#)

da <https://www.versicherungskammer-kulturstiftung.de/kunstfoyer/>



Gala, Salle Gaveau, Paris, 1981© Patrick Zachmann / Magnum Photos

"Sei ancora ebreo se non conosci la tua religione e la tua cultura?" Dalla fine degli anni '70 all'inizio degli anni '90, il fotografo francese Patrick Zachmann (nato nel 1955) ha condotto ricerche sulla vita degli ebrei in Francia ed è stato lui stesso alla ricerca della propria identità.

Da Parigi a Marsiglia, dagli strettamente ortodossi ai non religiosi, dai grossisti tessili del quartiere Sentier di Parigi all'ultimo tipografo yiddish del quotidiano comunista *Naye Presse*, ha colto le diverse sfaccettature dell'ebraismo francese sullo *sfondo degli* attacchi antisemiti, ricominciati dopo la seconda guerra mondiale negli anni '80.

In previsione di quella che presto sarebbe stata chiamata "l'era dei testimoni oculari", ha partecipato al primo raduno di sopravvissuti alla Shoah di tutto il mondo a Gerusalemme nel 1981.

Nel 1985 Patrick Zachmann è stato ammesso alla famosa agenzia fotografica Magnum. Allo stesso tempo, ha realizzato numerosi reportages fuori dalla Francia. Il suo lavoro lo ha portato in Sud Africa quando Nelson Mandela è stato rilasciato; in Cile, dove ha rintracciato gli ex campi per prigionieri politici; in Ruanda, dove ha ritratto i sopravvissuti sei anni dopo il genocidio dei tutsi.

Nello stesso anno si recò ad Auschwitz-Birkenau, dove furono assassinati i suoi nonni paterni: gli ebrei polacchi apolidi erano emigrati in Francia dopo la prima guerra mondiale e furono arrestati e deportati nel 1942.

Come una sorta di contrappunto, si è recato di nuovo in Polonia e Ucraina negli anni 2010, dove ha documentato i felici pellegrinaggi chassidici e altri rituali fuori dal tempo.



Rue des ecouffes, Paris, 1981 © Patrick Zachmann / Magnum Photos

Infine, ha intrapreso un "viaggio in senso inverso" verso l'Algeria e il Marocco orientale, da dove proveniva sua madre, sulle tracce dell'ebraismo nordafricano, che da tempo immemorabile è di casa nel Maghreb ed è ormai solo un "scomparso mondo", proprio come la terra yiddish della sua famiglia paterna. La sua strada ha poi incrociato la sorte dei migranti che attraversano il Mar Mediterraneo e su di essa è stato realizzato il film *Mare Mater*.



Les crematoires, Auschwitz, 2000 © Patrick Zachmann / Magnum Photos

La mostra, che il direttore Paul Salmona del Mahj (Jewish Museum Paris) ha ideato assieme a Patrik Zachmann, mostra circa 200 fotografie, tra cui numerose

immagini inedite, dalla fine degli anni '70 al 2015, che il fotografo ha fornito con commenti, oltre al film *La Mémoire de mon père*, ci rivela uno sguardo umanistico, nutrito dell'esperienza ebraica e determinato dalle domande universali dell'esilio, della scomparsa e dell'oblio.

Patrick Zachmann » Voyages de mémoire

dal 26 maggio al 20 agosto 2023

Kunstfoyer, Maximilianstr.53, 80530 Monaco (Germania) ☎ [089 2160 2244](tel:08921602244)

Kunstfoyer@vkb.de | www.versicherungskammer-kulturstiftung.de

Orario: aperto tutti i giorni, 9:30 – 18:45, ingresso gratuito

Cultura di polvere - Joan Fontcuberta

da <https://www.raicultura.it/>

Una mostra all'ICCD apre nuovi orizzonti sulla fotografia



© Joan Fontcuberta

All'ICCD, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione a via di San Michele 18 a Roma è in corso fino al 29 settembre 2023 la mostra fotografica *Cultura di polvere*, con opere dell'artista catalano Joan Fontcuberta a cura di Francesca Fabiani.

La mostra presenta 12 lightbox realizzate dall'artista, uno tra i più interessanti e seguiti nel panorama della fotografia internazionale, nell'ambito del progetto "**ICCD Artisti in residenza**". Il progetto è vincitore del "PAC2021 - Piano per l'Arte Contemporanea" promosso dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura.

Chiamato a dialogare con le collezioni storiche dell'Istituto - nato a fine '800 come Gabinetto Fotografico per documentare il patrimonio culturale con fini di tutela e catalogazione - Fontcuberta ha scelto di operare su alcune lastre fotografiche deteriorate provenienti dal fondo Chigi, punto di partenza per una serie di sperimentazioni visive e linguistiche.

Come spiega l'artista: «Questo lavoro analizza l'agonia materiale della fotografia. La fotografia è un dispositivo di memoria legato alla materia.

Il suo deterioramento materiale genera una fotografia paradossalmente "amnesica", senza più memoria».

I materiali "amnesici" su cui ha lavorato l'artista, se da un lato perdono memoria, dall'altro acquisiscono nuova fisionomia attraverso i numerosi segni che il passare del tempo vi ha lasciato: graffi, lacune e, talvolta, batteri e funghi proliferati grazie all'ambiente chimicamente accogliente dell'emulsione di gelatina ai sali d'argento. Nuovi paesaggi che si sommano al soggetto originario della fotografia, visibile in controluce.



© Joan Fontcuberta

Attraverso un procedimento di tipo surrealista che consiste nel prelievo/appropriazione di elementi già dati (in questo caso un frammento della lastra), **Fontcuberta compie il suo atto creativo, restituendo immagini quasi astratte eppure reali; paesaggi poco plausibili eppure assolutamente non manipolati, presentati attraverso il display delle lightbox.**

In particolare **Fontcuberta ha lavorato su una serie di lastre scattate dal principe Francesco Chigi Albani della Rovere (1881-1953), rampollo di una delle casate nobiliari più ricche e potenti della storia, naturalista e fotografo amatoriale**, il quale nel corso delle sue sperimentazioni ha approdato spesso a soluzioni sorprendenti che ben dialogano con l'intelligenza provocatoria e ironica di Fontcuberta.

Un incontro di personalità che dalla polvere d'archivio (evocata dal titolo della mostra "Cultura di polvere che rimanda alla celebre opera *Élevage de poussière** di Marcel Duchamp e Man Ray del 1920 ") ha prodotto nuove opere in chiave contemporanea.

Le opere in mostra sono entrate a far parte delle collezioni di fotografia contemporanea dell'ICCD che accresce così il già vasto patrimonio dell'archivio.

Secondo Carlo Birrozzi, Direttore ICCD, «il lavoro di Fontcuberta rappresenta una provocazione intelligente che contrappone visioni differenti sul senso profondo della fotografia. La sfida lanciata dal maestro ci permette di raccontare il nostro incessante lavoro che consiste nel prenderci cura quotidianamente di un patrimonio fotografico inestimabile, capace di raccontare la cultura del nostro Paese e le professionalità e l'impegno necessari per preservarlo».



© Joan Fontcuberta

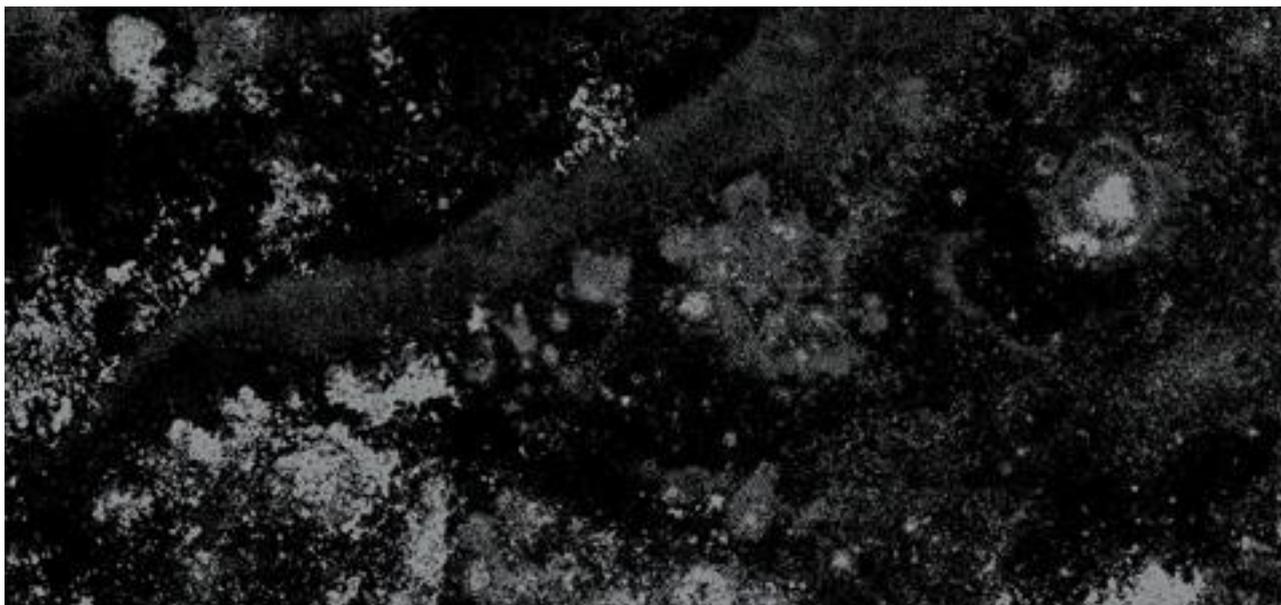
Per la curatrice Francesca Fabiani

«Favorire il dialogo tra gli artisti e le collezioni storiche dell'Istituto si è rivelata ancora una volta una delle più fruttuose modalità per risvegliare questi immensi depositi di immagini e aggiungere nuovi contenuti al patrimonio sedimentato, ricollocandolo nella contemporaneità con nuovi significati. Il portato di queste re-significazioni investe diversi ambiti e genera nuove consapevolezze, suggerendo cambi di prospettiva anche in chi quotidianamente gestisce il patrimonio».

* Ecco in breve la storia dell'opera che ha rivoluzionato l'arte d'avanguardia di questo periodo:

Duchamp era a Parigi da diversi mesi e aveva lasciato la lastra di vetro con la sua opera *La sposa messa a nudo dai suoi scapoli*, anche (1915-1923), adagiata su cavalletti per accumulare polvere. Man Ray in visita al suo amico scattò una fotografia dopo che Duchamp aveva pulito la superficie dell'opera d'arte, lasciando una sezione ricoperta di polvere sovrapposta in modo permanente sul vetro. L'esposizione è durata più di un'ora nella penombra dello studio, rendendo lentamente la trama dei vari e incerti materiali in un dettaglio squisito. Man Ray ha ritagliato il negativo su una parte del vetro che appare "come uno strano paesaggio da una vista a volo d'uccello", sottolineando in tal modo l'incertezza spaziale.

Il risultato fu *Élevage de poussière*, un capolavoro di ambiguità nei confronti della mano dell'artista nell'atto della creazione, da parte dei due artisti in gran parte fautori della diffusione del dadaismo e del surrealismo a New York e dello sviluppo del *readymade* come oggetto d'arte.



© Joan Fontcuberta

L'artista | Joan Fontcuberta

Joan Fontcuberta (Barcellona, 1955) è un artista, docente, saggista, curatore e scrittore. Ha realizzato mostre e volumi, tra cui: *Il bacio di Giuda. Fotografia e verità* (1997); *La (foto)camera di Pandora. La fotografi@ dopo la fotografia* (2010); *La furia delle immagini. Note sulla postfotografia* (2016); *Contro Barthes. Saggio visivo sull'indice* (2023). Ha realizzato mostre personali al MoMA di New York, all'Art Institute di Chicago, alla MEP di Parigi, allo IVAM di Valencia, al London Science Museum, al Museum Angewandte Kunst di Francoforte per citarne alcuni. Le sue opere sono al Metropolitan Museum di New York, al MoMA di San Francisco, al Museum of Fine Arts di Houston, alla National Gallery of Art di Ottawa, al Folkwang Museum di Essen, al Centre Pompidou di Parigi, allo Stedelijk Museum di Amsterdam. In Italia ha realizzato il progetto di arte pubblica *Curiosa Meravigliosa* per il Palazzo dei Musei di Reggio Emilia (2022). Nel 1979 ha curato la Conferenza Catalana di Fotografia e nel 1982 ha co-fondato la Primavera fotografica di Barcellona. Nel 1996 è stato direttore artistico del festival *Les Rencontres de la Photographie d'Arles* e nel 2015 curatore del *Mois de la Photo* a Montreal. Molti i riconoscimenti tra cui: *Medaglia David Octavious Hill* dalla *Fotografisches Akademie GDL* in Germania, 1988; *Chevalier de l'Ordre des Arts et des Lettres* in Francia, 1994; premio *UK Year of Photography and Electronic Image Grant Award* dall'*Arts Council of Great Britain*, 1997; *Premio Nazionale della Cultura della Generalitat de Catalunya* nel 2011, *Premio Hasselblad* nel 2013; Dottorato *Honoris Causa* alla Sorbonne Université nel 2022.

Cultura di polvere - Joan Fontcuberta dal 4 maggio al 29 settembre 2023

ICCD - Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione,
Via di San Michele 18, Roma | **ingresso:** gratuito

☎ 06 67235220 | ic-cd@cultura.gov.it | <http://www.iccd.beniculturali.it/>

Orari: dal lunedì al venerdì dalle 10:00 alle 18:00 (escluso festivi),

Pubblicazioni: *Joan Fontcuberta Cultura di polvere*, Danilo Montanari Editore

[Ryoji Akiyama "Dear Old Days".](https://photography-now.com/)

da <https://photography-now.com/>



© Ryoji Akiyama

Three Shadows Photography Art Center, in collaborazione con Seisodo, presenterà la collezione di fotografie classiche di Ryoji Akiyama "Dear Old Days" (Cari vecchi giorni). La mostra si svolgerà dal 15 luglio al 6 ottobre 2023. Tra il 1981 e il 1982, Ryoji Akiyama ha visitato la Cina cinque volte, mettendo piede a Pechino, Shanghai, Guangzhou, Chengdu, Harbin, Guilin, Hohhot, Urumqi e persino all'isola di Hainan, che all'epoca era chiuso agli stranieri, con l'aiuto della Chinese Photographers Association.

Ha scattato circa 8.000 foto a colori con circa 700 rullini, da cui 116 sono stati selezionati e pubblicati come l'album *Hello Kids*, il primo volume ha incontrato il pubblico nel 1983. Le opere della prossima mostra sono del primo volume, così come l'altro due volumi compilati e pubblicati negli ultimi anni sotto il nome *Dear Old Days*.

Nella storia dell'arte, i bambini sono spesso raffigurati come l'epitome degli adulti o il simbolo dell'innocenza. Quando osserviamo opere incentrate sui bambini, ci identifichiamo naturalmente con il gruppo e la bella immaginazione ad essi correlata e ci colleghiamo a un altro periodo di tempo diverso dal presente. Di conseguenza, il tempo sembra essere compresso.



© Ryoji Akiyama

All'interno dello spazio espositivo, gli anni '80 e il presente sembrano coesistere allo stesso tempo. Le fotografie, viaggiando dagli anni '80 ad oggi, ci "invitano" a sbirciare nella vita quotidiana di quei ragazzi, così come l'infanzia di quattro decenni fa. Così siamo in grado non solo di rivivere i nostri bei vecchi tempi, ma anche di esplorare quelli degli altri. Inoltre, non c'è solo l'immaginazione e l'osservazione a senso unico verso l'inquadratura, ma anche il dialogo reciproco,

La ri-ricerca di questa serie ci aiuta anche a scoprire cose nascoste in bella vista. In *A Short History of Photography*, Walter Benjamin propone il concetto di inconscio ottico. Sostiene che "per quanto abile sia il fotografo, per quanto accuratamente pose il suo modello, lo spettatore sente un'irresistibile compulsione a cercare la minuscola scintilla del caso, del qui e ora, con cui la realtà ha, per così dire, bruciato il personaggio in la foto; trovare quel punto impercettibile in cui, nell'immediatezza di quel momento ormai lontano, il futuro si inserisce così persuasivamente che, guardando indietro, possiamo riscoprirlo.

Ad esempio, Ryoji Akiyama ha scattato una foto di due bambini che si guardano all'ingresso di un vicolo a Pechino, ma è solo anni dopo che il fotografo ha scoperto che potrebbe esserci una connessione nascosta tra i due.

Lo stesso si può dire del ragazzo seduto su una panchina a studiare per strada, della ragazza con i vestiti bucati e rattoppati, quella che vende frutta al mercato umido con la madre, quella legata al retro di una bicicletta dal suo padre con una fune e quelli che aiutano i genitori nei campi. Apparentemente, prima dell'età dell'abbondanza, l'infanzia non era necessariamente sinonimo di felicità e spensieratezza, ma talvolta di stenti e povertà. Il mondo al di là di queste

immagini può essere afferrato solo attraverso la nostra stessa speculazione e associazione.



© Ryoji Akiyama

La serie ha suscitato un'ondata di nostalgia in Cina, complice anche la rarità delle foto a colori negli anni '80. Lo stesso Ryoji Akiyama una volta disse: "Piuttosto che dire che i miei lavori sono fantastici, penso che la ragione principale dietro la loro popolarità sia che molti cinesi hanno un affetto speciale per gli anni '80, e le foto a colori di quel periodo sono molto rare".

Una delle tendenze della fotografia cinese negli anni '80 è stata la "svolta documentaristica". Per questo periodo, la fotografia documentaria in Cina era strettamente correlata alla trasformazione socio-politica del paese. La maggior parte dei contenuti riflette la difesa degli artisti per l'apertura e il rispetto per l'umanità, discutendo gravi questioni sociali.

Anche artisti stranieri come Kazuo Kitai, Michelangelo Antonioni e Liu Heung Shing, giunti in Cina nello stesso periodo, hanno puntato il loro obiettivo sullo stato di vita del grande pubblico e sul rapporto tra le persone. Ryoji Akiyama, al contrario, si è avvicinato al panorama sociale con una prospettiva più giocosa.

Questo è forse più riconoscibile e attraente per gli spettatori ordinari e, in senso storico, offre anche una nuova narrativa di quel tempo con la sua angolazione unica.



© Ryoji Akiyama

La mostra è curata con due sottotemi. Il primo sono i soggetti fotografati, cioè i bambini stessi. Mentre viene mantenuta la disposizione originale dello spazio museale, vengono creati diversi campi che collegano l'ambiente specifico del campus e producono un'eco tra lo spazio espositivo e lo spazio nelle foto. Il secondo è l'ambiente sociale degli anni '80, che include principalmente brani di "Dear Old Days", il terzo album della serie. Il modo in cui le persone lavoravano e vivevano, cosa indossavano e cosa facevano per divertimento 40 anni fa sono rappresentati in queste opere, completando lo sfondo del primo volume.

Con i suoi film Rolleiflex e Sakura, Ryoji Akiyama ha catturato l'innocenza dei bambini cinesi negli anni '80, e dietro il punctum apparentemente casuale e spontaneo c'è l'equilibrio dinamico tra inquadratura fortuita e composizione calcolata. Piuttosto che un puro ritorno a quell'epoca, speriamo che la mostra sia un'opportunità per rinfrescare i nostri ricordi, e ogni spettatore possa ottenere nuove esperienze di vita, nuove connessioni con gli altri e nuove sensazioni nei confronti dell'ambiente circostante. (Testo di Zhang Siyang)

Ryoji Akiyama "Dear Old Days"

Mostra: dal 15 luglio all'8 ottobre 2023

Three Shadows Photography Centre, No.155, Caochangdi, distretto di Chaoyang, 100015 Pechino

☎ +86-10-64322663 | info@threeshadows.cn | threeshadows.cn/

Orario: da martedì a domenica 10:00 – 18:00

Carlos Solito - Umanità. I volti nel tempo

di Carolina Saporiti da <https://www.vanityfair.it/>

Dove risiede l'umanità? E quanto i luoghi plasmano le persone? Sembrano rispondere a queste - e a tante altre - domande **le foto di Carlos Solito, esposte nella mostra *Umanità. I volti nel tempo*, da poco inaugurata al Mart di Rovereto** e che proseguirà fino al 29 ottobre 2023.

L'esibizione rientra nella programmazione di ***Bella estate del Mart***, una iniziativa nuova, alla sua prima edizione che vede coinvolto **il Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto**, nel Parco Guerrieri Gonzaga di Villa Lagarina.



Scogli Rossi di Arbatax (NU), Ogliastra, Sardegna © Carlos Solito

L'idea della mostra è di Vittorio Sgarbi, presidente del Mart e Sottosegretario alla Cultura ed è nata poche settimane fa, ci racconta Carlos Solito. «**Le fotografie del percorso espositivo, sono una somma di ritratti "raccolti", nell'attimo di uno sguardo**, nell'ultimo decennio durante le mie cicliche transumanze su e giù per l'Italia, dalle Alpi al Mediterraneo» scelti dopo una telefonata notturna con il critico d'arte. «**I ritratti** - allestiti nella Sala delle Botti del Parco Guerrieri Gonzaga - **sono emersi uno dopo l'altro assieme alle parole scambiate con ognuna di quelle persone**. Pastori, anziane, bambine, uomini baffuti, artisti, donne piene di eleganza e grazia, ragazzi, fedeli in processione, fino ai centenari dell'Ogliastra, la selvaggia *blue zone* d'Italia».

Trentaquattro sono le fotografie in mostra, che spaziano da ritratti che enfatizzano il soggettivismo esasperato dell'era dei social network ad altri che esaltano l'umanesimo.

Quello di Carlos Solito appare così come un punto di vista che si allontana dal senso di assolutezza «per **esplorare la diversità, celebrare un'altra "grandezza pensante"** e quindi piena di vissuto, scoprire l'alterità come valore primario di ogni principio di conoscenza, esistenza, etica di stare al mondo» ci racconta.



CARLOS SOLITO©

I sentieri del fotografo - che appena qualche settimana fa ha concluso la sua esposizione internazionale sui siti Unesco italiani, nella provincia di Hunan nella Cina meridionale - questa volta sono **le trame delle rughe quali segni del tempo, le tracce di un percorso lungo anni, secoli, millenni**. Che sia sulla fronte di un pastore o sui palmi di un contadino, nella cornice di un sorriso o ricamate intorno alle ciglia, sono righe di un racconto, solchi facondi e fecondi nel sentiero della vita. Da nord a sud, dal Trentino alla Puglia, dalla Basilicata alla Sardegna, **le immagini interpretano una sequenza di ritratti che portano in scena il dialogo degli italiani coi paesaggi e la luce dei propri luoghi**.



CARLOS SOLITO©

Gli scatti scelti dal fotografo propongono **i luoghi inesplorati di un'Italia minore, inedita e favolosa, difficile da raggiungere o nominare, ma, non per questo, priva di umanità**. Anzi. «Per esaltare il dialogo dei volti ritratti, incastrati nell'ovale delle botti, e i visitatori del Parco Guerrieri Gonzaga, ho chiesto a Yèros, pianista, compositore e direttore d'orchestra, di propormi un suo brano. Ecco quindi **Anael, la colonna sonora che accompagna il visitatore** mentre passeggia tra le fotografie di *Umanità I volti nel tempo*».

Carlos Solito - Umanità. I volti nel tempo

dal 17 giugno al 29 ottobre 2023

Villa Guerrieri Gonzaga, Piazza Riolfatti, 19, 38060 Villa Lagarina (TN)

☎ +39 0464 351176

Orario: dal mercoledì alla domenica, dalle 10:00 alle 18:30

[Paul McCartney : 1963-1964 - Eyes of the Storm](https://loeildelaphotographie.com/)

da <https://loeildelaphotographie.com/>



Self-portrait. London, 1963 © 1963 Paul McCartney

Crede nei Beatles di Sean Sheehan

Dodici mesi prima che i Beatles pubblicassero il loro quarto album nel dicembre 1964, *Beatles for Sale*, erano tornati a casa a Liverpool come parte di un tour nel Regno Unito. Quindi, dopo una corsa di 16 notti a Londra e tre giorni di riposo, sono partiti per Parigi, dove hanno suonato un primo spettacolo, quasi di riscaldamento, al Cinéma Cyrano di Versailles, seguito da una stagione di tre settimane all'Olympia che si è conclusa all'inizio di febbraio. 1964. Poi arrivò il loro primo volo attraverso l'Atlantico e spettacoli a New York, Washington e Miami. Tornarono negli Stati Uniti ad agosto, suonando in un tour di 26 date, e due mesi dopo iniziarono un altro gigantesco tour nel Regno Unito.

Quei dodici mesi sono stati tumultuosi e intensi per la band, un periodo storico per la cultura pop e un periodo che ha visto Paul McCartney imparare a usare e prendere confidenza con una fotocamera reflex Pentax 35mm. Faceva parte di una

nuova generazione di versatili fotocamere point-and-shoot ed è diventata parte del suo bagaglio. Quando veniva sviluppato un film, usava una matita chinagraph per contrassegnare gli scatti che gli piacevano con una croce sui provini a contatto - qualcosa che potrebbe aver visto fare dai professionisti - e questi venivano stampati per amici e conoscenti. Il suo lavoro è stato sepolto negli archivi, ma ora è stata raccolta una loro selezione per un libro, (*Paul McCartney 1964: Eyes of the Storm* (Paul McCartney 1964: Gli occhi del ciclone) e una mostra (*Paul McCartney 1963-64: Eyes of the Storm*) correlata alla **National Portrait Gallery** di Londra.

Le immagini potrebbero non essere straordinariamente interessanti come fotografie, ma il loro valore documentario è immenso e McCartney è abile nel comporre momenti di tempo in un periodo incredibilmente intenso della sua vita. Ciò che li rende importanti è l'anima dei primi Beatles che incarnano. Paul McCartney, John Lennon, George Harrison e Ringo Starr, giovani ragazzi immersi nella cultura della classe operaia di Liverpool, erano pieni di entusiasmo e gioia. Entusiasti del loro crescente successo e adulazione come band, hanno apprezzato la loro nuova identità e il senso di libertà ed eccitazione con cui li ha benedetti.



John Lennon. Paris, 1964 © 1964 Paul McCartney

Lo spirito di questo si ritrova nelle note di copertina che furono scritte all'epoca per *Beatles for Sale*. Quando un giovane in futuro chiederà della band, le note gli spiegheranno: "non cercare di spiegare tutto sui capelli lunghi e le urla. Basta far ascoltare al bambino alcuni brani di questo album e probabilmente capirà di cosa si tratta. I ragazzi di AD 2000 trarranno dalla musica lo stesso senso di benessere e calore che proviamo noi oggi." Forse un sentimento ingenuo, ma il sentimento era autentico, rimane tale, e la macchina fotografica di McCartney dà un'espressione innocente alle nuove esperienze che lui e gli altri stavano assorbendo con spontaneità giovanile. Quando arriva un telegramma per loro all'hotel George V di Parigi, con la notizia che "I Want to Hold Your Hand" è il numero uno negli Stati Uniti, McCartney ricorda come "corsero per la stanza d'albergo e urlarono e ballarono".

Le fotografie mostrano i Beatles che mescolano il lavoro con il gioco, scattate da uno di loro senza pensare a guadagnare soldi dagli scatti: George è visto fare un

pisolino nel retro di un'auto; John in occhiali neri con l'aspetto di un giovane Michael Caine; Parigi e la sua vita di strada - bar, caffetterie, tavoli all'aperto - li seduce per quella che considerano la sua quintessenza della francesità. La pubblicità è qualcosa che loro piace e il loro nome viene ripreso nelle luci del teatro l'Olympia e sui manifesti.

Gli Stati Uniti erano la loro mecca, la fonte della musica che li ha ispirati, e andarci nel 1964 racchiude la "tempesta" nel titolo del libro. Gestiscono le domande ripetitive dei media perfezionando le risposte spiritose e, diventando turisti e pop star nella terra dei loro sogni, Paul fotografa attraverso i finestrini dell'auto perché diventa uno dei pochi spazi a loro disposizione. In viaggio verso Maimi, il sole e la luce sono qualcosa di nuovo - Liverpool non l'ha mai avuto - e McCartney passa alla pellicola Kodachrome per catturarne l'impatto. A bordo piscina, George Harrison riceve un drink da una donna in bikini giallo e McCartney celebra la scena per massimizzare il colore, la carne umana e un momento della bella vita che si stavano godendo.



George looking young, handsome and relaxed. Living the life. Miami Beach, 1964 © 1964 Paul McCartney

Tutti credevano nei Beatles: quando McCartney punta la sua macchina fotografica verso uno stuolo di fotoreporter a Miami, questi dimenticano la loro funzione e si mettono in posa sorridendo e alzando la mano in segno di benvenuto; Il personale di terra dell'aereo vede McCartney alla finestra di una cabina e uno di loro mima mentre suona una chitarra. Era il migliore dei tempi; il peggio doveva ancora venire: rottura, recriminazione e, stalking nel Dakota, omicidio insensato. "Non credo nei Beatles" è uno dei versi del devastante inno al disconoscimento dell'album *John Lennon/Plastic Ono Band*, ma nel 1963/64 lui e tutti gli altri lo fecero con tutto il cuore ed è questo che ci mostrano le fotografie di McCartney.

Sean Sheehan

La mostra:

Paul McCartney, Photographs 1963–64: Eyes of the Storm

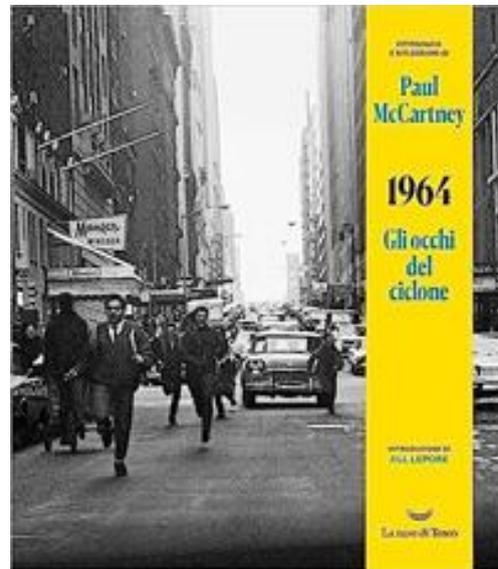
dal 28 giugno al 1 ottobre 2023

National Portrait Gallery, St Martin's Place, Londra, WC2H 0HE – UK

☎ +44 20 7306 0055 | information@nationalgallery.org.uk | www.npg.org.uk

orario: aperto tutti i giorni: 10:30 – 18:00, venerdì e sabato: 10:30 – 21:00

Il libro:



Paul McCartney 1964: Eyes of the Storm

Edit, Penguin Books - dimens. 292mm. x 31mm. x 252mm. – peso 2100 gr. – 336 pagine
- ISBN: 9780241619711 – prezzo Penguin £ 60.00 – prezzo ed. italiana La Nave di Teseo 66,50 € (Amazon)

Martin Parr "Life's a Beach"

da <https://quaidelaphoto.fr/>

"Puoi imparare moltissimo su un paese guardando le sue spiagge: da una cultura all'altra, è uno dei pochi spazi pubblici in cui ti imbatti nelle stranezze e nelle eccentricità che caratterizzano una nazione".

- Martin Parr



Miami, Floride, Etats-Unis. 1998 (©Martin Parr - Magnum Photo)

Membro della prestigiosa agenzia Magnum Photos , Martin Parr condivide qui la sua visione senza compromessi della globalizzazione e del turismo di massa, un mondo in cui il grottesco è strettamente legato alla banalità della vita quotidiana.

Con la sua mostra "Life's a beach", Martin Parr presenta al Quai de la Photo un corpus di lavori che ha iniziato **una trentina di anni fa sulle spiagge di** tutto il mondo. Con occhio acuto e malizioso, immortalata i vacanzieri con cinismo e derisione. Con primi piani insoliti e inquadrature volutamente insolite, questo fotografo più punk testimonia le idiosincrasie e le stranezze del mare di tutti.

Il suo sguardo curioso e dolcemente beffardo , i colori saturi e il flash turistico sono diventati una firma di fama mondiale.

Fedele al suo approccio documentaristico e critico, Martin Parr individua e raccoglie gli eccessi della società dei consumi con piglio da antropologo. A prima vista l'approccio sembra superficiale, ma a uno sguardo più attento ci accorgiamo a nostre spese di quanto lo sguardo dell'autore ci mostri come siamo realmente.

Martin Parr registra i cambiamenti in atto nel nostro mondo e afferma la natura democratica della fotografia, un mezzo che è sia popolare che artistico. Attraverso queste sorprendenti giustapposizioni, riconcilia i mondi dell'arte contemporanea e della fotografia.



La plage artificielle du Ocean Dome. Miyazaki, Japon. 1996 (©Martin Parr - Magnum Photo)

L'occhio inconfondibile di Martin Parr per le stranezze della vita ordinaria lo ha reso una voce distintiva nella cultura visiva per più di 30 anni. Conosciuto per il suo uso di colori sgargianti e composizioni esoteriche, ha studiato le peculiarità culturali di tutto il mondo, dal Giappone all'America, all'Europa e al suo paese d'origine, la Gran Bretagna. I temi del tempo libero, del consumo e della comunicazione lo hanno occupato per gran parte della sua carriera, tutti

esplorati con una penetrante ironia. Come fotografo, regista e collezionista, Parr ha definito una generazione.

Parr è nato a Epsom, nel Surrey, nel Regno Unito. Quando era un ragazzo, il suo nascente interesse per la fotografia fu incoraggiato da suo nonno George Parr, lui stesso un appassionato fotografo dilettante. Parr ha studiato fotografia al Manchester Polytechnic, dal 1970 al 1973. Dopo la laurea, ha lavorato per tre mesi al Manchester Council for Community Relations e poi ha iniziato a lavorare alla sua prima mostra, Home Sweet Home, alla Impressions Gallery di York.

Parr ha pubblicato oltre 100 libri del suo lavoro e ne ha curati altri 30. Il suo lavoro è apparso in mostre personali e collettive in tutto il mondo. Parr ha anche curato molte mostre acclamate tra cui Strange and Familiar nel marzo 2016, al Barbican di Londra, che ha esaminato come i fotografi internazionali dagli anni '30 in poi hanno fotografato nel Regno Unito.



Benidorm, Espagne. 1997 (©Martin Parr - Magnum Photo)

Parr ha ricevuto numerosi premi nel corso degli anni, tra cui il Sony World Photography Award per l'eccezionale contributo alla fotografia nell'aprile 2017, l'Erich Salomon Prize nel 2006 che ha portato allo spettacolo Assorted Cocktail che ha aperto al Photokina e il premio Baume et Mercier nel 2008 in riconoscimento della sua carriera professionale e contributi alla fotografia contemporanea. Nell'autunno 2017 è stata aperta a Bristol la Martin Parr Foundation.

Martin Parr "Life's a Beach"

Quai de laPhoto, 9 Port de la Gare, 75013 Paris, Francia

dal 20 luglio al 24 settembre 2023

☎ +33 7 66 43 01 18 | info@quaidelaphoto.fr | <https://quaidelaphoto.fr>

Orario: sempre aperto dalle 12:00 alle 24:00

[Renée Cox: A Proof of Being](https://loeildelaphotographie.com/)

da <https://loeildelaphotographie.com/>

Guild Hall presenta nelle sue gallerie recentemente rinnovate una mostra personale dell'artista **Renée Cox**, curata dalla curatrice indipendente **Monique Long**. **Renée Cox: A Proof of Being (Una prova di essere)** è una selezione delle fotografie più note e celebrate dell'artista dal 1993 ad oggi. Questa indagine mostrerà come la pratica dell'artista si è evoluta attraverso una serie di autoritratti performativi. Gli avatar creati da Cox sono personaggi storici, tropi storico-artistici, socialite cosmopolite e supereroi afrocentrici, tutti intrisi di potere sessuale e fiducia risoluta.



Renée Cox, *The Signing*, 2017, 28 7/8 x 84 5/8 inches. Courtesy the artist and Guild Hall of East Hampton

“Lo sguardo impavido di Renée Cox è in voga da quasi trent'anni. Il suo lavoro ha influenzato ogni disciplina, compresa la cultura popolare, la musica, la moda e, ovviamente, le arti visive”, ha affermato Monique Long.

Renée Cox: A Proof of Being comprende selezioni delle opere più riconoscibili dell'artista, tra cui la sua innovativa serie Yo Mama e le sue iconiche fotografie dedicate all'eroe nazionale giamaicano Queen Nanny. La mostra presenterà anche la premiere newyorkese di un'opera recente, un'installazione video immersiva, *Soul Culture* (per gentile concessione dell'artista e di Mattress Factory, Pittsburgh).



Renée Cox, *Yo Mama's Pieta*, 1994, 4 x 4 inches. Courtesy the artist and Guild Hall of East Hampton

"Il lavoro di Renée Cox evidenzia l'importanza di esaminare la cultura visiva e siamo lieti di lavorare con lei e Monique Long per presentare questo studio del lavoro di Renée come la prima mostra nelle nostre gallerie recentemente rinnovate", ha affermato il direttore delle arti visive della Guild Hall, Mélanie Crader.

Renée Cox (nata nel 1960 a Colgate, Giamaica) è un'artista visiva, che lavora principalmente con la fotografia e il video. Il suo lavoro si trova in questa intersezione tra storia, teoria della razza e sessualità. Nella sua pratica, Cox si sforza di decostruire gli stereotipi, coinvolgere lo spettatore e sfidare i preconcetti su genere e razza. Esplora le possibilità di auto-rappresentazioni nuove e assertive per i popoli della diaspora nera come correttivo visivo sia alla storia dell'arte che alla storia più ampia, trasformando l'espropriazione in possesso di sé. Decostruendo il corpo femminile nero, rivela i miti che lo sostengono.



Installation image, 'Renée Cox: A Proof of Being', courtesy Guild Hall of East Hampton. Photo by Gary Mamay

Renée Cox ha iniziato la sua carriera come fotografo commerciale, lavorando per Condé Nast e per l'industria musicale e cinematografica. Si è dedicata alle belle arti dopo aver conseguito un MFA presso la School of Visual Arts nel 1992. Da allora, Cox ha lavorato come artista visiva, educatrice, curatrice, relatrice e collaboratrice frequente per il New York Times Magazine. Gli Archives of American Art (Smithsonian, Washington, DC) hanno acquisito l'archivio personale di Cox nel 2019. Il suo lavoro è nelle collezioni permanenti del Whitney Museum of American Art, del Brooklyn Museum e del Princeton Art Museum, tra gli altri. Vive e lavora ad Harlem, NY e ad Amagansett, NY.

www.reneecox.org

Monique Long è una curatrice e scrittrice freelance con sede a New York. In precedenza, ha ricoperto incarichi curatoriali presso istituzioni come il Museum of Arts and Design e lo Studio Museum di Harlem. Il suo lavoro si concentra su temi di razza, identità, genere, classe e sistemi di potere che sono radicati nella storia, nella letteratura e nella politica. Long è anche un critico che ha contribuito a numerose pubblicazioni con saggi e interviste sulla moda e l'arte contemporanea.

Renée Cox: A Proof of Being

dal 2 luglio al 4 settembre 2023

Guild Hall, 158 Main St., East Hampton, NY 11937 -USA

☎ 631-324-0806 | info@guildhall.org | www.GuildHall.org

Orari: da giovedì al lunedì 12:00 – 17:00

Carolyn Drake – Men untitled

da <https://www.henricartierbresson.org/>

Vincitrice dell'HCB Award 2021, Carolyn Drake presenta *MEN UNTITLED (Uomini senza identità)* alla Fondation Henri Cartier-Bresson, una nuova serie di fotografie che esplorano il suo rapporto con i miti della mascolinità nella cultura americana. Mescolando simboli di virilità, autoritratti e fotografie di uomini "messi a nudo", *MEN UNTITLED* funziona sia come introspezione che come documentario.



© Carolyn Drake, Magnum Photo

Dopo *Knit Club* (2012-2020), una serie sovversiva su una comunità di donne in una cittadina rurale del Mississippi, Carolyn Drake sposta il suo sguardo sugli uomini. Contrariamente al suo lavoro precedente, amplia la portata separando il lavoro da qualsiasi geografia specifica. Cancellando quasi tutti i segni del luogo, Drake invita lo spettatore a guardare direttamente i corpi maschili davanti alla telecamera.

Il lavoro di Drake inizia con riflessioni sul suo rapporto con gli uomini, i loro corpi e il posto che la società concede loro. Avvicinandosi ai suoi soggetti attraverso la ritrattistica collaborativa, finisce per mettere in discussione sia le aspettative dello spettatore che le sue stesse percezioni.

“Ho lavorato alla periferia del mio argomento per quasi un anno prima di affrontarlo direttamente. Sono stati spesi molti mesi esplorando luoghi, organizzando sessioni di ritratti, cercando oggetti di scena e assumendo assistenti prima che decidessi che ciò di cui avevo veramente bisogno era che gli uomini davanti a me si togliessero i vestiti.

Nonostante esista tra loro da mezzo secolo, non posso affermare di trovarmi a mio agio con corpi maschili. La verità è che il corpo maschile non è un argomento che io sia mai stato incoraggiato ad analizzare nel modo in cui facciamo i corpi delle donne. È come se l'atto di guardare gli uomini fosse intrinsecamente pericoloso. Chiedere agli uomini di togliersi i vestiti ha introdotto un grado di rischio che ha spinto la mia immaginazione di cinquantenne anche se il desiderio sessuale continuava a eluderlo.

Per lo più, ho fotografato uomini che erano più grandi di me. Forse ero più interessato a vedere la mascolinità in declino che ad ammirare l'abilità maschile. O forse gli uomini più anziani sono visibilmente più vulnerabili, rendendomi più empatico nei loro confronti.

Alcuni di loro hanno svelato i loro corpi con curiosità avventurosa; altri erano disposti a rivelarsi in parte, lasciando andare le loro riserve come atto di generosità. Alcuni ebbero un'erezione e rimasero immobili davanti a me, chiedendosi dove dirigere lo sguardo. Una persona continuava a chinarsi per assicurarsi che catturassi una visuale del suo ano.



© Carolyn Drake, Magnum Photo

Una volta che ho iniziato a togliere i vestiti, gli oggetti di scena e lo scenario, quello che mi è rimasto è stato un corpo vivo nel tempo, come il mio. La sua autorità si è dissolta quando mi sono preso la libertà di guardare.”

Carolyn Drake

Biografia

Carolyn Drake lavora su progetti fotografici a lungo termine cercando di interrogare le narrazioni storiche dominanti e reinventarle in modo creativo. La sua pratica abbraccia la collaborazione e combina la fotografia con il cucito, il collage e la scultura. È interessata a far crollare il tradizionale divario tra autore e soggetto, il reale e l'immaginario, sfidando i binari radicati.

Drake è nato in California e ha studiato Media/Cultura e Storia nei primi anni '90 alla Brown University. Dopo la laurea alla Brown, nel 1994, Drake si è trasferita a New York e ha lavorato come designer interattiva per molti anni prima di partire per interagire con il mondo fisico attraverso la fotografia.



© Carolyn Drake, Magnum Photo

Tra il 2007 e il 2013, Drake ha viaggiato spesso in Asia centrale dalla sua base di Istanbul per lavorare a due progetti a lungo termine: *Two Rivers* (2013) e *Wild Pigeon* (2014). Quest'ultimo lavoro è stato acquisito dal SFMOMA di San Francisco e presentato in una mostra personale di sei mesi nel 2018. In *Internat* (2014-2017), Drake ha lavorato con giovani donne in un ex orfanotrofio sovietico per creare fotografie e dipinti. Questo lavoro è stato seguito da *Knit Club* (TBW Books, 2020), nato dalla sua collaborazione con un enigmatico gruppo di donne del

Mississippi che si definiscono genericamente "Knit Club" ed è stato selezionato per il Paris Photo Aperture Book of the Year e Lucie Photo Book Awards.

Il lavoro di Carolyn Drake è stato sostenuto da una borsa di studio Guggenheim, il premio del libro Anamorphosis Prize, la Peter S Reed Foundation, Lightwork, il Do Good Fund, il premio Lange Taylor, la Magnum Foundation, il Pulitzer Center e una borsa di studio Fulbright. È membro di Magnum Photos ed è rappresentata a cura di Clément Chéroux, direttore, Fondation HCB dal 19 settembre 2023 al 14 gennaio 2024

Fondation Henri Cartier-Bresson, 79 Rue des Archives, 75003 Paris, France

☎ +33 (0)1 40 61 50 50 | contact@henricartierbresson.org | <https://www.henricartierbresson.org>

Orario: dal martedì alla domenica, dalle 11:00 alle 19:00 - Ultimo ingresso: 18:20

Gibellina Photoroad 2023

dal Comunicato stampa



© Mimmo Jodice _ Gibellina

Installazioni fotografiche di grande formato, mostre outdoor, installazioni site-specific, video mapping, talk e visite guidate, animeranno le strade di Gibellina (Trapani), città siciliana che è uno dei più grandi musei d'arte contemporanea "a cielo aperto" del mondo.

Torna **dal 28 luglio al 30 settembre 2023 Gibellina Photoroad**, il primo festival di fotografia e arti visive **open air** e **site-specific** in Italia e uno dei pochi al mondo, che porta nella cittadina del Belice il meglio della fotografia contemporanea internazionale con visionari e innovativi allestimenti "all'aperto", alla ricerca di nuove interazioni con lo spazio urbano e con il pubblico.

Organizzato dall'Associazione culturale **On Image** con la direzione artistica di **Arianna Catania**, e promosso da **Comune di Gibellina** e **Fondazione Orestiadi**, il festival Gibellina Photoroad celebra quest'anno la sua quarta edizione. Parteciperanno **34 artisti (più 3 mostre collettive) provenienti da**

11 Paesi europei e extraeuropei che hanno accettato la sfida di progettare nuovi allestimenti, pensati per interagire con il tessuto urbano di Gibellina, città d'arte nata dalle macerie del devastante terremoto del 1968 e caratterizzata da opere architettoniche e sculture dei più noti artisti del '900 come **Alberto Burri, Arnaldo Pomodoro, Pietro Consagra, Mimmo Paladino e molti altri.**

Dai maestri della storia della fotografia come **Mimmo Jodice**, a reporter come il fotografo Magnum **Jonas Bendiksen** e il vincitore di 10 World Press Photo **Francesco Zizola**, fino alle sperimentazioni dell'“alchimista dell'immagine”, il giapponese **Kensuke Koike**: Gibellina Photoroad offre un amplissimo spaccato della fotografia contemporanea internazionale, un percorso variegato e intrigante che si dipana a partire dal tema scelto per questa edizione: le “**alterazioni**”. “La fotografia è dalla sua nascita un campo in cui il conflitto tra genio creativo e forme precostituite, tra individuo e strutture sociali si esprime alla sua massima potenza”, spiega la direttrice Arianna Catania. “La fotografia nasce da una positivista aderenza alla realtà, ma non rappresenta mai il mondo così com'è, lo modifica, lo trasforma, lo altera”. Spiega la direttrice **Arianna Catania.**

L'OPENING

Nelle tre giornate di opening (28-30 luglio) l'intera città di Gibellina si popola di artisti, curatori, appassionati provenienti da tutto il mondo, in un clima di condivisione a partecipazione, che coinvolge direttamente anche i cittadini. Il programma prevede un calendario ricco di incontri, workshop, con esponenti di primo piano della fotografia italiana e internazionale e numerose visite guidate realizzate dagli stessi artisti.

Si comincia il **28 luglio** alle **11.00**, con l'inaugurazione della mostra di Mimmo Jodice “Il paesaggio del pensiero, Gibellina 1980/1981/1982” presso il **Mac** (Museo di arte contemporanea) di Gibellina. Alle **17.30** a **Palazzo di Lorenzo**, si svolgeranno i saluti istituzionali con **Salvatore Sutera** (Sindaco di Gibellina), **Elvira Amata** (Assessore Turismo, sport e spettacolo Regione Sicilia), **Calogero Pumilia** (Presidente Fondazione Orestyadi), **Lorenza Bravetta** (Curatrice Fotografia, cinema e new media Triennale Milano), **Alessandro La Grassa** (Presidente Cresm), **Arianna Catania** (Direttrice festival Gibellina Photoroad).

Alle **19.00**, al **Sistema delle Piazze**, si svolgerà l'Incontro pubblico “Fotografia Spazio Aperto”: un dialogo tra architettura e fotografia, con **Franco Purini** e **Laura Thermes** (Architetti), **Nina Bassoli** (Curatrice Architettura, rigenerazione urbana, città Triennale Milano), **Lorenza Bravetta** (Curatrice Fotografia, cinema e new media Triennale Milano), **Luca Massaro** (fotografo), **Anna Merci** (Architetto), **Enzo Fiammetta** (Direttore Museo delle Trame Mediterranee), e **Arianna Catania** (Direttrice festival Gibellina Photoroad).

Il **29 luglio**, alla **Sala Agorà** alle **19.00** si svolgerà l'incontro/Seminario “Imaginarium: nuove produzioni e sperimentazioni nella fotografia italiana contemporanea” con gli artisti **Alessandra Calò, Nicolò Degiorgis, Giorgio Di Noto, Valentina Vannicola** e con **Simona Antonacci** (MAXXI – Museo nazionale delle arti del XXI secolo), **Louise Fedotov Clements**(Format Festival), **Enzo Fiammetta** (Museo delle Trame Mediterranee/Fondazione Orestyadi), **Laura Serani** (Festival Planches Contact), Marco Scarpinato (Comune di Favignana).

Dalle **22.45** fino a mezzanotte si svolgerà il suggestivo **videomapping**, nell'abside sferica della **Chiesa madre di Gibellina**, progettata da Ludovico Quaroni.

Il **30 luglio**, alle ore **11.00**, presso il **Baglio di Stefano**, sede della Fondazione Orestiadi, si svolgerà l'incontro pubblico "Mare Omnis: editoria e fotografia" con Francesco Zizola e Nicolò Degiorgis.

Infine alle **17.30** presso il **MAC-Museo d'arte contemporanea** "Ludovico Corrao", si svolgerà l'incontro "Esperienze di formazione a confronto: Accademia Palermo e Made Program (Accademia Siracusa)".



NUOVE PRODUZIONI

Gibellina Photoroad, fin dalla sua prima edizione, si pone l'obiettivo di finanziare e produrre progetti inediti, realizzati in residenza, promuovendo i principi di partecipazione propri dell'arte pubblica.

Il progetto "**Imaginarium: nuove produzioni e sperimentazioni nella fotografia italiana contemporanea**"; vincitore dell'avviso pubblico "Strategia Fotografia 2022" della **DGCC – Direzione generale creatività contemporanea del Ministero della Cultura** – promosso da On Image in partnership con Comune di Favignana, Comune di Gibellina, Fondazione Orestiadi, MAXXI-Museo nazionale delle arti del XXI secolo, festival Planches Contact (Francia), festival Format Festival (Regno Unito), Visual Impact, Miarté – **Imaginarium** ha coinvolto quattro fotografi italiani, **Alessandra Calò, Nicolò Degiorgis, Giorgio Di Noto e Valentina Vannicola**, che tra fine 2022 e inizio 2023 sono stati in residenza sull'Isola di Favignana (Trapani). Il risultato del loro lavoro – complesse e innovative installazioni multimediali – sarà esposto in anteprima al festival di Gibellina e poi sarà allestito in modo permanente nei suggestivi spazi dell'Ex Stabilimento Florio delle Tonnare di Favignana e Formica.

E quest'anno, in collaborazione con **Triennale Milano**, il festival ha lanciato la **Call Fotografia Spazio Aperto**, dedicata a architetti e fotografi, che sono stati invitati a ideare un'opera *site-specific* per Il Sistema delle Piazze, progettato da Franco Purini e Laura Thermes alla fine degli anni '80. L'opera dei vincitori della

call – il fotografo **Luca Massaro** e l'architetto Anna Merci – monumentale e innovativa, sarà presentata il **28 luglio**, alla presenza di **Purini e Thermes**, e di **Lorenza Bravetta** e **Nina Bassoli**, della Triennale Milano.

Con la **Call for an open air installation**, fin dalla sua prima edizione Gibellina Photoroad premia un progetto di installazione capace di immergersi nelle architetture di Gibellina ed esaltarle. Il premio, assegnato da una giuria di alta qualità, è proprio la realizzazione dell'installazione durante il festival. Quest'anno il premio è stato vinto dall'artista polacca **Marta Bogdańska**, che al **Municipio** realizzerà l'installazione **Shifters**, progetto artistico composto da un libro d'artista, materiale d'archivio, video, suoni e testi, risultato di anni di ricerca, raccolta e montaggio di materiale d'archivio relativo alla storia dell'uso degli animali da parte di militari occidentali, agenzie di intelligence, Croce Rossa e forze di polizia.

La **Call for a Projects** è un concorso lanciato da Gibellina Photoroad aperto a tutti i fotografi che, come primo premio mette in palio una residenza artistica a Gibellina, per realizzare un progetto destinato a essere esposto nell'edizione 2025 del festival. A vincere la call del 2023 è stata **Hélène Bellenger**, artista francese, col progetto *Bianco Ordinario*. I 15 migliori progetti saranno prodotti ed esposti in una collettiva, presso la collezione Fotografia della Fondazione Orestadi, durante l'edizione del 2025.

Quest'anno alla Fondazione Orestadi i vincitori della Call for projects 2021.

I VIDEOMAPPING

Anche quest'anno la chiesa Madre di Gibellina, realizzata da Ludovico Quaroni nel 1973, ospiterà lo straordinario **videomapping** realizzato nell'abside perfettamente sferica dell'edificio religioso, che domina dall'alto la città. Dalle 23 alle 24 del 29 luglio sarà proiettata "Scopes", una serie di cinque filmati di **Mishka Henner** (Belgio, 1976), artista visivo le cui opere sono state esposte tra l'altro al MOMA e al Metropolitan Museum of Art di New York, al Centre Pompidou di Parigi, al Victoria & Albert Museum di Londra. Il videomapping raccoglie il materiale visivo tratto da telecamere cadute, gettate o lasciate deliberatamente vicino agli animali. La cui interazione con l'obiettivo offre uno sguardo sorprendente sul rapporto tra tecnica e natura.

Seguirà il videomapping di "Augmented Rome" dell'artista romana Priscilla Pallante.

LE ESPOSIZIONI

Il **MAC – Museo d'Arte Contemporanea**, ospiterà la mostra di **Mimmo Jodice** "Il paesaggio del pensiero, Gibellina 1980/1981/1982". 29 fotografie in stampe vintage, molte delle quali inedite, che ritraggono la new town Gibellina nelle fasi finali dei lavori di costruzione. Un paesaggio meditativo, dove nell'immobilità dei palazzi appena finiti si intravedono i primi segni dell'arrivo dell'uomo. Quattro opere di questa serie saranno installate in grande formato nelle vie della città, nel punto esatto in cui furono scattate negli anni 80, con l'effetto di creare un corto circuito tra passato e presente.

Nella monumentale Pizza Beuys, i visitatori potranno immergersi nella visionarietà dell'artista svizzera **Catherine Leutenegger**, che in "New Artificiality", racconta le "alterazioni" prodotte dalla stampa 3D documentando il caso dell'impresa di costruzioni cinese WinSun, che ha costruito grazie alla stampa tridimensionale interi palazzi nel parco industriale di Suzhou. Dimostrando così come il confine tra reale e virtuale sia diventato sempre più labile.

Clément Lambelet (Svizzera, 1991), con l'opera "The many futures of our empty house", in mostra al **Museo etnoantropologico**, attraverso intelligenza artificiale e programmi di software immagina il possibile futuro di un'abitazione di Gibellina nel caso di un radicale cambiamento del clima. Nella sua ricerca, frutto di un progetto di residenza nella cittadina siciliana, Lambelet si domanda cosa potrebbe accadere nel caso di un innalzamento o abbassamento repentino della temperatura, nel caso di che il mare sommerga la Sicilia o nel caso di una nuova era glaciale.

Sull'ecologia e la natura si concentra anche **Entangled Others**, il collettivo composto dagli artisti **Feileacan McCormick** e **Sofia Crespo**, che col loro lavoro "An upwelling" indagano la presenza di sconosciute forme di vita "transumana" nello spazio digitale. L'opera sarà esposta presso il Granaio del Baglio di Stefano, sede della Fondazione Orestyadi.

Il progresso tecnologico, e l'amore dell'uomo per l'esplorazione e l'invenzione, è anche alla base della ricerca di **Sjoerd Knibbeler** (Amsterdam, 1981). Nella mostra "Ground Control", l'autore riunisce due sue opere strettamente correlate: "Paper Planes" (2015), su progetti di aerei militari mai costruiti, che l'artista ricrea come modelli di carta e origami. E "Lunacy", dedicato alla luna, e al suo immaginario, dalle più antiche leggende alle navicelle spaziali.

Tra i lavori in mostra in quest'edizione di Gibellina Photoroad, molto spazio è dedicato alle **questioni ambientali**: ne "Il Cielo sopra Priolo"- in mostra alla **Chiesa Madre – Antonello Ferrara** (Taranto, 1967) racconta il paese siciliano che ospita il petrolchimico più grande d'Europa; in "There's no calm after the storm" – **Matteo De Mayda**, descrive la terribile tempesta Vaia che nel 2018 ha devastato 42 mila ettari di foreste in Trentino; "Mare Omnis", di **Francesco Zizola**, si concentra sull'ecosistema marino attraverso il racconto della pesca tradizionale e della relazione tra uomo e mare.

Il mare è anche il confine tra vita e morte, tra pericolo e rinascita, per i tanti migranti che attraversano il Mediterraneo diretti verso l'Europa. **Matteo Delbò** si è imbarcato per 8 lunghi mesi sulla nave militare Libra, all'interno della missione Mare Nostrum. Nel suo reportage "Primo Sonno", l'autore scatta ritratti collettivi dei migranti sul ponte della nave, nel primo momento di pace subito le pericolose fasi di salvataggio.

Il confine è anche al centro del lavoro di **Rubén Martín de Lucas** (Spagna, 1977), che a Gibellina Photoroad presenta "Stupid Borders". L'autore ha fondato numerosi "microstati", la cui durata non supera mai le 24 ore e che hanno un unico abitante, l'artista stesso.

Smith (Parigi, 1985) presenta "Desideration (Year 2666)" realizzato a Deauville (Francia) durante la pandemia, su invito di Laura Serani per il festival Planches Contact. Le opere sono realizzate con la telecamera termica, capace di tradurre visivamente le ondate di calore sprigionate dagli esseri viventi, dal sole, dal mare, dalle piante, dai minerali, sfumando così i confini tra tutte le forme di vita.

Architettura e paesaggio sono l'oggetto di indagine di "Come un'aria di fine del mondo" di **Jennifer Niederhauser Schlup** (Losanna, 1981) in mostra a **Palazzo Di Lorenzo**. L'artista dopo aver fotografato durante la sua residenza a Gibellina dettagli ed elementi architettonici, li ricompone in un'immagine panoramica, che mette a confronto gli ideali dell'uomo dietro la pianificazione urbana della città con le crepe che si verificano nella vita quotidiana. La vita di Gibellina è al centro anche dell'opera di **Rossana Taormina** (Partanna, 1972), fotografa belicina, che ha vissuto i primi anni di vita nelle baraccopoli di Gibellina, sorta dopo il terremoto del 1968. Un'esperienza che influenza la produzione artistica, a partire dalla

mostra *Imprinting*, esposta presso il Baglio di Stefano, sede della Fondazione Orestiadi.

Ieva Stankutė (Lituania, 1996) "About the belly button", presenta un progetto-libro su gioie, dolori, fatiche della maternità rappresentante attraverso l'uso dei colori. La figura umana è centrale anche nei lavori di **Charles Fréger** (Francia, 1975) che da oltre vent'anni attraversa l'Europa da Nord a Sud alla ricerca della "figura del selvaggio" così come sopravvive nelle tradizioni popolari locali, raccontate in "Wilder Mann" in mostra all'Orto Botanico.

I processi di colonizzazione e decolonizzazione, sono al centro del lavoro della fotografa e cineasta spagnola **Gloria Oyarzabal**, (Londra, 1971), che in "Appunti per un'Orestiade africana – a democracy in fatigue", rende omaggio a Pasolini e al suo omonimo film.

"L'alchimista dell'immagine" **Kensuke Koike** (Nagoya, Giappone, 1980) in *Fragmented Identity*, esposto a **Palazzo Di Lorenzo**, presenta opere d'arte tridimensionali che esplorano il concetto di identità suscitando una riflessione sul ruolo della tecnologia nell'arte. **Cédric Raccio** (Svizzera, 1981) in "Hyperobjects" al **Labirinto**, utilizza tecniche sperimentali per trasformare elementi virtuali in oggetti fisici, combinando centinaia di foto personali e artistiche memorizzate sul cellulare. **Francesca Serravalle**, presenta "Magnification", esposto al Moma Cafè. Un lavoro in cui frammenti scomposti e ricomposti di immagini diventano nuove fotografie.

Jonas Bendiksen (Norvegia, 1977) in "The Book of Veles" racconta il caso di una città della Macedonia settentrionale, salita alla ribalta mondiale come epicentro della produzione di fake news durante le elezioni americane del 2016. Solo che il suo libro è a sua volta un falso. "The Book of Veles" è una provocazione, un esperimento che nasconde una critica radicale della fotografia contemporanea.

L'archetipo della realtà parallela riguarda anche il lavoro di **Salvatore Di Gregorio** (Caltagirone, 1979), che in "**Sicily Not Alaska**" racconta il sogno americano attraverso la Sicilia, in un mondo immaginario in cui il 49° Stato degli Usa è l'isola proprio la Sicilia e non l'Alaska. In "**Mefite**", **Salvatore Esposito** (Napoli, 1955) celebra un antico santuario pagano che si trova nella valle dell'Ansanto, in Irpinia.

Rossella Pezzino de Geronimo (Catania, 1950) affronta l'uso di nuove tecnologie trasformando la fotografia in un'opera immersiva, capace di coinvolgere tutti i sensi. L'artista siciliana esporrà presso la Sala consiliare del Municipio di Gibellina 8 opere in realtà aumentata e 4 ologrammi.

Completano il programma i fotografi della **Sicily Masterclass**, nata sulla scia del lavoro di **Mimì Mollica** In Limbo, sulla lunga e controversa ricostruzione dei paesi della Valle del Belice, dopo il terremoto del 1968. Deriva da qui il progetto collettivo *Fracture*, in cui gli artisti residenti offrono uno sguardo sfaccettato sulle persone, sui luoghi e sullo spirito della dialettica tra urbano e rurale, nuovo e vecchio, degrado e rigenerazione.

LA STORIA DI GIBELLINA PHOTOROAD

Sin dalla sua prima edizione nel 2016, il festival ha portato in Sicilia artisti e fotografi noti a livello internazionale tra i quali **Olivo Barbieri, Mario Cresci, Bruce Gilden, Mustafa Sabbagh, Alterazioni Video, Tobias Zielony, Taiyo Onorato & Nico Krebs, Valérie Jouve**, solo per citarne alcuni, le cui testimonianze rimangono oggi nelle installazioni visionarie che dialogano con la città, come ad esempio la grande opera permanente Gibellina Selfie di **Joan Fontcuberta**, e *Andata e Ritorno* di **Moira Ricci** nello storico Palazzo di Lorenzo,

e nelle opere facenti parte della Collezione permanente di fotografia della Fondazione Orestiadi inaugurata nel 2021.

Nelle passate edizioni il festival ha presentato il lavoro di 120 artisti in 90 esposizioni site-specific.

I PARTNER DEL FESTIVAL

Anche per la sua quarta edizione il festival è realizzato grazie ad una rete di partner istituzionali di eccellenza, locali, nazionali e internazionali, tra cui GAL Valle del Belice, Rete Museale e Naturale Belicina, Ambasciata della Repubblica di Lituania, Lithuanian Cultural Institute, Mondriaan Fund, Pro Helvetia, Office for Contemporary Art Norway – OCA, Ville de Lausanne. Numerosi anche i partner culturali tra cui Made Program, Accademia Belle Arti Palermo, Sicily Photo Masterclass, [ISPA – Italian Sustainability Photo Award](#), CHARTA- Photobook Festival, Marina di libri, Cresm. Sponsor del festival sono: Tenute Orestiadi, Moma Café, Visual, Artensis, Gibeltrasfer, Ricoh, Eliostile, Autoservizi Salemi.



© Andrea Saputo_Alberto Vieceli_Holding the Camera

GIBELLINA PHOTOROAD 2023, OPEN AIR & SITE SPECIFIC FESTIVAL IV EDIZIONE

dal 28 luglio al 30 settembre 2023

INFO: <https://www.gibellinaphotoroadfestival.com/>

Ufficio stampa: SLP Studio, Sofia Li Pira, studio@slp-studio.it | 347.849565

[Daido Moriyama – Retrospettiva](#)

da <https://co-berlin.org/>

Un cane ci guarda con aria di sfida e scontroso, con il corpo girato e la testa china. Puoi letteralmente sentire il ringhio e l'ansimare. Mentre parte del suo ispido pelo è brillantemente illuminato dai raggi del sole, il suo muso scompare nell'ombra.

Questo cane di strada ha idea che questa sua foto in bianco e nero diventerà un'icona?



'Stray Dog', Misawa, 1971, da 'A Hunter' © Daido Moriyama/ Daido Moriyama Photo Foundation

Daido Moriyama (*1938, Osaka) ha cambiato in modo significativo il modo in cui vediamo la fotografia nel corso dei suoi 60 anni di carriera. Con la sua macchina fotografica, non solo ha documentato l'ambiente circostante e creato un'analisi sociale artistica del Giappone del dopoguerra, ma ha anche messo in discussione il mezzo fotografico stesso.



'Un attore che interpreta una donna', Tokyo, 1966, da 'Japan, A Photo Theater'
© Daido Moriyama/Daido Moriyama Photo Foundation

Il suo inconfondibile linguaggio visivo è leggendario tanto quanto le sue numerose pubblicazioni, che giocano un ruolo centrale nel suo lavoro. Ecco perché la retrospettiva al C/O Berlin presenta circa 250 opere e ampie installazioni di

immagini, oltre a dozzine di libri fotografici e riviste mai esposti prima di uno degli artisti e fotografi di strada più originali e influenti del nostro tempo.



'Untitled', Tokyo, 1970, da 'A Hunter' © Daido Moriyama/Daido Moriyama Photo Foundation

Mass media e pubblicità, tabù sociali o semplicemente la teatralità della vita quotidiana: i soggetti fotografici di Daido Moriyama hanno sempre affascinato gli spettatori. Ha commentato puntualmente lo scontro tra la tradizione giapponese e l'occidentalizzazione accelerata a seguito dell'occupazione militare americana del Giappone dopo la fine della seconda guerra mondiale.



'Untitled', New York, 1971, da 'Another Country in New York'

© Daido Moriyama/Daido Moriyama Photo Foundation

Ispirato da artisti americani come Andy Warhol e William Klein, ha sezionato l'emergente società dei consumi giapponese con nitidezza e ha anche affrontato la riproducibilità delle immagini, la loro distribuzione e consumo. Moriyama ha ripetutamente collocato il proprio archivio di immagini in nuovi contesti e sperimentato con ingrandimenti, frammentazioni e risoluzioni delle immagini. Ancora oggi, il suo spirito artistico pionieristico e la sua intensità visiva sono considerati rivoluzionari.

Diviso in due fasi creative, la retrospettiva presenta prima le sue prime serie per riviste giapponesi come *Camera Mainichi* e *Asahi Camera*, la sua esplorazione del realismo fotografico, i suoi esperimenti sulla rivista *Provoke* e i suoi anni di viaggi.

Queste opere d'avanguardia hanno stabilito la sua estetica unica: fotografie in bianco e nero sfocate e sgranate con ritagli di immagini insoliti, che sotto la massima "are, bure, boke" (granulose, sfocate, sfocate) sono diventate la definizione di stile per un'intera generazione.

La seconda parte della mostra inizia dopo la crisi creativa di Moriyama di quasi 10 anni: dagli anni '80 ricerca la natura della fotografia e se stesso sviluppando una riflessione visivo-lirica sulla realtà, la memoria e le città che convince per la sua profondità concettuale.



'Per la rivista Provoke 3', Tokyo, 1969 © Daido Moriyama/Daido Moriyama Photo Foundation

Daido Moriyama. La retrospettiva si basa su tre anni di ricerca, rendendola una delle mostre più complete del lavoro del fotografo giapponese mai realizzate. È organizzato dall'Instituto Moreira Salles in collaborazione con la Daido Moriyama Photo Foundation. C/O Berlin li mostra come la seconda istituzione al mondo e la prima stazione in Europa. A cura di Thyago Nogueira, Instituto Moreira Salles, in collaborazione con Sophia Greiff, C/O Berlin Foundation. Una monografia che accompagna la mostra sarà pubblicata da Prestel Verlag.

biografia

Daido Moriyama è nato nel 1938 a Ikeda, Osaka. Nel 1961 si trasferisce a Tokyo dove lavora come fotografo freelance per diverse riviste giapponesi come *Asahi Camera*, *Camera Mainichi* e successivamente *Shashin Jidai*. Nel 1969, Moriyama entrò a far parte dell'influente rivista *Provoke*. Nei decenni successivi, ha pubblicato più di 100 libri, tra cui l'acclamato *A Hunter* (1972), lo sperimentale

Farewell Photography (1972), l'autoriflettente *Light and Shadow* (1982) e monografie che coprono luoghi speciali come *Shinjuku* (2002) e *Hokkaido* (2008) sono dedicati. Con la sua retrospettiva *Stray Dog* al SFMoMA nel 1999, ha ottenuto un ampio riconoscimento internazionale. Ha inoltre ricevuto numerosi premi, tra cui quello della Hasselblad Foundation (2018).



'Senza titolo', Hayama, 1967, da 'Un cacciatore' © Daido Moriyama/Daido Moriyama Photo Foundation

Daido Morijama – Retrospettiva

dal 13 maggio al 6 settembre 202

C/O Photo Foundation, Hardenbergstrasse 22–24, 10623 Berlino (Germania)

☎ +49 30 2844416 62 | info@co-berlin.org | <https://co-berlin.org/>

Orario: dal lunedì alla domenica 11:00 – 20:00

[Sandy Skoglund, The Outtakes](#)

di [Loring Knoblauch](https://collectordaily.com/) da <https://collectordaily.com/>



Beyond the Door, 1980 © Sandy Skoglund

Prime bozze, varianti, outtakes e altre versioni alternative di opere d'arte ben note sono stuzzicanti materie prime per fan devoti e ossessivi. Resti incentrati sul processo come questi offrono un mix rinfrescante di familiare e inaspettato. La nostra consapevolezza delle opere originali prepara la trappola: pensiamo di sapere cosa sta arrivando e possiamo quindi facilmente anticipare la melodia, la composizione o la trama, ma poi quella familiarità viene ribaltata da una nuova e fresca interpretazione artistica.

Forse è stato incluso un semplice cambiamento improvvisato di note o gesti, o forse è stata creata un'opera d'arte più completamente riconfigurata e reimmaginata, e così la nostra esperienza sia dell'originale che del suo simile è arricchita e trasformata, in quanto possiamo creare un tempo reale confronto tra i due, e considerare le scelte, le decisioni,

Dal punto di vista fotografico, capita spesso che un fotografo realizzi esposizioni multiple di un singolo soggetto, in particolare nel caso di situazioni in rapido movimento (come scene di strade sui marciapiedi) in cui la composizione e l'inquadratura sono in continuo mutamento. Ma anche in configurazioni di studio più statiche, i fotografi generalmente realizzano più immagini, per lavorare meticolosamente su varianti specifiche di posizionamento, illuminazione e altri dettagli, fornendo infine opzioni per selezionare quella che meglio cattura il loro intento.

Nel mondo pre-digitale, un provino a contatto di un intero rullino di esposizioni cinematografiche era il luogo comune per questo processo di confronto, modifica e scelta, motivo per cui possono offrire così tante informazioni su come funziona la mente di un fotografo: possiamo guardare letteralmente mentre l'artista rifinisce una composizione da un fotogramma all'altro.



Early Morning, 1981 © Sandy Skoglund

Durante i mesi di blocco della pandemia, Sandy Skoglund è tornata nei suoi archivi e ha portato alla luce molte delle immagini varianti che ha realizzato durante la sua lunga carriera. Questa mostra riunisce parecchie di quelle immagini, ciascuna un singolo estratto da una delle installazioni più note di Skoglund, insieme a

quattro sculture dei colorati cani, gatti e volpi che originariamente abitavano le scene. Insieme, aprono parzialmente il sipario sul processo di Skoglund, incoraggiandoci a riflettere più attentamente su come deve essere stato costruire fisicamente i suoi allestimenti sorprendentemente elaborati e poi mettere in scena narrazioni fotografiche a fotogramma singolo all'interno di quei mondi surreali.

Quando Skoglund iniziò a realizzare le sue installazioni nei primi anni '80, probabilmente non pensava a sé stessa e alla sua arte come "pre" di qualsiasi cosa; oggi, uno dei modi più semplici e riduttivi per pensare a Skoglund è che era gloriosamente "manipolazione pre-digitale" o "pre-Photoshop", costruendo scrupolosamente a mano ogni dettaglio eccentrico prima che gli strumenti software digitali e l'intelligenza artificiale facessero tali voli di fantasia più banale.

A quel tempo, stava semplicemente esplorando le possibilità dell'immaginazione esagerata e della messa in scena pre-visualizzata, e lo faceva costruendo stanze piene di temi di colori vivaci e scene fantastiche. E nel contesto di quel momento nella fotografia circa quattro decenni fa, le sue opere d'arte erano del tutto e clamorosamente originali, e lo sono ancora.

A suo merito, le sue immagini giocose sono facili da apprezzare; ma in un giro di rovescio, quella stessa accessibilità ha anche in una certa misura minimizzato il rigore concettuale e la raffinatezza che sono insiti nella sua pratica. È giustamente conosciuta e rispettata come innovatrice, ma forse meno di quanto dovrebbe esserlo, soprattutto dagli artisti contemporanei che ora si ergono sulle sue spalle artistiche.



The Paper Sink, 1997 © Sandy Skoglund

Guardando gli outtakes di Skoglund chiarisce alcune delle decisioni estetiche con cui stava lottando. (Per inciso, un pratico abbinamento di miniature delle versioni originali/outtake delle scene renderebbe questa analisi in qualche modo più facile da immaginare.) Molte delle selezioni di varianti di Skoglund chiariscono che la domanda fotografica essenziale su dove posizionare la fotocamera non era sempre del tutto ovvio, anche dopo che l'impianto era stato completamente costruito.

La sua configurazione originale del patio rosa con una nuvola di scoiattoli neri posizionava un tronco d'albero in primo piano sul lato sinistro, ma la sua variante scelta sposta un po' la telecamera a destra, lasciandola fuori. E la sua scena da camera da letto blu intenso con pesci rossi galleggianti ha reso il pesce in primo piano più prominente, mentre nell'outtake la telecamera è sollevata, mostra meno pavimento e più soffitto (così come il bordo non dipinto della stanza sul lato sinistro). Skoglund diventa ancora più radicale nelle sue scelte di posizionamento riviste in una variante della scena di gelatine e farfalle, in cui ritaglia un'intera figura a sinistra, e nell'installazione di tessere blu e libellule, in cui la scena è stata capovolta da sinistra a destra.

In altri casi, una volta completato il palcoscenico, Skoglund ha dovuto fare delle scelte su dove collocare le figure umane, e in alcune delle varianti ha optato per narrazioni piuttosto diverse. Nella sua scena di popcorn bianchi, nell'originale, un uomo porta una donna verso un falò con un uomo e due figure di popcorn rannicchiate attorno ad esso; nella variante, i due sono arrivati e si sono seduti, la donna ora tocca la spalla dell'uomo precedentemente seduto, e l'altro seduto a una certa distanza. È come se tra i due frame fossero trascorsi diversi istanti di tempo e le relazioni implicite o possibili tra le persone si fossero spostate. Lo stesso si potrebbe dire delle volpi rosse nella scena del ristorante, dove nell'originale i commensali sono già stati serviti da bere dal cameriere, e nella variante sta ancora camminando verso il tavolo con il suo vassoio.



The Wild Inside, 1989 © Sandy Skoglund

La maggior parte delle restanti varianti di Skoglund sono più sottili nelle loro differenze rispetto agli originali, con lievi modifiche alle pose, ai gesti, ai movimenti e alla posizione delle figure l'una rispetto all'altra.

Due degni di nota sono i nudi più graziosamente vicini nella scena del bagno con uova e serpenti, e la coppia molto più unita nella stanza della torta rossa, in ogni caso la connessione tra le figure è stata resa più intima. Questo è invertito nella variante del soggiorno verde pieno di cani blu, dove l'originale aveva la coppia

seduta vicino al caminetto che si toccava, mentre la variante la vede in piedi un po' più distante, creando una certa distanza e separazione.

Le altre immagini outtake sono ancora più sfumate, con la rotazione di una testa o uno sguardo più profondo nel congelatore che cambia leggermente l'umore del momento.

Visto come un gruppo, gli outtakes di Skoglund danno vita alle sue installazioni apparentemente statiche con possibilità, più simili a ambientazioni per spettacoli teatrali o ambienti autonomi che a istanti fotografici accuratamente orchestrati.

Favole e fiabe emergono da ogni luogo fantasioso e gli animali scultorei diventano personaggi in sé e per sé piuttosto che decorazioni congelate. Sono venuto via comprendendo che "costruito per essere fotografato" non deve necessariamente essere limitato a un evento fotografico una tantum, ma può invece essere il punto di partenza per diversi tipi di narrazioni visive.

Le varianti espongono una ricchezza e una risonanza più profonde di quanto avessi immaginato in precedenza, ogni fotografia in realtà è una finestra su un mondo intero.



Warm Frost, 2001 © Sandy Skoglund

Sandy Skoglund, The Outtakes

dall'8 giugno al 31 luglio 2023

Janet Borden Gallery, 91 Water St., Brooklyn, NY - USA

☎ 212.431.0166 | info@janetbordeninc.com | <https://janetbordeninc.com/>

Orario: dal martedì al sabato 11:00 – 17:00, chiudo domenica e lunedì

[Renzo Bertasi: Superamenti e visioni - "Staged Photography"](https://www.gardapost.it/)

da <https://www.gardapost.it/>

La mostra consiste in **108 fotografie di performance a colori**, divise in quattro "capitoli" più un "prologo", di cui è stato realizzato anche un catalogo:

- Alla stazione
- Classico rivisitato
- L'Umano e la Natura
- Racconti e visioni

Si tratta di performance fotografiche (staged photography) realizzate in vari anni, dall'Alto Mantovano al Lago di Garda e limitrofi, con diversi attori professionisti e non.



© Renzo Bertasi

Sono **fotografie che contengono molte storie**, ispirate da ricordi di infanzia, letture, musiche, cinema, che l'autore mette in scena come se fosse un piccolo film condensato in un'unica immagine.

Sono fotografie in apparenza semplici ma in cui ognuno può trovare una sua lettura personale perché sono aperte a diverse interpretazioni.

FOTOGRAMMI "SENSIBILI"

di Carlo Micheli

Un tempo, non troppi decenni fa, si dibatteva sulla purezza della fotografia, arrivando a storcere il naso persino sui tagli realizzati dall'autore stesso, tanto che molti stampavano l'intero fotogramma comprensivo dei fori di trascinamento della pellicola! Assurdità.

In campo fotografico non vi è nulla di oggettivo, neppure l'obiettivo, appunto, che deforma, allontana, avvicina, distorce a seconda della scelta operata dal fotografo, che agisce inoltre su esposizione, diaframma, sensibilità della pellicola, tempi di sviluppo, tipo di carta... e tutto per dare vita al "grande inganno", vale a dire riprodurre la realtà tridimensionale su di una superficie bidimensionale!

Poi venne il tempo delle diatribe sul mezzo tecnico, con divisioni degne delle più esacerbate tifoserie calcistiche. Infine la rivoluzione copernicana del "digitale", osteggiato da molti se non come la peste nera, come la fine della fotografia comunemente intesa.

In tutto ciò **Renzo Bertasi ha mantenuto il suo sorriso serafico**, avendo ben chiara non solo la sua idea di fotografia, ma di arte in generale.

Un'idea senza preclusioni, senza steccati, senza luoghi comuni. Nel suo cocktail di forme espressive, nel suo frullato di pittura, cinema, teatro, musica, letteratura e, ovviamente, fotografia avvertiamo il primato dell'intelligenza umana sui mezzi espressivi, dell'idea sul risultato finale.

Dovremmo considerare meno efficace e simbolico il bacio di Doisneau sapendo che la foto non fu "rubata" per strada ma progettata e interpretata da attori? O dovremmo considerare le immagini struggenti dello sbarco in Normandia di Capa meno iconiche, ammesso e non concesso che si tratti di una manipolazione?

Di certo a Bertasi il fotogramma va stretto e già da tempo ha provveduto a praticarvi dei tagli di Fontaniana memoria con le sue Rayografie (ne avevamo scritto [qui](#), ndr), dove si spinge al di là del visibile per mostrarci l'essenza, l'anima di fiori e ortaggi, tradotti in disegni fantasmatici. Ma è in quest'ultimo lavoro, "superamenti - visioni" che l'autore raggiunge il totale affrancamento da un'idea limitante della fotografia.

Infatti per descrivere queste immagini dobbiamo fare ricorso ad altri contesti artistici: "atmosfera felliniane", "immagini surreali", "performance provocatorie", "miscellanea", "realtà romanziata", "sintonie poetiche" ecc. Si tratta da un lato dei **SUPERAMENTI delle idee preconette, ma anche delle VISIONI, delle inquietudini che animano la sensibilità multiforme di Bertasi** e si manifestano come flash, come lampi accecanti nel buio, che l'artista cattura per poi dar loro vita attraverso un paziente lavoro di regia e scenografia, con la complicità di un gruppo di attori di straordinaria versatilità.

Ecco che attraverso le opere di Bertasi la fotografia, nata per riprodurre la realtà, si eleva a strumento di indagine psicologica, dando corpo al sogno, all'inconscio, alla poesia, sfiorando i limiti del consueto, triturando impunemente l'idea limitante delle unità di tempo, di spazio e d'azione, creando immagini acroniche, luoghi ipotetici e rappresentazioni "aperte" a più chiavi interpretative e a diversi sviluppi della trama.

Carlo Micheli, giugno 2023.



Dice di sé Renzo Bertasi

Nasco a Lazise sul Garda nel 1949, distratto da un aereo rosso.

Brancolavo in pieno sole come di notte, mentre mio padre, nella stanza, rabboccava la Becchi di terracotta che accendeva, meticoloso, perché non facesse fumo.

Da qualche anno vivo e lavoro a Soiano del Lago, dopo aver fatto tanti traslochi e cambiato tante case in varie provincie: Verona, Mantova, Brescia. In ogni casa che ho abitato ho sempre cambiato il mio modo di fotografare; come direbbe Francesco Guccini: "La casa sul confine dei ricordi – la stessa sempre come tu lo sai – e tu ricerchi le tue radici se vuoi capire l'anima che hai".



© Renzo Bertasi

Questo, per me, significa che la nostra terra, anche nei suoi aspetti quotidiani, è luogo ricco di suggestioni, capace di educare alla bellezza.

Per me la misura del tempo è un stato d'animo e la fotografia è come un incontro del nostro vissuto.

In questa mia mostra "Superamenti e visioni" (staged photography) emergono questi frammenti di vita non ponendo limiti ai miei interessi narrativi. Ogni mia foto è un piccolo corto filmico, un amore di incontri condivisi.

Renzo Bertasi: SUPERAMENTO e VISIONI – "Staged Photography"

dal 29 luglio al 24 settembre 2023

Palazzina Storica, Piazza Catullo 1, Peschiera del Garda

☎ 045 644 4700 | info@peschieramuseo.it | www.comunepeschieradelgarda.com

orario: dal mercoledì al venerdì 15.00-19.00, sabato e domenica 10.00-19.00

Balletto sulle saline di Bonneville: un'affascinante fusione tra danza e natura

da <https://cameranation.it/>

Walls esplora gli aspetti chiari e oscuri dell'umanità da una prospettiva insolita



Decolletage © Brad Walls

Il pluripremiato **fotografo australiano Brad Walls** ha una volta di più dimostrato la sua abilità nel catturare la bellezza e l'emozione della danza attraverso l'obiettivo della sua fotocamera aerea.

Questa volta, Walls ha collaborato con il **balletto di New York City** per realizzare una serie di immagini mozzafiato di un ballerino professionista che si esibisce sulle famose e pittoresche Bonneville Salt Flats nello Utah.

Una Prospettiva Unica

Come gran parte del lavoro di Walls, questo **servizio fotografico** è stato condotto interamente dal cielo. Le **fotografie aeree** di Walls sono diventate la sua firma distintiva, regalando al pubblico una **prospettiva unica** e sorprendente sul mondo della danza. Attraverso questa serie esclusiva di foto, Walls ha inteso esplorare gli aspetti chiari e oscuri dell'umanità da una prospettiva insolita.

Emozioni Riflesse dalle Ombre

La serie di immagini, ispirata alla celebre storia del balletto "Il Lago dei cigni", è stata opportunamente fotografata su un lago salato. Le ombre dei ballerini, proiettate sulla superficie riflettente del sale, trasmettono emozioni diverse. Walls

sottolinea come "a seconda del tuo stato d'animo, la tua ombra potrebbe offrire conforto o riflettere uno stato d'animo più oscuro". Questo **gioco di luci e ombre** aggiunge **profondità e significato alle fotografie**.



Idyllic © Brad Walls

La Perfetta Fusione tra Arte e Natura

Brad Walls sottolinea l'armonia accattivante tra le meraviglie naturali del nostro mondo e l'arte del balletto. La natura selvaggia delle saline di Bonneville si fonde in modo sorprendente con la grazia e la precisione del balletto.

I cigni bianchi e neri raffigurati sul sale riflettono la struggente lotta interiore del ballerino, Sasonah Huttenbach, ex membro del Corp de Ballet del New York City Ballet, che ha interpretato entrambi i ruoli del cigno bianco e nero nella serie di Walls.

L'Espressione della Lotta Simmetrica

Per enfatizzare la struggente lotta simmetrica che voleva trasmettere attraverso la sua fotografia, Walls ha scelto di utilizzare un solo ballerino, **Sasonah Huttenbach**, interpretando entrambi i ruoli dei cigni bianco e nero.

La tecnica di composizione di Walls ha sapientemente mostrato Huttenbach più volte in molte immagini, creando un'**esperienza visiva e narrativa avvincente**.

Un Viaggio nel Mondo del Balletto Aereo

Questa nuova serie di fotografie aeree del balletto sarà presentata insieme ad altri servizi fotografici, tra cui uno recente realizzato da Walls utilizzando un drone, in un libro da tavolino previsto per il prossimo anno.

I lavori di Brad Walls, inclusi molti altri progetti interessanti, possono essere ammirati sul suo sito web e su Instagram.



Purityindarkness © Brad Walls

Il **talento artistico di Brad Walls** nel combinare la bellezza della danza con l'unicità delle fotografie aeree ha reso questa serie un'opera d'arte straordinaria. Le immagini catturate sulle saline di Bonneville ci offrono uno sguardo magico e senza tempo nel mondo affascinante del balletto, trasportandoci in un viaggio emozionante tra la danza e la natura.

Patrick Hanez – Retrospettiva

da <https://museephotographie.nice.fr/>



La dame et les tableaux, 2015 © Patrick Hanez

Patrick HANEZ nasce l'8 maggio 1956 ad Aubervilliers da madre francese di origine italiana, della provincia di Imperia, e padre francese di origine spagnola, della provincia di Valladolid.

Laureato al terzo ciclo – Ingegnere del Conservatoire des Arts et Métiers, opzione Informatica, vive a Nizza fin dall'infanzia.

A 26 anni ha iniziato a cincischiare con la macchina fotografica acquistando una FUJICA STX-1 dal suo parrucchiere, poi si è rapidamente rivolto a NIKON, che ha tenuto per più di 25 anni. Partecipa a workshop guidati da un famoso fotografo di Nizza. Apprende così le basi dell'arte fotografica, la composizione dell'immagine, il lavoro sulla luce, e condivide lo sguardo dei vari componenti del gruppo. Non appena è apparso il digitale, ha abbracciato questa nuova tecnologia che gli ha permesso di combinare la sua visione artistica con strumenti informatici di elaborazione fotografica come Adobe Photoshop con cui continua a lavorare.

Gli piacciono i fotografi come Robert Doisneau, Henri Cartier Bresson, Lucien Clergue, Phillippe Plisson. A colori o in bianco e nero, i suoi soggetti preferiti e la sua caccia all'immagine sono molteplici: cronaca di eventi sportivi, circo, carnevale, fiori, astrazione. Si qualifica come un tuttofare e niente lo affascina.

Il mondo del mare lo attrae. Esprime la sua visione attraverso le sue creazioni. Coglie l'attimo. Le sue foto possono essere paragonate a quadri su tela, c'è una grande delicatezza nei suoi scatti. Gioca con le corde, gli accessori e le forme delle barche a vela. Dal 2006 ha iniziato a partecipare alle varie regate d'epoca in Costa Azzurra. La Settimana Classica di Monaco, Le vele di Nizza, Le vele di Antibes, le Regate Reali e l'International Spring Cup di Cannes, Le vele di Saint Tropez. *È un pescatore di immagini come ama definirsi:*

"Il mondo del mare mi attrae: riflessi, scafi di barche a livello di astrazione, barche a vela.... La Costa Azzurra è una regione molto bella che si presta a scatti del genere. In mare, il tuo viso frustato dagli spruzzi, hai una sensazione di libertà favorevole alla creazione. Pescare immagini in queste condizioni è un vero piacere!"



Nel 2012, durante un girovagare del Carnevale veneziano sull'Ile de la Cité a Parigi, incontra il presidente di questo carnevale, di cui diventerà il fotografo ufficiale, e caporedattore della rivista *La Voce*. Quest'ultimo gli proporrà di essere l'inviato stampa per la Costa Azzurra della rivista degli Italiani in Francia e di far parte della redazione, cosa che farà volontariamente e per gioco.

Nel 2013 i soggetti *Paris, city of light*, poi *Magic Splash* nel 2014, hanno attirato l'attenzione del direttore europeo di *Runway Magazine*, che li ha pubblicati su questa rivista di fama internazionale.

Nel 2014 si reca a Brest per incontrare il fotografo culinario Christian Rerat per coltivare questo genere fotografico. Nel 2016 ha partecipato al Festival Internazionale della Fotografia Culinaria (FIPC) di Parigi, dove ha vinto la *Lentille d'Or des Arts de la Table*. Riceve il suo premio all'Hotel Marigny Elysée dalle mani di Guillaume Gomez, lo Chef de la République Française. Al FIPC 2017, una delle sue foto è stata selezionata per entrare nella Biblioteca Nazionale di Francia (BNF) di Parigi.

Nel 2014 si è rivolto all'attrezzatura FUJIFILM a cui ha presentato le sue foto di regata. Diventa X-Photographer e poi Ambassador del marchio per testare nuove attrezzature.



Magic Splash, FIPC, 2016 © Patrick Hanez

Patrick Hanez è stato pubblicato su varie riviste e ha vinto numerosi premi in molte mostre regionali, oltre a poster sui vari eventi di regata nella regione PACA. Attualmente è Direttore Artistico all'interno di un grande gruppo internazionale dove si occupa di fotografia oltre che di video.

Patrick Hanez – Retrospettiva

dal 30 giugno al 10 settembre 2023

Musée de la Photographie Charles Nègre, 1 Pl. Pierre Gautier, 06300 Nice, Francia

☎ +33 4 97 13 42 20 | musee.photo@ville-nice.fr | <https://museephotographie.nice.fr>

Orario: Aperto tutti i giorni tranne il lunedì 10:00 - 12:30 e 13:30 - 18:00

Photo&Food.

Il cibo nelle fotografie Magnum dagli anni Quaranta a oggi

da <https://eatalyarthouse.it/>



Marilyn-Monroe,USA-1952 ©-Philippe Halsman / Magnum Photos

La mostra, pensata appositamente per gli spazi dell'Art House, al primo piano di Eataly Verona, rende gli alimenti, la tradizione e il ruolo sociale del cibo protagonisti di un percorso unico, composto da 125 immagini, firmate da 29 fotografi internazionali, membri dell'agenzia Magnum Photos: Abbas (1944, Iran - 2018, Francia), Eve Arnold (1912, Stati Uniti d'America - 2012, Regno Unito), Olivia Arthur (1980, Regno Unito), Jonas Bendiksen (1977, Norvegia), Werner Bischof (1916, Svizzera - 1954, Peru), René Burri (1933, Svizzera - 2014, Svizzera), Bruce Davidson (1933, Stati Uniti d'America), Cristina De Middel (1975, Spagna), Elliott Erwitt (1928, Francia), Leonard Freed (1929, Stati Uniti d'America - 2006, Stati Uniti d'America), Ara Güler (1928, Turkey - 2018, Turkey), Philippe Halsman (1906, Lettonia - 1979, Stati Uniti d'America), Nanna Heitmann (1994, Germania), Thomas Hoepker (1936, Germania), David Hurn (1934, Regno Unito), Elliott Landy (1942, Stati Uniti d'America), Guy Le Querrec (1941, Francia), Alex Majoli (1971, Italia), Peter Marlow (1952, Regno Unito - 2016, Regno Unito), Inge Morath (1923, Austria - 2002, Stati Uniti d'America), Martin Parr (1952, Regno Unito), Paolo Pellegrin (1964, Italia), Raghu Rai (1942, Pakistan), George Rodger (1908, Regno Unito - 1995, Regno Unito), Zied Ben Romdhane (1981, Tunisia), Jérôme Sessini (1968, Francia), David Seymour (1911, Polonia - 1956, Egitto), Ferdinando Scianna (1943, Italia), Alex Webb (1952, Stati Uniti d'America).

Divisa in cinque sezioni e organizzata secondo un andamento sia cronologico che tematico, l'esposizione considera il cibo nella sua connotazione sociale, economica e simbolica, evidenziando l'inestricabile legame tra la vita dell'uomo e tutte quelle

attività legate agli alimenti che appartengono a una sfera naturale e soprattutto culturale.



Provence, 1955 © Elliott Erwitt / Magnum Photos

La mostra si apre sulle immagini in bianco e nero della sezione Dalla guerra al Boom, che presenta le opere di Werner Bischof, Elliott Erwitt, Inge Morath, Martin Parr, George Rodger e David Seymour. Il percorso prende le mosse dalla descrizione di un periodo drammatico, la Seconda guerra mondiale, in cui nutrirsi era una preoccupazione quotidiana per la maggior parte della popolazione europea. Si prosegue con gli anni Cinquanta e Sessanta: un'altra società e un diverso rapporto con il cibo si fanno avanti nei decenni della ricostruzione e del boom economico.

Esplose la convivialità, si immortalano grandi tavolate, il cibo inizia a essere spettacolare e proprio i grandi protagonisti della scena culturale e politica interpretano al meglio questo ruolo. Infatti, nella sezione Il cibo delle star - composta dalle opere di René Burri, Bruce Davidson, Elliott Erwitt, Ara Güler, Philippe Halsman, Thomas Hoepker, David Hurn, Elliott Landy, Peter Marlow, Martin Parr, David Seymour - si incontrano Marilyn Monroe e Ronald Reagan, Alfred

Hitchcock e Muhammad Ali, testimonial non di un brand specifico, ma del nuovo rapporto che la società ha intessuto con la tavola.



Vegetable and fruit vendors, Tuxtla Gutierrez, Mexico, 2017 © Alex Webb / Magnum Photos

La terza sezione, intitolata significativamente Dal produttore al consumatore, riunisce una selezione di immagini legate alla filiera alimentare e a tutti quei processi che trasformano un prodotto della natura in merce, sino alla sua fruizione. Eve Arnold, Alex Majoli, Martin Parr, Paolo Pellegrin, Ferdinando Scianna, Alex Webb sono gli autori di scatti provenienti da ogni parte del mondo che lasciano emergere l'aspetto più specificamente sociale, economico e latamente politico del cibo, in un affascinante incrocio tra la tradizione di determinate colture e culture e la contemporaneità dei meccanismi di distribuzione di massa.

Il quarto capitolo di questo romanzo dell'immagine e del gusto è dedicato alle nuove forme di produzione e consumo e si intitola Cibo estremo. Attraverso le opere di Jonas Bendiksen, Cristina de Middel, Martin Parr, Zied Ben Romdhane, Jérôme Sessini, Alex Webb, la mostra compie un viaggio tra attrazione e incredulità, in un mondo da un lato permeato dalla tecnologia, dall'altro desideroso di riscoprire ritmi e modi di vita del passato, per recuperare una necessaria durabilità, uno sguardo che è anche una sfida per tutti noi. La mostra si chiude poi su un tema da sempre legato a tutte le fasi del rapporto tra l'uomo e il cibo, dalla raccolta alla coltivazione sino al consumo, vale a dire l'aspetto sacrale, che tocca ogni cultura e ogni forma religiosa.

Nella sezione La tavola sacra, attraverso le opere di Abbas, Olivia Arthur, Jonas Bendiksen, Leonard Freed, Nanna Heitmann, Guy Le Querrec, Raghu Rai, Ferdinando Scianna, si entra in una dimensione simbolica, percorrendo i diversi continenti per partecipare a riti che l'uomo segue dalla notte dei tempi nel tracciare la propria relazione con il cibo.

Un lungo viaggio visuale, ricco di sorprese, punteggiato di immagini spesso giocose, talvolta drammatiche, mai banali, che sempre pongono in relazione l'esperienza umana con i prodotti della natura e con la loro elaborazione – "Il crudo e il cotto", per citare il titolo di un volume epocale dell'antropologo Claude Lévi

Strauss - dove non a caso poche sono le immagini nelle quali la figura umana non abbia un ruolo centrale, di necessario co-protagonista dello scatto.



An Italian child in a refugee center, Ticino, Switzerland, 1945 © Werner Bischof / Magnum Photos

In un contesto come quello di Eataly Verona tali riflessioni assumono naturalmente un valore ancora più significativo, sottolineando la molteplicità di sfaccettature che rendono il cibo un elemento complesso e ricco di significati, tradizioni e possibilità. La mostra è accompagnata da una pubblicazione dedicata, edita da Edizioni E.ART.H., contenente le riproduzioni delle opere in mostra, con i contributi testuali di Oscar Farinetti, presidente di E.ART.H., Chiara Ventura, vice-presidente di E.ART.H., e Walter Guadagnini, curatore della mostra e membro del comitato curatoriale di Eataly Art House. Il volume sarà disponibile dal mese di maggio.

Photo&Food. Il cibo nelle fotografie Magnum dagli anni Quaranta a oggi

A cura di Walter Guadagnini, in collaborazione con Costanza Vilizzi

Eataly Art House Foundation, Via Santa Teresa 12, 37135 – Verona

dal 22 aprile al 17 settembre 2023 Ingresso gratuito

☎ +39 045 2324710 | eatalyverona@eataly.it | <https://eatalyarthouse.it/>

Orari: mercoledì – domenica, ore 12.00 – 20.00 Chiusura: lunedì, martedì ed il 9 e 15 agosto

[Michael Kenna: D'Après Nature, Parcs et Jardins](https://loeildelaphotographie.com/)

da <https://loeildelaphotographie.com/>

Fino al 24 settembre, il Centre des Monuments Nationaux presenta al **castello di Haroué** la mostra ***D'Après Nature, Parcs et Jardins*** (Sulla Natura, Parchi e Giardini) di **Michael Kenna**.

"Mi piace conoscere intimamente un albero... mi diverto a girarci intorno, cercando di conoscerlo. Infatti è come se gli parlassi. Cerco di essere rispettoso e soprattutto mi piace tornare da lui due anni, cinque anni dopo, il più spesso possibile".

Michael Kenna



Viale delle Tre Fontane, Versailles, Francia, 1996 © Michael Kenna

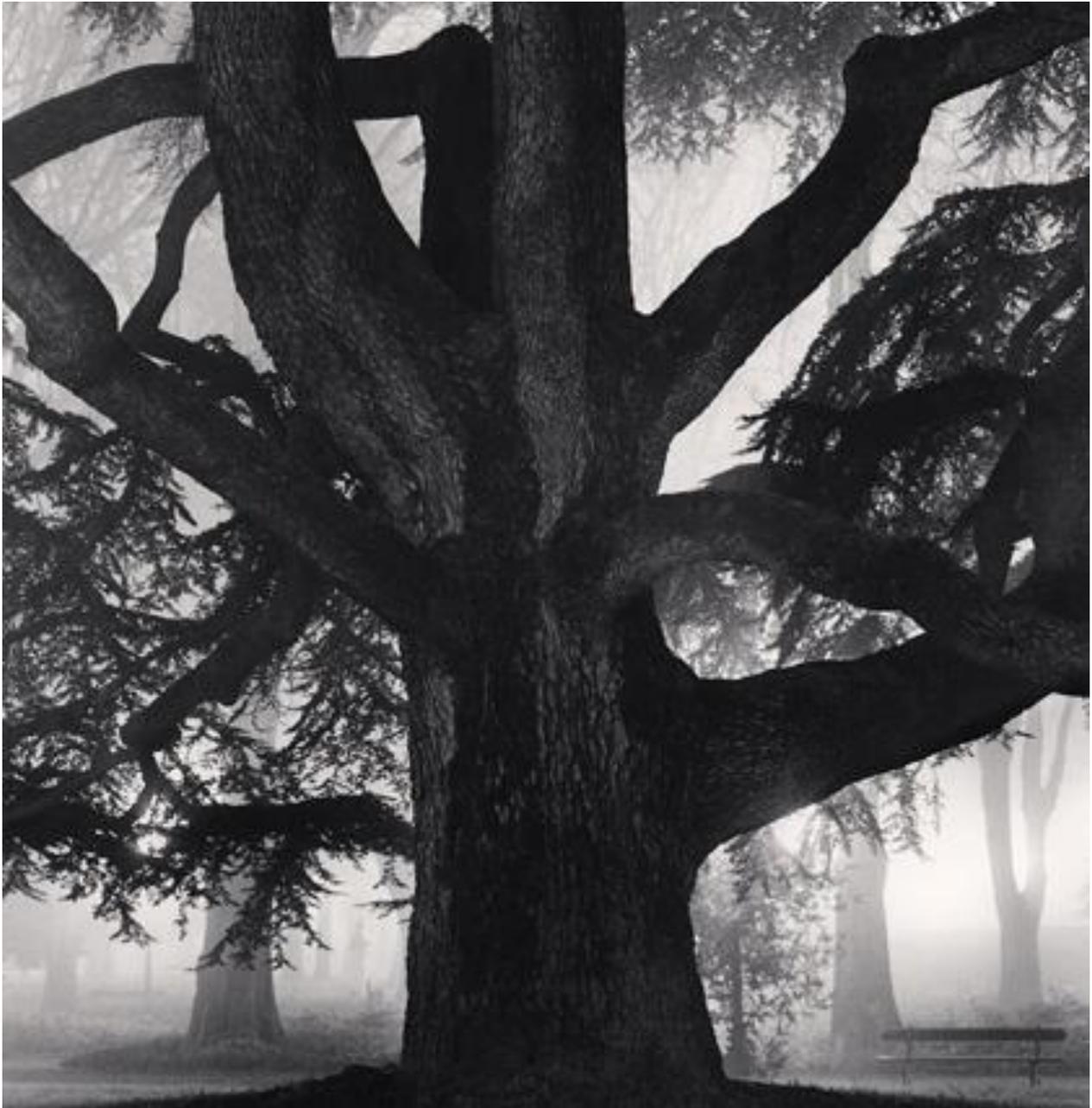
Instancabile fotografo giramondo, grande maestro dei paesaggi in bianco e nero, Michael Kenna esplora da cinque decenni il tema della natura creata dall'uomo. Dall'Europa all'Asia, la mostra mostra notevoli composizioni paesaggistiche che "formano un quadro". Alcune figure di alberi molto espressive completano la selezione di queste sontuose stampe che lo stesso fotografo ha realizzato con cura e standard rigorosi.

Erede a suo modo degli artisti del Grand Tour, Kenna è un fotografo solitario, spesso notturno, che rintraccia atmosfere uniche. Fin dalla sua nascita, ha prestato costante attenzione ai parchi e ai giardini, a questi paesaggi sapientemente composti dall'uomo.

La figura umana in quanto tale rimane però assente da tutta la sua produzione, che evoca l'umano solo attraverso le sue tracce o le sue opere. "In ogni mio lavoro, (...) c'è un filo conduttore che è quello della memoria, del tempo, del cambiamento, delle atmosfere che sembrano legate ai luoghi", dichiara l'artista. È infatti il luogo reale, al di là dello sfruttamento, di natura turistica o industriale, di cui è oggetto, che Kenna cerca instancabilmente.

I suoi paesaggi si manifestano in una pura felicità espressiva agli antipodi dell'approccio che consisterebbe nel postulare risonanze tra uno stato d'animo e un luogo.

In questa selezione, dove la Francia occupa un posto eminente, le composizioni paesaggistiche classiche di Versailles, Saint-Cloud, Vaux-le-Vicomte o il giardino anglo-cinese nel deserto di Retz, sono altrettanti studi, nel senso pittorico del termine, venendo a costituire sontuose serie.



Albero gigante, Giardini Pubblici, Reggio Emilia, Italia. 2007 © Michele Kenna

La figura dell'albero offre l'opportunità di estendere all'Asia l'esplorazione del tema della natura addomesticata. L'approccio rimane lo stesso.

Non ci può essere dubbio per l'artista di piegare la pianta alla sua visione. Il fotografo si mette umilmente al servizio del suo soggetto: "Mi piace conoscere intimamente un albero... mi diverto a girarci intorno, cerco di conoscerlo. In effetti, è come se stessi parlando con lui. Cerco di essere rispettoso e soprattutto mi piace tornare da lui due anni, cinque anni dopo, il più spesso possibile".

Sabine Troncin-Denis , curatrice della mostra

Michael Kenna: D'Après Nature, Parcs et Jardins

dal 18 giugno al 24 settembre 2023

Château de Haroué, Place du Château, 54740 Haroué, Francia

☎ +33 7 85 64 37 11 | contact@visitgrandest.com | <https://www.chateau-haroue.fr/>

orario: solo visite guidate tutti i giorni alle 10:30, 11:30, 14:00, 15:00, 16:00 e 17:00
www.michaelkenna.com

Il potere emozionale della fotografia: celebriamo la Giornata Mondiale della fotografia il 19 agosto

da <https://cameranation.it/>



Robert Cornelius, 1839 – Il primo selfie della storia

Ogni anno, **il 19 agosto**, il mondo celebra la **Giornata Mondiale della Fotografia**, un'occasione per onorare l'arte straordinaria che ci permette di catturare e preservare le emozioni di un istante e tramandarle nel tempo. La fotografia va ben oltre il semplice atto meccanico di premere un pulsante, è l'arte di cogliere un breve e stupefacente momento della realtà, rendendola una bellezza e un'emozione indelebili, arricchita da luci, ombre, tecnica, cuore e sensazioni caleidoscopiche.

Nell'epoca sociale in cui viviamo, tutti **siamo diventati fotografi amatoriali**, catturando e condividendo i momenti più vari della vita quotidiana grazie alla

moderna tecnologia e allo smartphone. Le foto sono ora sempre a portata di mano, e attraverso filtri, modifiche e impostazioni automatiche, possiamo ottenere scatti perfetti.

Ma **uno scatto è molto più di un semplice filtro** applicato con cura. Una foto racconta ciò che le parole non possono esprimere. È in grado di commuovere l'anima e il cuore dell'osservatore. Una foto è il risultato di un processo creativo e tecnico, in cui il fotografo ha un'idea precisa di ciò che vuole immortalare e comunicare. **Fotografare è un processo complesso** che richiede l'armonia tra mente e cuore, tecnica ed emozioni. Il fotografo, dunque, non è solo un esecutore, ma un artista, un cercatore di bellezza e intensità, un esploratore del mondo attraverso l'obiettivo della propria anima.



Neil Armstrong sorride nel modulo lunare dopo la prima passeggiata sulla Luna (Nasa)

È in quest'ottica che è stata istituita la Giornata Mondiale della Fotografia per celebrare l'indiscutibile meraviglia di quest'arte. Questa celebrazione ricorre annualmente il 19 agosto sin dal 2010, data scelta dal **fotografo australiano Korske Ara** con un significato particolare: è lo **stesso giorno in cui nel 1839 il fisico François Arago presentò il dagherrotipo all'Accademia delle Scienze e delle Arti Visive** a Parigi, segnando **l'inizio della fotografia**.

Il procedimento, successivamente sviluppato dal francese Louis Jacques Mandé Daguerre, consentiva di ottenere un'unica copia non riproducibile su supporto in argento o rame argentato sensibilizzato, utilizzando l'esposizione a vapori di iodio in camera oscura.

La parola "fotografia" deriva dal greco "photòs" (luce) e "graphìa" (scrittura), il che significa "scrittura con la luce". Sebbene l'iconica data del 1839 sia considerata l'inizio ufficiale della fotografia, le sue radici affondano nell'antichità, già studiata da Aristotele nel IV secolo a.C. La **prima fotografia documentata risale al 1826** e fu realizzata da **Joseph Nicéphore Niépce** fuori dal suo studio, utilizzando una lastra di peltro sensibilizzata con bitume di Giudea.



Da allora, la fotografia ha fatto passi da gigante, come l'avvento delle **prime fotografie a colori nel 1947** e delle prime fotografie digitali nel 1975, sempre con il marchio Kodak. La fotografia ha suscitato fin da subito curiosità e ammirazione grazie al suo realismo. Inizialmente, tuttavia, era una forma d'arte riservata a pochi, immortalando principalmente paesaggi, ritratti di borghesi e reportage di guerra, ma poco accessibile alla massa. La vera svolta avvenne con **l'introduzione della fotocamera portatile Kodak**, e da allora ogni innovazione ha reso la fotografia sempre più democratica e accessibile a tutti. Indipendentemente dalla bravura, dalla tecnica e dalla professionalità, scattare foto offre la possibilità di cristallizzare attimi, gesti, sorrisi, sguardi e atteggiamenti che mai potranno ripetersi nello stesso modo in un futuro prossimo o lontano. L'arte, infatti, incanta e rapisce l'anima con autenticità, indipendentemente dal livello di abilità del fotografo.

Quindi, che sia una **macchina fotografica vintage**, una **macchina professionale** o una **Polaroid** per scatti istantanei, il **19 agosto vi invita ad aprire gli occhi alla bellezza del mondo** circostante e a catturare la vita e l'amore che vi circondano. La fotografia è un potente mezzo per comunicare emozioni e condividere esperienze, e la Giornata Mondiale della Fotografia è l'occasione perfetta per celebrarne il potere emozionale.

**Rassegna mensile di Fotografia dalla stampa e dal web
di Fotopadova, a cura di Gustavo Millozzi**

<http://www.fotopadova.org>
gm@gustavomillozzi.it

redazione@fotopadova.org
<http://www.gustavomillozzi.it>

<http://www.facebook.com/fotopadova93>
<http://www.facebook.com/gustavo.millozzi>